Marco Rocco

I PRETORIANI

SOLDATI E COSPIRATORI NEL CUORE DI ROMA

SALERNO EDITRICE

MARCO ROCCO

I PRETORIANI

SOLDATI E COSPIRATORI NEL CUORE DI ROMA

SALERNO EDITRICE
ROMA

Copertina:

Progetto grafico a cura di Mariavittoria Mancini.
Realizzazione tecnica a cura di Grafica Elettronica, Napoli.

ISBN 978-88-6973-578-3

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2021 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

INTRODUZIONE

MORIRE A PONTE MILVIO. FU VERA GLORIA?

Roma, via Flaminia - 28 ottobre 312 d.C.

Pochi chilometri a nord dell'Urbe, in una località che una parte della tradizione identifica con Saxa Rubra, due imponenti eserciti sono schierati a battaglia, l'uno di fronte all'altro, in attesa. La Città Eterna non è minacciata da un'orda di invasori in cerca di bottino o di nuove sedi da occupare, ma da un imperatore romano piú o meno legittimo, al comando di legioni reclutate nelle province e di ausiliari celti e germani: il suo nome è Flavio Valerio Costantino.

Questo brillante condottiero, destinato a lasciare un'impronta indelebile nel mondo e nella storia, negli ultimi mesi ha già occupato l'intera Pianura Padana, dopo tre grandi vittorie a Torino, Brescia e Verona. Proclamato Augusto sei anni prima nella remota Britannia dalle truppe del padre defunto, è giunto dalle Gallie per rivendicare il proprio dominio anche sull'Italia e su Roma ai danni del cognato, colui che nell'Urbe, proprio il 28 ottobre del 306, si era arrogato a sua volta il titolo di imperatore: Marco Valerio Massenzio.

Costantino è scaltro, deciso, ma all'occorrenza paziente: ha atteso a lungo il momento propizio per invadere la penisola. Prima si è liberato dello scomodo suocero Massimiano, dopo averlo avuto come alleato contro lo stesso Massenzio; poi ha fatto in modo di guadagnarsi il sostegno dei colleghi insediati nella parte orientale dell'impero, finendo cosí per mettere all'angolo l'antagonista. Infine, secondo la tradizione, proprio alla vigilia della battaglia risolutiva, forse nel luogo dove oggi sorgono i resti del cosiddetto Arco di Malborghetto, verso il km. 19 della via Flaminia, Costantino a sorpresa si è convertito al Cristianesimo.

L'ostentata conversione di Costantino, che pure quasi di certo non si verifica con la subitaneità e nei modi tramandati, potrebbe trovare le sue ragioni politiche, tra l'altro, nella constatazione dell'ormai ampia diffusione della religione cristiana nell'impero, anche fra le truppe, come lasciano supporre diverse iscrizioni e le numerose agiografie di santi martiri cri-

stiani di estrazione militare. Persino l'ultimo e piú tenace persecutore dei Cristiani, l'imperatore Galerio, l'anno precedente ha preso atto della situazione, risolvendosi a promulgare in punto di morte un editto di tolleranza nei loro confronti. Agli occhi di una parte non irrilevante dei propri soldati, Costantino deve davvero apparire come protetto dall'unico vero Dio contro Massenzio.

Costui è il solo usurpatore considerato tale da tutti gli altri imperatori, in un sistema di governo che prevede ormai da quasi vent'anni una piú o meno regolata spartizione del potere tra una coppia di Augusti e una di Cesari a loro subordinata: la cosiddetta Tetrarchia, stabilita dall'ex imperatore Diocleziano. Massenzio ha pestato i piedi a troppi illustri colleghi perché quelli rimasti possano perdonarglielo. Inoltre, controlla l'antica capitale, una città che, sebbene abbia visto il proprio peso politico drasticamente ridimensionato negli ultimi decenni, conserva tuttora un prestigio e un valore simbolico superiori a quelli di qualunque altra, anche in quanto sede della piú antica istituzione romana, il senato, fondato secondo la tradizione dallo stesso re Romolo.

Sempre piú costretto dai numerosi avversari entro gli angusti confini della penisola e delle province africane occidentali, Massenzio negli ultimi tempi ha iniziato a perdere la testa, scatenando in Italia e persino all'interno dell'Urbe le truppe a lui fedeli contro i propri stessi sudditi, esasperati da una carestia. Secondo le fonti, tutte ostili, le brutalità commesse hanno finito per inimicargli sia i senatori sia la popolazione in generale. Il principale strumento di potere in mano all'usurpatore è un esercito formato in buona parte da soldati già appartenuti ad avversari sconfitti in precedenza, oltre che da un certo numero di reclute arruolate in Italia e in Africa. Nel complesso si tratta di diverse decine di migliaia di combattenti, ma in massima parte inesperti o di fedeltà incerta.

Sono altri gli uomini in cui Massenzio ripone soprattutto la propria fiducia e che, secondo il giudizio ostile delle fonti letterarie, vessano senatori e popolani obbedendo al suo volere. Si tratta di ciò che resta dei reparti che da piú di tre secoli hanno legato il proprio nome alla città di Roma: le coorti pretorie. Sono i pretoriani – insieme ad altre truppe metropolitane – i soldati a piú immediata disposizione di Massenzio, giacché sono alloggiati in città, nelle caserme fortificate dei *castra praetoria*.

Questi uomini hanno motivi assai concreti e urgenti per voler vedere vittorioso il loro condottiero. Un doppio filo tiene legate le due controparti: i pretoriani hanno sostenuto piú di chiunque altro la proclamazione imperiale di Massenzio, inducendolo a rivestirsi della porpora per il timore di essere cancellati dalla storia. Timore tutt'altro che infondato, dal momento che alcuni provvedimenti di Diocleziano e Galerio hanno sancito una riduzione degli effettivi delle coorti, forse lo scioglimento stesso del corpo.

Massenzio è ben consapevole di quanto il destino dei pretoriani e il suo siano inscindibilmente intrecciati, perciò tiene questi soldati in sempre maggior considerazione, onorandoli come mai prima di allora: sembrano testimoniarlo alcune iscrizioni su marmo trovate nel foro di Traiano, che celebrano delle *cohortes Romanae palatinae* altrimenti sconosciute.[1] Si tratterebbe di un titolo onorifico attribuito in quegli anni alle coorti pretorie. Forse proprio per questo particolare legame con l'usurpatore i pretoriani, a giudicare dal pur impreciso racconto delle fonti, sembrano essere il suo piú efficace strumento militare, e di certo costituiscono il nerbo e il fulcro delle truppe poste a difesa di Roma in quella memorabile giornata del 28 ottobre del 312.

Zosimo, storiografo bizantino del VI secolo, assegna ai due schieramenti quantità di effettivi non credibili: 98.000 uomini da una parte, 188.000 dall'altra.[2] Sembra piú vicina alla verità la testimonianza dell'anonimo ma coevo *Panegirico* del 313, che attribuisce meno di 40.000 soldati a Costantino e 100.000 a Massenzio.[3] Siamo invece un po' piú sicuri in merito alla tattica adottata dai difensori, i quali, godendo della superiorità numerica nonostante le perdite già subite nei precedenti scontri, hanno potuto schierare in dense linee successive le truppe tra la via Flaminia e la riva destra del Tevere, a nord del Ponte Milvio.

Dopo aver fatto probabilmente tagliare il ponte, per impedire ai nemici un facile accesso alla città, Massenzio ne fa realizzare poco piú a settentrione un altro, mobile e provvisorio, sostenuto forse da pontoni legati tra

1. *AE*, 1571934.
2. Zosim., II 15 1-2.
3. *Pan. Lat.*, IX 3 3, 5 1.

loro, oppure costituito da una struttura asportabile nella parte centrale grazie alla rimozione di ganci predisposti a tal fine. Una trappola allestita nel caso di una sconfitta e del conseguente inseguimento da parte del nemico? O una mancanza di fiducia piena nel proprio esercito, a cui si vorrebbero impedire eventuali propositi di fuga? Difficile stabilirlo, tanto piú che tutto lo stratagemma del ponte è riportato da fonti non coeve, che si appoggiano alla ricostruzione in chiave apologetica – probabilmente fantasiosa – del vescovo Eusebio di Cesarea, autore tra l'altro di opere encomiastiche in onore di Costantino.

Ciò che sappiamo con certezza, da tutte le fonti letterarie e da un famoso rilievo dell'Arco di Costantino a Roma, del 315, è che la tattica massenziana si risolve presto in un catastrofico fallimento. Costantino lancia subito la sua cavalleria contro quella dell'avversario, sulle ali, mentre i centri dei due schieramenti, costituiti da fanteria, si avvicinano fino a entrare in contatto, ingaggiando una mischia accanita. Mentre i fanti di Massenzio, in particolare i pretoriani, reggono all'urto nemico e mantengono le posizioni, i cavalieri sono presto scompaginati dagli avversari e infine messi in fuga.

A questo punto l'usurpatore ordina a tutti di ripiegare verso la città attraverso il ponte mobile, per asserragliarsi tra le mura e, forse, anche con l'intento di far crollare il ponte stesso sotto i piedi del nemico dopo aver fatto defluire le proprie truppe. I primi a raggiungere la struttura sono i cavalieri massenziani fuggitivi, ma l'esito della loro manovra è del tutto infausto: la passerella cede prima del previsto, forse a causa del peso di cavalli e armi, e i soldati e il loro stesso imperatore finiscono travolti e annegati tra i gorghi del Tevere, i corpi trascinati lontano.

A quel punto solo pochi reparti non perdono la testa: le coorti pretorie. Da alcune raffigurazioni presenti su rilievi della colonna di Marco Aurelio (fine del II secolo), dell'Arco di Galerio a Salonicco (risalente al 300 ca.) e dello stesso Arco di Costantino, possiamo farci un'idea dell'aspetto di questi coraggiosi soldati schierati a battaglia davanti al nemico che avanza inesorabile: una corazza a scaglie copre loro tutto il torso, fin quasi ai gomiti e alle ginocchia; il resto dell'armamento difensivo è costituito da un elmo dotato di paraguance e paranuca e da un grande scudo ovale piatto e provvisto di umbone centrale, forse decorato a vivaci colori, a giudicare dai

poco piú tardi scudi in uso nel IV-V secolo illustrati dall'enigmatica *Notitia Dignitatum*, una compilazione tardoantica di tutte le cariche e i reparti militari dell'impero romano, giunta fino a noi grazie alle copie rinascimentali di un codice medievale. Ignoriamo se tali scudi fossero ancora ornati dal simbolo tradizionale del corpo, lo scorpione. Nella mischia i soldati utilizzano la *spatha*, una spada lunga e affilata; i portastendardi, nonostante il caos dello scontro, continuano a reggere i loro *dracones*, aste terminanti con una testa di drago di bronzo alla quale è cucita una lunga manica a vento colorata, che a causa degli spostamenti d'aria si gonfia e produce un sibilo serpentino grazie a una canna collocata a tale scopo nelle fauci del drago.

Arretrati fino ad avere ormai le spalle al fiume, forse nella zona degli odierni Prati di Tor di Quinto, premuti e incalzati di fronte dal nemico, privi di appoggio e senza alcuna via di scampo, i pretoriani continuano a resistere, seppur consapevoli che il loro destino è ormai compiuto. Quelli che non vengono sospinti nel Tevere dall'impeto degli avversari coprono con i loro cadaveri le posizioni difese fino alla fine con strenuo vigore, forse in un'ultima scintilla di orgoglio. Le fonti che descrivono questa disperata resistenza non vogliono riconoscervi un atto di glorioso eroismo, seppur degno di miglior causa, ma si limitano a registrare in modo neutro e conciso i fatti, senza concedere ai vinti alcun riconoscimento di un possibile riscatto morale.

Del resto, le decisioni del vincitore dopo la battaglia non lasciano spazio ad atti di riconciliazione: ad attendere i nemici ci sono solo l'ignominia e la totale cancellazione dalla storia. Sconfitte e sommerse dal nemico trionfante, nei giorni successivi le coorti pretorie vengono sciolte, i loro alloggiamenti in parte demoliti, i sopravvissuti inquadrati in altri reparti e spediti a prestare servizio lungo i pericolosi confini settentrionali, per conto del nuovo signore indiscusso dell'Occidente romano.

L'impero è ormai entrato in una nuova era, un'epoca in cui la città di Roma cesserà per sempre di esserne la protagonista e assisterà a profondi mutamenti dell'assetto politico e amministrativo stabilito quasi 350 anni prima da Ottaviano Augusto. Un assetto che per i pretoriani aveva significato notevoli privilegi e che, nel tempo, aveva permesso loro di guadagnare un rilevante peso politico, rendendoli in alcune occasioni arbitri della successione al trono, in altre un micidiale strumento nelle mani degli

imperatori o di alcuni famigerati prefetti del pretorio. Ma anche un assetto che vedeva in Roma il *caput mundi*, la signora del mondo, una «donna di province» abitata in epoca imperiale da circa un milione di persone, che necessitava di una forza armata stabile e permanente al suo interno, al fine di garantire l'ordine e assicurare il regolare svolgimento di attività vitali per il funzionamento e la sopravvivenza stessa della città.

Nel corso del tempo il termine "pretoriani" ha assunto una valenza decisamente squalificante, designando in senso lato qualunque gruppo di sgherri armati al servizio di personaggi potenti, crudeli e tirannici. Ma può una simile immagine da sola compendiare una vicenda plurisecolare? Oppure esprime un punto di vista parziale, la proiezione di un giudizio tipico delle fonti letterarie antiche, composte in genere da autori di estrazione senatoria, ostili per educazione e sentimenti all'elemento militare? Cercheremo di scoprirlo in queste pagine, attraverso il racconto della storia dei piú importanti eventi che coinvolsero i pretoriani ma, soprattutto, per mezzo della ricostruzione delle loro piú tipiche carriere, mansioni, identità sociali e vite quotidiane. Non allo scopo di esprimere giudizi definitivi, quanto per restituire, ricorrendo a un ventaglio di fonti diversificate, un'immagine piú completa e meno appiattita di uomini che, nel bene e nel male, contribuirono in modo significativo e duraturo a dare un'impronta a Roma e al suo impero.

I

IN PRAETORIO MEO: SEI SECOLI AL FIANCO DEGLI *IMPERATORES*

1. I precedenti: al servizio dei generali della Repubblica (III-I sec. a.C.)

I pretoriani nacquero come corpo permanente all'alba dell'età imperiale, ma il termine *cohors praetoria* ('coorte pretoria') è attestato già per l'epoca repubblicana. Compare nel *De verborum significatu* (*Il significato delle parole*) di Sesto Pompeo Festo, un grammatico del tardo II secolo d.C. che compendiò l'opera di un autore di età augustea o tiberiana, Verrio Flacco. Stando a Festo, la prima coorte pretoria fu formata niente di meno che da Publio Cornelio Scipione Africano, il condottiero che nel 202 a.C. aveva sconfitto l'invincibile Annibale.

La coorte pretoria di Scipione era un corpo scelto di truppe che comprendeva i suoi «soldati piú coraggiosi», *fortissimum quemque*. Festo riporta che essi erano tenuti a non allontanarsi mai dal generale e che godevano sia dell'esenzione dalle consuete *corvée* militari, sia di una paga superiore della metà rispetto a quella ordinaria.[1] Doveva trattarsi di un reparto costituito da alcune centinaia di uomini posti agli ordini diretti dell'*imperator*, parola che in età repubblicana designa il comandante in capo di un esercito, quale fu appunto Scipione.

La testimonianza di Festo potrebbe essere una retroproiezione anacronistica di terminologia in uso in epoca imperiale, ma di per sé non è inverosimile che Scipione fosse accompagnato sul campo di battaglia da una sorta di guardia personale. D'altra parte, è assodato che negli accampamenti militari romani di epoca repubblicana, nelle immediate vicinanze della tenda dell'*imperator*, fossero alloggiati fanti e cavalieri scelti destinati al suo servizio sul campo di battaglia. Lo testimonia una fonte molto affi-

1. Fest., 249L.

dabile del II sec. a.C., le *Storie* del greco Polibio.[2] Ed è significativo che la tenda del generale, di cui parla lo storico, in latino fosse denominata appunto *praetorium*.[3] Anche se è probabile che i diversi condottieri romani non avessero organizzato la propria guardia secondo una struttura standardizzata e che non esistessero specifiche coorti dette "pretorie", nondimeno si considerano i suddetti reparti come il piú remoto embrione di ciò che sarebbero stati i pretoriani di età imperiale.

Anche dopo Scipione abbiamo talora notizia di comandanti in capo che durante le campagne militari si circondavano di una propria guardia. Tra gli altri, Gaio Sallustio Crispo riferisce che alla fine del II sec. a.C. il celebre Gaio Mario, durante la guerra in Africa contro Giugurta, si serviva di una *turma sua* – forse uno squadrone di cavalleria – «che aveva formato con i soldati piú coraggiosi», *quam ex fortissimis* [...] *paraverat*.[4]

La prima attestazione di una coorte pretoria sulla cui storicità non sussistono dubbi deriva da un'altra opera di Sallustio, il *De Catilinae coniuratione*, composta a solo un ventennio dai fatti che vi sono narrati. Con il termine *cohors praetoria* lo storico designa il reparto impiegato da Marco Petreio per scompaginare il centro dello schieramento dell'esercito di rivoltosi del famigerato Lucio Sergio Catilina, nella battaglia di Pistoia del 62 a.C.[5] Petreio, un ex pretore e militare di carriera, era delegato a esercitare l'*imperium*, il 'comando', per conto del proconsole Gaio Antonio Ibrida. Benché anche in questo caso sia improprio ritenere generalizzato l'uso di una simile unità, è tuttavia evidente che ormai il termine era entrato nel lessico militare corrente, tanto da filtrare persino nelle opere letterarie.

Al contempo, non tutti i corpi di protezione formati *ad hoc* dagli *imperatores* tardo-repubblicani erano delle coorti pretorie, come possiamo constatare nel resoconto sulle guerre galliche composto da Gaio Giulio Cesare. Da una parte, l'autore definisce per due volte *cohors praetoria* un distaccamento di fanteria della fedelissima e valorosa decima legione, da lui appositamente scelto per accompagnarlo durante un abboccamento con

2. Pol. *hist.*, VI 31 1-3.
3. Caes., *civ.*, I 76 2; III 82 1. Liv., XXI 43 15; XLII 58 4. Ps.-Hyg., *mun. castr.*, 6.
4. Sall., *Iug.*, 98 1.
5. Sall., *Cat.*, 60 5.

il condottiero germanico Ariovisto. Al contrario, verso la fine dell'opera non attribuisce quella denominazione a un corpo di 400 cavalieri germanici che era al suo fianco durante uno scontro a *Noviodunum*, l'attuale Neung-sur-Beuvron in Francia. È probabile che già a quest'epoca, dunque, le coorti pretorie fossero per lo piú formate solo da cittadini romani, senza che ciò impedisse la creazione di altri corpi preposti alla protezione del comandante, costituiti da ausiliari irregolari.

Anche Marco Tullio Cicerone, che usa spesso il termine "coorte pretoria" per definire i soldati alle dirette dipendenze dei governatori di provincia – proconsoli e propretori dotati di *imperium* –, sembra riferirsi sempre a truppe regolari romane, non ad ausiliari stranieri o provinciali. Per il seguito della nostra indagine è interessante notare che nei passi ciceroniani questi soldati appaiono impegnati sia in compiti di natura strettamente militare, compresi il presidio di città e lo scontro in campo aperto, sia in mansioni di tipo amministrativo e civile, come personale incluso tra i funzionari a disposizione dei governatori.

Nell'ultimo periodo delle guerre civili (44-31 a.C.) i diversi contendenti al potere si servirono in modo sempre piú frequente di ingenti reparti destinati alla loro protezione. Appiano di Alessandria, storico greco-egiziano del II secolo, riferisce che il figlio adottivo di Cesare, Ottaviano, nel 43 a.C. possedeva una guardia personale costituita da circa 10.000 soldati: una cifra forse esagerata e anacronistica ma comunque significativa, cosí come la precisazione che si trattava di uomini scelti tra i veterani di Cesare e arruolati con un cospicuo donativo. Del resto, sempre stando ad Appiano, l'ex braccio destro del defunto dittatore, Marco Antonio, aveva già preceduto il rivale, reclutando 6000 centurioni – altra notizia poco credibile, ma che non toglie valore alla testimonianza in sé – e organizzandoli sotto il comando di tribuni militari. In nessuno di questi due casi lo storico utilizza gli equivalenti greci dell'aggettivo "pretorio" o del sostantivo "pretoriani", ma poco dopo menziona una coorte pretoria – comprendente all'apparenza anche la cavalleria – che Antonio selezionò tra i suoi soldati piú forti e coraggiosi e che condusse con sé a Roma per intimorire il senato, dopo che quest'ultimo l'aveva costretto a ridimensionare il corpo creato in precedenza.

In seguito, in occasione della battaglia di *Forum Gallorum* (14 aprile del 43 a.C.), Antonio e il suo alleato Marco Giunio Silano schierarono una

coorte pretoria ciascuno, costituita dai soldati migliori, e altrettanto fecero, nel campo opposto, Ottaviano e il console Aulo Irzio. Le circostanze vollero che la coorte di Antonio e quella di Ottaviano si scontrassero l'una contro l'altra, con esito disastroso per la seconda.

Verso la fine del 43 a.C., dopo essersi risolti a stringere un accordo politico e militare, Ottaviano, Antonio e Marco Emilio Lepido – un altro ex generale cesariano – entrarono a Roma da arbitri dello Stato e costituirono un triumvirato investito dei pieni poteri, legittimato da un plebiscito. Ciascuno dei tre era accompagnato da una coorte pretoria e da una legione, in aperta violazione del principio sacrale e giuridico che impediva l'ingresso nell'Urbe a truppe armate. Tutti questi soldati, posizionati con i loro stendardi nei punti nevralgici della città, come racconta Appiano, non servirono solo a impressionare gli abitanti, ma furono subito impiegati per le esecuzioni di alcune centinaia di illustri personaggi, inseriti nelle famigerate liste di proscrizione.

Piú tardi, all'indomani della battaglia di Filippi del 42 a.C., 8000 veterani di Antonio e Ottaviano furono spartiti tra i due condottieri e inquadrati in coorti pretorie. Non è possibile affermare se si trattasse delle medesime coorti che in seguito accompagnarono Ottaviano nell'assedio di Perugia del 41 a.C. contro Lucio Antonio, fratello di Marco Antonio, e che trovandosi su fronti opposti durante l'assedio di Brindisi da parte dello stesso Antonio, nel 40 a.C., finirono per fraternizzare tra loro.

Quando poi Antonio, fra 37 e 36 a.C., poté intraprendere la campagna da lungo tempo progettata contro i Parti, il potente vicino orientale di Roma, disponeva di almeno tre coorti pretorie, accresciute di ulteriori 1000 o 2000 effettivi l'anno successivo. Forse queste truppe sono le stesse celebrate sul verso di alcune emissioni monetali di aurei e denari d'argento del 32-31 a.C., dove è rappresentata un'aquila in mezzo a due vessilli, accompagnati dalla legenda «C(O)HORTIUM PRAETORIARUM» ('delle coorti pretorie'):[6] si tratta probabilmente della piú antica testimonianza non letteraria del termine ed è un'ulteriore prova del fatto che l'uso di questi corpi speciali aveva assunto proporzioni e valenza inusitate nel volgere di pochi anni.

6. *CRR*, p. 195 nn. 1212-13.

D'altra parte, la situazione descritta dalle fonti, come si è visto, appare assai fluida e non consente di supporre che le coorti pretorie fossero già organizzate come reparti stabili e permanenti. Pare piú probabile, semmai, che venissero costituite solo in occasione di specifiche campagne militari e che non scortassero i triumviri in ogni occasione.

È credibile, seppur non documentabile con certezza, che le coorti pretorie dei due contendenti al potere abbiano partecipato alla battaglia di Azio del 31 a.C., che pose fine alla vicenda di Antonio e agli ultimi brandelli della Repubblica. Solo una fonte molto tarda, Paolo Orosio, ricorda il coinvolgimento nello scontro di cinque coorti pretorie di Ottaviano al comando del suo braccio destro, Marco Vipsanio Agrippa. Poco importa: con l'eliminazione del suo piú potente e pericoloso rivale e della sua temibile alleata, la regina egiziana Cleopatra, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, presto divenuto Augusto e *princeps*, 'Principe' (27 a.C.), poteva ora dedicarsi alla riorganizzazione dello Stato romano, propagandata ed esaltata attraverso la geniale finzione di un genuino ritorno all'antica e riverita tradizione repubblicana. In realtà, ciò che aveva in mente il giovane arbitro dei destini di Roma era una profonda trasformazione politica e amministrativa, che non poteva trascurare uno dei principali strumenti del potere: gli eserciti.

2. A difesa del nuovo regime, da Augusto a Tiberio (27 a.C.-37 d.C.)

Dopo la vittoria definitiva nella guerra civile e con il progressivo consolidamento del proprio potere, sancito in via ufficiale e definitiva dal senato soprattutto nel 23 a.C., Augusto mise mano alla riorganizzazione dell'esercito. Innanzitutto ridusse drasticamente il numero delle legioni, cresciuto a dismisura durante il periodo triumvirale. Quindi introdusse norme certe e univoche per regolare il servizio militare. Il fine di questi provvedimenti era quello di assicurarsi che tutte le forze armate di Roma, ora organizzate in reparti permanenti che stazionavano per lo piú nelle province di confine, e che a livello locale rispondevano a legati imperiali di estrazione senatoria, riconoscessero un unico *imperator*.

Ma il *princeps* doveva essere mosso anche da altre ragioni. Gaio Svetonio Tranquillo, un funzionario imperiale che nel II secolo compose le *Vitae*

Caesarum, le biografie dei primi dodici Cesari, sintetizza in modo efficace contenuti, motivi e scopi di queste riforme:

Distribuí le legioni e le truppe ausiliarie nelle province e stanziò una flotta a Miseno ed una a Ravenna, a difesa del Tirreno e dell'Adriatico. [...] Regolò con delle norme stabili sia gli stipendi che i premi di tutti i soldati, fissandoli in base al grado, alla durata del servizio ed agli emolumenti del congedo, perché, una volta smobilitati, non venissero spinti a ribellioni, a causa dell'età o della miseria. E per potere, in avvenire, far fronte senza difficoltà alla spesa del loro mantenimento e congedo, costituí, a mezzo di nuove imposte, un erario militare.[7]

Cassio Dione Cocceiano, storico e senatore romano di origine grecobitina, nel III secolo descrive in modo ancor piú dettagliato la professionalizzazione delle forze militari romane voluta da Augusto, presentandola come una serie di suggerimenti offerti all'imperatore da parte di uno dei suoi piú noti e influenti collaboratori, Gaio Cilnio Mecenate:

Conviene poi mantenere delle truppe permanenti, selezionandole sia tra i cittadini che tra le popolazioni assoggettate e tra gli alleati, in numero maggiore o minore da una provincia all'altra a seconda di quello che richiedono le circostanze; queste truppe devono essere perennemente in armi e continuamente addestrate alla guerra con a propria disposizione dei quartieri invernali situati in punti strategici, e devono prestare servizio per un arco di tempo stabilito, in modo tale che resti loro un periodo da vivere prima della vecchiaia. [...] Se permetteremo a tutti coloro che ambiscono alla carriera militare di armarsi e di fare esercitazioni belliche, costoro costituiranno sempre un rischio per l'insorgere di ribellioni e di guerre civili. Tuttavia, se impediremo loro di fare ciò per poi averne bisogno in caso di guerra, rischieremo di avere delle truppe inesperte e sempre fuori allenamento.[8]

In questa capillare regolamentazione furono coinvolte anche le coorti pretorie ereditate dal periodo triumvirale. Purtroppo non sono noti tempi e modi con cui si svolse il processo di trasformazione delle coorti in un'istituzione stabile e strutturata, stanziata a Roma e nelle vicinanze, ma è possibile intuire le ragioni di una simile scelta. Cosí in effetti le riassume

7. SUET., *Aug.*, 49 1, 2; vd. CAIO SVETONIO TRANQUILLO, *Vite dei Cesari*, trad. F. DESSÍ, Milano, Rizzoli, 2009, 2 voll., I (1ª ed. 1982).

8. DIO, LII 27 1-4; vd. CASSIO DIONE, *Storia romana*, trad. A. STROPPA, v. *Libri LII-LVI*, Milano, Rizzoli, 1998.

Cassio Dione dal proprio punto di vista, riferendo un provvedimento varato in occasione di una delle sessioni senatorie del gennaio del 27 a.C., in cui Ottaviano, tra le altre cose, ottenne il *cognomen* di *Augustus*: «E come primo atto fece subito votare un decreto che assicurava alla guardia pretoriana un compenso doppio rispetto a quello elargito agli altri soldati, in modo tale da disporre di una guarnigione fidata. Con questo sistema si garantí la possibilità di istituire di fatto la monarchia».[9]

Benché l'ultima affermazione dello storico valga come commento generale a tutte le decisioni approvate durante quella memorabile seduta del senato, è probabile che il provvedimento in favore dei pretoriani fosse davvero connesso al rafforzamento della monarchia *de facto* instaurata da Augusto. Lo conferma l'innegabile legame personale tra questo e i pretoriani, piú accentuato che nel caso di tutte le altre categorie di truppe. Se è pur vero che con la nascita del Principato il comandante in capo di tutti gli eserciti si ridusse a uno soltanto, resta il fatto che quasi tutte le legioni e i reparti ausiliari furono posizionati in prossimità dei confini, lontano dall'Italia e dall'Urbe, dove Augusto di solito risiedeva. Ecco perché i pretoriani, piú di ogni altro soldato, erano sentiti dal *princeps* come "suoi". Gli uomini delle coorti pretorie erano i soldati personali dell'imperatore, a sua immediata disposizione, gli unici che prestavano uno speciale giuramento di fedeltà direttamente a lui, come ricorda di sfuggita lo stesso Cassio Dione.

La forza di tale legame sarà rimarcata dai successori di Augusto nei cosiddetti "diplomi militari", rilasciati ai pretoriani a partire dagli anni '70 del I secolo. Questi documenti, su cui torneremo in dettaglio nel cap. IV, certificavano il conferimento di importanti privilegi connessi al congedo onorevole dall'esercito ed erano rilasciati ai veterani appartenenti a quasi tutte le categorie di reparto; ma i pretoriani erano gli unici a esservi definiti dall'imperatore stesso con un aggettivo possessivo, *qui in praetorio meo militaverunt* ('coloro che hanno prestato servizio nel mio *praetorium*').

Fin dalla loro istituzione le coorti pretorie dovevano essere dotate di effettivi di cavalleria, che a quanto pare erano inquadrati nelle centurie di fanteria. Le fonti letterarie accennano spesso alla cavalleria pretoriana, ma anche svariate iscrizioni ricordano cavalieri pretoriani ascritti a determi-

9. DIO, LIII 11 5; vd. CASSIO DIONE, *Storia romana*, ed. cit., V.

nate coorti.[10] Nel II secolo lo Pseudo-Igino, autore del *De munitionibus castrorum* (*La fortificazione degli accampamenti*), affermava che in quattro coorti pretorie i cavalieri ammontavano a 400, dunque circa 100 cavalieri per ogni coorte.[11] Se all'epoca in cui fu scritta l'opera queste contavano 1000 effettivi ciò significa che un decimo di ogni coorte era costituito da cavalleria, ma se gli effettivi erano soltanto 500 allora ben un quinto dei pretoriani prestava servizio a cavallo. Peraltro, è probabile che il numero dei cavalieri sia cresciuto nel tempo, in proporzione al progressivo aumento degli effettivi pretoriani nel loro complesso.

È impossibile stabilire con certezza quanti uomini militassero nelle singole coorti pretorie all'epoca di Augusto. Cassio Dione, riferendosi alla situazione del 5 d.C., menziona un totale di 10.000 effettivi, distribuiti in dieci coorti.[12] Stando a queste cifre bisognerebbe supporre che si trattasse già di coorti miliarie, ovvero costituite ciascuna da circa 1000 uomini e, quindi, di forza doppia rispetto alle coorti quingenarie, che di solito all'epoca costituivano i dieci reparti in cui era divisa ogni legione. Per questo motivo, e per il fatto che è attestato un totale di sole nove coorti sotto Tiberio, il passo è per lo piú tacciato di anacronismo. Tuttavia, i due dati non sono di per sé inconciliabili tra loro: il contrasto con le normali dimensioni delle coorti delle legioni non costituisce necessariamente un problema, tanto piú che i pretoriani erano privilegiati rispetto ai legionari (vd. cap. IV); inoltre il numero dei pretoriani e quello delle loro coorti mutò spesso nel I secolo, perciò il fatto che Augusto possa aver avuto a disposizione un numero di effettivi molto consistente, maggiore rispetto a quello usato, ad esempio, dal suo successore Tiberio, non dovrebbe essere rigettato a priori come anacronistico.

Al di là della ricostruzione precisa del numero di soldati inquadrati nelle coorti pretorie, giova semmai considerare che esse non erano l'unico corpo a svolgere il ruolo di guardia personale dell'imperatore. Augusto decise di affidare la sua protezione anche a reparti di dimensioni piuttosto ridotte, il cui compito era quasi esclusivamente quello di proteggere la sua

10. *AE*, 128 1934; 171 1991. *CIL*, VI, 100=*ILS*, 2076. *CIL*, VI, 2601=*ILS*, 2055. *CIL*, VI, 2672=*ILS*, 2054.

11. PS.-HYG., *mun. castr.*, 30.

12. DIO, LV 24 6.

persona, ovunque si trovasse. Si trattava di uomini arruolati non tra i cittadini romani, come i pretoriani, ma tra i barbari stanziati nei pressi dei confini. In particolare, Augusto si circondò di una guardia del corpo di fedelissimi cavalieri germanici, i *Germani corporis custodes*, che non furono sciolti fino alla fine della dinastia giulio-claudia.

Tornando alla configurazione delle prime coorti pretorie, risulta assai arduo anche ricostruire in maniera attendibile quale tipo di equipaggiamento utilizzassero di norma. Una possibile rappresentazione dei pretoriani di età augustea si può forse ricavare dalla sezione n. 13 del "mosaico del Nilo" proveniente da Palestrina – l'antica *Praeneste* –, nei pressi di Roma: il pannello, la cui datazione è assai incerta, immortala un gruppo di soldati riuniti intorno a quello che sembra un tempio lungo il Nilo; due di loro indossano vesti e corazze bianche ed elmi crestati di foggia attica, e imbracciano scudi rettangolari curvi recanti il simbolo dello scorpione, caratteristico dei pretoriani dei primi secoli dell'impero. La scena forse racconta un momento del viaggio in Egitto di Agrippa dopo la battaglia di Azio, e potrebbe quindi contribuire a darci un'idea, seppur non del tutto realistica, di come apparivano i primi soldati del pretorio. In effetti tale iconografia presenta caratteristiche in comune con quella ricavabile da alcune monete coniate dai successori giulio-claudi di Augusto, come avremo modo di vedere. Non si può escludere, quindi, che l'autore del mosaico, anche se la scena non evocasse davvero un episodio del 31 a.C., possa essersi in parte ispirato all'equipaggiamento dei pretoriani nel raffigurare alcuni dei soldati raffigurati nella scena.

Assai poco possiamo dire sui pretoriani di Augusto anche per quanto riguarda mansioni, organizzazione e coinvolgimento attivo negli eventi dell'epoca. Lo stesso Principe non li menziona in alcun passo delle *Res gestae*, lo straordinario testamento politico lasciato ai suoi successori e oggi inciso in lingua originale all'esterno della parete orientale del Museo dell'Ara Pacis a Roma. Sappiamo con certezza, invece, che un certo numero di pretoriani erano presenti a Nola, dove l'imperatore si spense il 19 agosto del 14 in una delle ville di famiglia: la moglie Livia Drusilla dispose i soldati a protezione della casa, perché non trapelasse la notizia della morte prima del tempo da lei ritenuto opportuno, e in seguito quaranta di loro furono incaricati di scortare il cadavere all'esterno, come una sorta di guardia d'onore.

Appare ragionevole supporre che già in quest'epoca i pretoriani, oltre ad accompagnare e a proteggere l'imperatore, fossero impegnati anche in attività di ordine pubblico, malgrado queste siano attestate con certezza solo piú tardi. In tale compito erano affiancati da altri corpi, tra i quali ci limitiamo a citare solo le coorti urbane e quelle dei vigili, tutte unità di nuova formazione ma già acquartierate in città al tempo di Augusto. Gli urbaniciani, che rispondevano al prefetto dell'Urbe, carica di rango senatorio, dovettero essere istituiti poco dopo i pretoriani e all'inizio contavano tre coorti, mentre le sette coorti dei vigili, al cui vertice era posto un prefetto equestre, nacquero come corpo paramilitare strutturato in modo organico nel 6 d.C., erano composte per lo piú da liberti e si occupavano principalmente dello spegnimento degli incendi.

Per ciò che concerne i vertici della guardia pretoriana, è certo che Augusto l'abbia posta agli ordini dei prefetti del pretorio soltanto nel 2 a.C., quando il corpo era stato reso permanente già da circa vent'anni (cfr. cap. II). Inoltre, al tempo di Augusto solo tre coorti si trovavano nella capitale, dove peraltro non erano alloggiate stabilmente in un unico luogo; tutte le altre erano distribuite presso *oppida* ('roccaforti') nelle vicinanze, cioè in Italia, con ogni probabilità nel Lazio e forse in Campania e ad Aquileia.

Questa dispersione delle forze militari nella penisola dovette essere dettata ad Augusto dalla cautela: una guarnigione troppo concentrata nella capitale avrebbe potuto dare al popolo di Roma, e soprattutto al senato, la percezione concreta di quanto la sopravvivenza delle tradizionali libertà repubblicane fosse solo una finzione. Una cautela ben motivata, dal momento che sentimenti di opposizione al regime si manifestavano sia nel dissenso piú o meno manifesto di singoli senatori, sia in vere e proprie congiure nate in ambiente senatorio nei primi anni del principato augusteo e brutalmente stroncate, non sappiamo se con il ricorso alla guardia imperiale. L'acume politico di Augusto gli suggerí di procedere per tappe, finché la progressiva assuefazione generalizzata al nuovo regime non avesse consentito l'accettazione di tutte le sue strutture, anche quelle potenzialmente piú oppressive.

Di simili scrupoli si liberò molto presto il suo successore, il cinquantacinquenne Tiberio Giulio Cesare (14-37), figlio di Livia adottato e associato al trono da Augusto negli ultimi anni della sua vita. Da questo momen-

to, una delle fonti piú importanti per la ricostruzione della storia del pretorio nel I secolo diventano le due opere annalistiche di Cornelio Tacito, composte in età traianea: *Annales* e *Historiae*. Lo storico afferma che Tiberio, mentre ostentava disinteresse verso il potere ereditato dal padre adottivo e simulava esitazione ad assumersi le responsabilità che gliene derivavano, come suo primo atto «come *imperator* aveva dato la parola d'ordine alle coorti pretorie; disponeva di sentinelle, di armati e di ogni pompa di corte; soldati lo scortavano nel foro e nella curia».[13]

Come spiega Tacito stesso nel seguito del passo, un simile atteggiamento dipendeva dalla preoccupazione derivante dal grandissimo favore di cui godeva presso le legioni del fronte renano l'altro possibile aspirante al trono, il carismatico nipote nonché figlio adottivo di Tiberio, Germanico Giulio Cesare. Piú in generale, erano motivo di timore per il nuovo imperatore i molteplici pericoli che lo circondavano – congiure, sedizioni, rivolte delle legioni –, in un momento in cui la sua posizione era piuttosto precaria. Fu quasi naturale, dunque, che Tiberio concentrasse nella capitale tutte le coorti pretorie, forse riducendone il numero a nove, come si diceva. Non è possibile stabilire con precisione quando ciò sia avvenuto, ma di certo prima del 23, quando le coorti, già disseminate in vari alloggiamenti a Roma, furono riunite tutte nei nuovi *castra praetoria* (vd. cap. v).

D'altra parte, se il nuovo Principe dipendeva dai servigi dei pretoriani, allo stesso tempo era l'unico a poter garantire la continuità della speciale benevolenza mostrata nei loro confronti dal suo predecessore, il quale aveva donato a ciascuno come lascito testamentario una somma di 1000 sesterzi (250 denari), a fronte dei 500 sesterzi (125 denari) per gli urbaniciani e dei soli 300 sesterzi d'argento (75 denari) per legionari e ausiliari già provvisti della cittadinanza romana.

Non è chiaro se, dopo il 23, le coorti pretorie siano state incrementate da nove a dodici, cifra, quest'ultima, che è certa per il periodo intorno al 65, anno di morte dell'ex pretoriano Gaio Gavio Silvano, un tribuno nella XII coorte pretoria celebrato da un'iscrizione rinvenuta a Torino.[14] L'ipo-

13. TAC., *ann.*, I 7 5; vd. PUBLIO CORNELIO TACITO, *Annali*, trad. B. CEVA, Milano, Rizzoli, 2010, 2 voll., I (1ª ed. 1981).

14. *CIL*, V 7003=*ILS*, 2701.

tesi ad alcuni sembra rafforzata da un'altra iscrizione, l'epitaffio di Aulo Virgio Marso, che fu tribuno prima nell'XI e poi nella IV coorte pretoria sotto Augusto e Tiberio.[15] Tuttavia, dal momento che era alquanto usuale che un pretoriano servisse in precedenza tra gli urbaniciani, è anche possibile che l'XI coorte qui menzionata fosse, in realtà, una coorte urbana, ricordata per errore – o per eccesso di semplificazione – come "pretoria". Resta solo una supposizione, quindi, che sotto Tiberio esistessero piú di nove coorti: semplicemente, come si è già osservato per l'epoca augustea, è probabile che tale numero subisse nel corso del tempo variazioni piú frequenti di quelle che possiamo rilevare con sicurezza per mezzo della documentazione in nostro possesso.

Nel 27 Tiberio si trasferí a Capri, dove sarebbe rimasto per dieci anni. La successiva storia dei pretoriani tiberiani è oscurata da quella delle macchinazioni politiche dei loro prefetti, dapprima Seiano e, dopo la rovinosa caduta di questo, avvenuta nel 31, Macrone (vd. cap. II). All'indomani della fine di Seiano i pretoriani, che mal sopportavano di essere additati come suoi ex sostenitori e di vedersi preferiti i vigili, si resero responsabili di alcuni episodi di saccheggio e incendio in città.

Agli ufficiali della guardia, e *in primis* a Macrone, nel 33 furono riconosciuti nuovi privilegi, come quello di accompagnare Tiberio all'interno della curia senatoria. Ma tale incarico non diventò mai effettivo, dal momento che l'imperatore non mise mai piú piede a Roma: Tiberio morí a Miseno, il 16 marzo del 37, forse per mano del nipote e successore designato, Gaio Giulio Cesare Germanico, soprannominato Caligola. Si apriva una nuova fase nella storia del Principato, che avrebbe visto crescere in modo costante il peso esercitato dai pretoriani nelle vicende politiche della capitale e dell'Italia.

3. Ascesa e influenza, da Caligola all'anno dei "quattro imperatori" (37-69)

Un paio di settimane dopo la morte di Tiberio, il suo corpo fu traslato da Miseno a Roma da una scorta di pretoriani. Qualche giorno piú tardi

15. *AE*, 286 1978.

furono celebrati i funerali pubblici, seguiti da una fiacca orazione funebre di Caligola (37-41). Se il nuovo imperatore era già caro alle legioni per via del padre Germanico – lo stesso soprannome *Caligula*, 'piccola *caliga*', cioè piú o meno 'scarponcino militare', gli era stato affettuosamente attribuito dai soldati quando suo padre lo aveva condotto bambino con sé sul Reno –, il consenso dei pretoriani era meno scontato.

Forse proprio per questo l'imperatore fece coniare dei sesterzi il cui verso lo immortala mentre arringa cinque soldati schierati davanti a lui.[16] La legenda «ADLOCUT(IO) COH(ORTIUM)», 'discorso (dell'imperatore) alle coorti', è un possibile riferimento ai pretoriani ma, forse, anche alle coorti metropolitane in generale. I soldati portano spade, elmi crestati con paraguance e scudi rettangolari, concavi e istoriati, e tengono sollevati gli stendardi dei reparti, sormontati da aquile e recanti le immagini dell'imperatore; non è chiaro se indossino corazze. La figurazione è piuttosto dettagliata, ma non descrive necessariamente in modo realistico l'equipaggiamento delle coorti, anche se rende bene l'aspetto complessivo di queste truppe quando erano schierate in assetto da battaglia o sfilavano in parata.

Alla fine del primo anno di regno, dopo essersi a stento salvato da un'improvvisa e grave malattia, Caligola cominciò a manifestare i primi segni di quello che fu interpretato come un serio squilibrio mentale, che si espresse in una spirale di capricci e violenze. Una delle prime vittime di questo repentino mutamento di personalità fu il principale protagonista della sua ascesa al trono, il prefetto del pretorio Macrone.

In progresso di tempo fu fatale a Caligola non rendersi conto del crescente malcontento che serpeggiava ormai proprio tra coloro che avrebbero dovuto proteggere la sua vita: nel gennaio del 41 saranno alcuni ufficiali pretoriani e i due prefetti, insieme ad alcuni liberti imperiali e a un senatore, a realizzare la congiura che risulterà decisiva per eliminare l'ormai incontrollabile Principe, dimostratosi sempre piú violento e ridicolo, indegno di reggere l'impero.

Benché solo un ristretto numero di alti ufficiali del pretorio avesse progettato e compiuto l'assassinio di Caligola, non siamo a conoscenza di

16. *RIC*, I pp. 110-11 nn. 32, 40, 48.

sollevazioni da parte della truppa alla notizia della morte dell'imperatore, e non si può quindi escludere che i congiurati realizzassero con la loro azione auspici diffusi anche tra i soldati. Pare che solo pochi pretoriani abbiano rumoreggiato, ma fu molto agevole placarli, se bastò che il senatore consolare Decimo Valerio Asiatico li arringasse, esclamando che si rammaricava di non essere stato lui stesso a uccidere Caligola.

Gli eventi del 41 segnano in ogni caso una svolta nella storia della guardia pretoriana, che per la prima volta assume quel ruolo di *kingmaker* per il quale è spesso ricordata. In tal senso è ancora piú significativo il fatto che furono proprio i pretoriani a scegliere il successore di Caligola, benché non sia certo come ciò sia avvenuto. Forse fu una precisa volontà dei congiurati quella di predestinare Claudio al trono subito dopo aver eliminato Caligola, ma secondo la versione dei fatti piú nota e diffusa si trattò di una mera casualità: alcuni soldati semplici si imbatterono nel non piú giovane zio di Caligola mentre si nascondeva tremante dietro una tenda, e lo condussero con loro dopo averlo rassicurato. Non si può nemmeno escludere che i cospiratori si fossero in precedenza accordati con Claudio, e che il racconto poco coerente offerto dalle fonti dipenda proprio dal fatto che le due controparti avessero orchestrato insieme una messinscena.

Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, fratello cinquantenne di Germanico, avrebbe retto l'impero fino al 54, dimostrandosi un uomo di governo assai piú valido di quanto potesse lasciar prevedere l'apparenza stolida, remissiva e inetta, aggravata da vistose tare fisiche e bizzarre manie. Ma è difficile credere che i suoi principali fautori contassero sulle sue qualità ancora inespresse quando lo acclamarono *imperator* e lo condussero al sicuro, benché riluttante, nei *castra praetoria*: è piú probabile che avessero scelto la soluzione piú vicina ai loro interessi in quel momento di grave incertezza, optando per l'unico maschio superstite della famiglia augustea.

L'azione decisa dei pretoriani pose bruscamente termine alle inconcludenti discussioni e agli sterili tentativi di mediazione che intanto si stavano svolgendo tra senatori e congiurati, sotto la vigile protezione delle coorti urbane che avevano subito occupato il foro e il Campidoglio per ordine dei consoli: quando fu chiaro che la posizione dei pretoriani non era negoziabile e che il senato, presto abbandonato anche dagli urbaniciani, non aveva modo di imporre né un proprio candidato né tanto meno un ritorno

al regime repubblicano, malgrado la cosa fosse stata ventilata, i consoli cedettero e riconobbero a Claudio tutti i poteri dei suoi predecessori.

Il reciproco rapporto di dipendenza tra Claudio e i pretoriani fu celebrato in alcune emissioni numismatiche in metallo prezioso degli anni dal 41 al 47, in una forma mai fino a quel momento cosí esplicita. Le monete recano la legenda «PRAETOR(IANI) RECEPT(I)» oppure «IMPER(ATOR) RECEP(TUS)», rispettivamente 'per aver accolto i pretoriani' e 'per aver accolto l'imperatore'.[17] Sul verso della prima tipologia l'imperatore, togato, tiene per mano un pretoriano: costui con la mano sinistra regge uno stendardo e indossa corazza, tunica e un copricapo di pelle di animale che scende lungo le spalle, tutti elementi caratteristici dei *signiferi*, i 'portatori di insegna militare'. Sul verso della seconda, invece, sono rappresentati in forma stilizzata i *castra praetoria* e, al loro interno, una figura di soldato di vedetta: si possono indovinare i contorni di un elmo provvisto di paraguance e paranuca, la parte superiore della corazza, una lancia sorretta in verticale dalla mano destra della figura e, accanto, uno stendardo militare sormontato da un'aquila.

Presto, però, Claudio decise che ai festeggiamenti dovevano seguire anche le epurazioni, indispensabili per la stabilizzazione del potere. Gli assassini di Caligola, tra cui diversi ufficiali pretoriani, furono condannati a morte o indotti al suicidio, per il timore che potessero costituire un pericolo anche per il nuovo Principe. Al contempo, ai senatori fu vietato di ricevere da parte dei soldati la *salutatio matutina*. L'intento di un simile provvedimento appare piuttosto trasparente: impedire ai senatori di instaurare legami di patronato con i pretoriani e con l'esercito in generale, per evitare che ne derivassero possibili collusioni a fini politici, e isolare cosí sempre di piú il senato, consolidandone quella condizione di impotenza già emersa in tutta la sua gravità nel 41.

Al contempo, Claudio comprendeva che la fedeltà e il rispetto degli eserciti andavano guadagnati anche servendosi di loro in campagne militari di conquista. L'occasione si presentò nel 43, quando l'imperatore diede inizio alle operazioni di occupazione della Britannia, partecipandovi anche di persona alla testa dell'esercito e con i suoi pretoriani, tra cui il già

17. *RIC*, I p. 122 nn. 11 e 25.

ricordato Gavio Silvano. Nel volgere di sei mesi tutta la parte meridionale dell'isola fu annessa; Claudio lasciò nella nuova provincia i suoi legati al comando di un ingentissimo dispositivo militare, grazie al quale negli anni seguenti le conquiste romane si estesero fino all'attuale Galles, e ritornò a Roma per celebrare il trionfo.

Piú tardi, nel 48, durante gli ultimi, concitati momenti della fallita cospirazione di Valeria Messalina, moglie di Claudio, il prefetto Lucio Lusio Geta, sospettato di essere vicino alla donna, in modo del tutto inedito fu privato della carica per un giorno, peraltro a vantaggio di un liberto imperiale, il potentissimo Tiberio Claudio Narcisso. Questi agí con grande prontezza e sangue freddo, accertandosi innazitutto della fedeltà dei pretoriani, e grazie a loro seppe stroncare all'ultimo istante il complotto, processando e giustiziando i cospiratori direttamente nei *castra praetoria*. Messalina fu uccisa per ordine dello stesso Narcisso.

Poco dopo Claudio convolò a nuove nozze con la propria nipote, Agrippina Minore, e malgrado avesse già un erede naturale, Tiberio Claudio Cesare Britannico, nel volgere di breve tempo si lasciò convincere ad adottare il figlio di lei, il futuro imperatore Nerone. L'ambiziosa Agrippina nel 51 fece pure in modo che il marito congedasse i due prefetti del pretorio Rufrio Crispino e Lusio Geta, già in parte compromessi con Messalina, e che li sostituisse con un unico prefetto a lei gradito, Sesto Afranio Burro.

Claudio morí nell'ottobre del 54, e gli storici antichi raccontano che a causarne l'improvviso decesso fu un veleno, somministratogli dalla stessa Agrippina o da qualcuno incaricato da lei. Non appena la morte di Claudio divenne di dominio pubblico il diciassettenne Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico (54-68), accompagnato da Burro, si presentò alla coorte di pretoriani di guardia a palazzo, i quali a loro volta lo accolsero con parole beneauguranti, ligi alle istruzioni del prefetto. Solo qualcuno sulle prime esitò, guardandosi attorno in cerca di Britannico.

Subito dopo, Nerone fu condotto nei *castra praetoria*, dove per cattivarsi la fedeltà dei soldati promise premi e privilegi, pronunciando un discorso composto per lui dal suo mentore, il filosofo Lucio Anneo Seneca. All'immediata acclamazione dei soldati seguí l'altrettanto rapida conferma da parte del senato, nella curia. Agrippina, Seneca e Burro avevano predisposto ogni cosa affinché gli eventi ripercorressero in forme molto simili il

copione del 41, secondo il quale i protagonisti dell'avvicendamento al trono dovevano risultare, almeno all'apparenza, i pretoriani, subito ricompensati in modo adeguato, lasciando ai senatori il ruolo di scialbe comparse.

Presto Burro e Seneca iniziarono le manovre per ridimensionare la sempre piú ingombrante Agrippina, ma fu lo stesso Nerone, in seguito, a brigare per esautorare la madre. Innanzitutto allontanò dalla corte il suo principale appoggio, Pallante, antico liberto di Claudio; poi, giacché lei per l'affronto subito aveva minacciato di vendicarsi facendo legittimare Britannico dai pretoriani, diede ordine di avvelenare il ragazzo, facendo passare la morte per una tragica disgrazia da imputare a un attacco di epilessia. Non contento, Nerone privò Agrippina della scorta di pretoriani e di Germani concessale fino a quel momento e la costrinse a lasciare il palazzo. Alla fine, nel 59 Nerone si risolse al passo estremo, facendola uccidere. Non abbiamo notizia di rimostranze da parte dei pretoriani dopo l'esecuzione della donna, falsamente accusata di aver attentato alla vita del figlio; anzi gli ufficiali, istruiti da Burro, si affrettarono a rallegrarsi con l'imperatore per lo scampato pericolo.

La guardia imperiale diventò di nuovo protagonista piú tardi, in occasione della congiura pisoniana del 65, che vide coinvolti molti tra i piú alti ufficiali pretoriani. La cospirazione fu presto sventata e si concluse in un bagno di sangue, in buona parte orchestrato dal famigerato prefetto del pretorio Gaio Ofonio Tigellino. Nel 66 Nerone partí alla volta della Grecia, dove avrebbe soggiornato fino all'inizio del 68. L'istrionico Principe prese parte ai giochi panellenici, celebrati tutti nello stesso anno proprio per consentire la sua partecipazione a ciascuno, e a vari *festival* di canto e poesia, dove naturalmente risultò sempre vincitore. Lo accompagnava l'inseparabile Tigellino, al comando di una parte dei pretoriani, mentre gli altri restarono a Roma al comando dell'altro prefetto, Gaio Ninfidio Sabino.

Nerone rientrò nella capitale dopo diversi mesi di assenza, osannato come un trionfatore e scortato da soldati, cavalieri e senatori, noncurante di tutto ciò che non fosse la sua celebrazione, benché molti l'avessero ammonito che a Roma aveva preso forma una grande cospirazione contro di lui. Ma presto l'Urbe fu raggiunta da notizie ancor piú allarmanti: diversi governatori di provincia, in particolare il senatore Servio Sulpicio

Galba in Spagna Tarragonese, si erano sollevati contro l'imperatore insieme alle truppe poste sotto il loro comando.

Dopo un iniziale tentativo di raccogliere le forze disponibili e arruolarne di nuove per far fronte all'emergenza, Nerone perse la testa e cedette al panico. Abbandonato da tutti, pretoriani compresi, dichiarato nemico pubblico e ormai braccato e in fuga, Nerone si mise in viaggio in incognito, nella speranza di trovare un modo per raggiungere l'Egitto, ma non si era ancora allontanato molto da Roma quando fu riconosciuto e dovette nascondersi in casa di un liberto. Alla fine, stremato e senza speranza, si suicidò con l'aiuto del proprio segretario, il 9 giugno del 68.

Il tradimento dei pretoriani, a differenza della cospirazione del 41, questa volta era stato completo: tutta la guardia aveva abbandonato l'ultimo rappresentante della dinastia giulio-claudia, laddove invece Caligola era caduto vittima di un complotto ordito da pochi. Se è pur vero che, stando alle fonti, anche nel caso di Nerone furono gli ufficiali a preparare il terreno, resta il fatto che la truppa volse le spalle all'imperatore al quale aveva prestato giuramento. Il prefetto Ninfidio Sabino promise ai soldati del pretorio la favolosa cifra di 7500 dracme ciascuno, purché passassero dalla parte di Galba: una promessa che in seguito quest'ultimo non poté mantenere e che ne provocò la rapida fine.

Si tratta di un punto di non ritorno nella storia del corpo dei pretoriani, i quali però, a ben guardare, nel 68 dovevano essere ormai esasperati nei confronti di Nerone. Da anni, e soprattutto negli ultimi tempi, il giovane imperatore ricopriva di ridicolo i soldati e se stesso con comportamenti indegni di un Principe: non si può quindi escludere, anzi appare alquanto probabile, che il tradimento fosse dettato anche da ragioni di risentimento nei confronti di Nerone, e non solo da mero opportunismo fomentato da Ninfidio Sabino.

Questi, che secondo le fonti brigava per diventare imperatore, dopo aver costretto Tigellino a lasciare la carica cercò di convincere i propri uomini a inviare un'ambasceria a Galba per chiedergli di nominare lui stesso prefetto unico, ma l'anziano governatore aveva già scelto per l'incarico Cornelio Lacone e, per giunta, si era eretto a protettore di Tigellino. A quel punto i pretoriani a Roma valutarono se proclamare imperatore Ninfidio Sabino, ma presto cambiarono idea e decisero di disfarsi dell'ingombrante coman-

dante. Dopo di lui altri furono eliminati come cospiratori, cosa che procurò subito odio al nuovo imperatore, nel frattempo giunto a Roma.

Una serie di sesterzi fatti coniare tra il dicembre del 68 e il gennaio del 69, recanti la legenda «ADLOCUTIO», mostrano sul verso Galba nell'atto di arringare i pretoriani da una tribuna dove è affiancato dal prefetto del pretorio, un modello che richiama quello delle monete coniate sotto Caligola e Nerone:[18] i cinque pretoriani ai piedi della tribuna reggono vari stendardi, indossano elmi e armature e portano scudi piatti di forma all'apparenza esagonale o forse ovale, decorati con il simbolo dello scorpione. Con queste monete probabilmente si voleva propagandare una presunta unità d'intenti tra l'*imperator* e la sua guardia, ma i primi a entrare in urto con Galba furono proprio i pretoriani, ai quali intanto aveva fatto sapere *legi a se militem, non emi* ('che lui arruolava i soldati, non li comprava').[19]

A conferma di tali parole, con uno dei suoi primi atti l'imperatore congedò i *Germani corporis custodes*, sospettati di infedeltà. Per giunta, un paio di tribuni delle coorti pretorie furono rimossi dal comando. I pretoriani, che ancora attendevano il donativo promesso da Ninfidio Sabino, trovarono allora il loro nuovo campione in Marco Salvio Otone, governatore della Lusitania, un vecchio amico di Nerone che si era fatto benvolere dalle truppe di Galba mentre lo accompagnava a Roma dalla Spagna. Adesso Otone stava comprando a uno a uno i soldati del pretorio, e allo stesso tempo li fomentava contro quell'imperatore che non aveva mantenuto le sue promesse. Il voltafaccia di Otone era la diretta conseguenza dell'aver visto andare in frantumi le proprie speranze per il trono, quando il 10 gennaio del 69 Galba aveva adottato il giovane nobile Lucio Calpurnio Pisone Liciniano Frugi, durante una cerimonia svoltasi proprio nei *castra praetoria*.

La congiura fu portata a termine appena cinque giorni dopo l'adozione di Pisone Liciniano, ma sulle prime sembrò un totale fallimento: soltanto due dozzine di pretoriani acclamarono Otone nel foro, mentre Galba stava concludendo un sacrificio nel tempio di Apollo sul Palatino. Presto, però, altri pretoriani si unirono all'esile gruppetto e condussero Otone ai *castra*

18. *RIC*, I pp. 253-54 nn. 462-68.
19. TAC., *hist.*, I 5 3.

praetoria, dove anche gli ufficiali presenti si associarono alla sua causa. Quando le prime confuse notizie di ciò che stava accadendo giunsero a Galba e ai suoi, si ritenne opportuno sondare l'animo dei pretoriani che montavano la guardia a palazzo, e fu inviato allo scopo Pisone Liciniano, il quale tenne un discorso che sembrò gradito alla maggior parte delle guardie.

Tuttavia, appariva necessario tastare il terreno con le altre coorti, nei *castra praetoria*, ma il tentativo non ebbe successo; inoltre altri soldati presenti in città si unirono ai ribelli. Mentre Galba e i suoi consiglieri brancolavano nell'incertezza, giunse la voce che Otone era stato ucciso dai pretoriani: a quel punto l'imperatore e i suoi fedeli decisero di uscire dal palazzo per verificare la situazione. In realtà, nei *castra praetoria* i soldati semplici, non solo pretoriani ma anche appartenenti ad altre unità, avevano ormai giurato compattamente fedeltà a Otone, allontanando gli ufficiali di cui non si fidavano.

Gli insorti, incitati da un appassionato discorso di Otone, presero le armi e insieme a un contingente di cavalleria si diressero al foro per affrontare i sostenitori di Galba, divisi tra loro sul da farsi. Alla vista del nemico subito uno dei portavessilli della coorte che proteggeva l'imperatore rimosse la sua immagine dallo stendardo e la gettò a terra, a significare che il reparto aveva defezionato. Allora anche gli altri lealisti abbandonarono Galba, che fu ucciso all'istante da uno dei soldati. Il cadavere dell'imperatore fu selvaggiamente mutilato, mentre Pisone Liciniano veniva stanato e ucciso da soldati inviati a tale scopo da Otone. Appena caduto Galba, tutti si affrettarono a prestare giuramento di fedeltà a Otone, ancora una volta nei *castra praetoria*.

I pretoriani ormai rappresentavano il vero ago della bilancia della politica romana: il nuovo imperatore dipendeva in tutto dal loro favore, ragion per cui concesse al corpo un grado di autonomia mai sperimentato prima. Dopo l'eliminazione del prefetto del pretorio Cornelio Lacone, i soldati ne scelsero due in sua sostituzione: Plozio Firmo, ex prefetto dei vigili, e Licinio Proculo, intimo di Otone. Ma si spinsero anche oltre, decidendo chi dovesse ricoprire la carica di prefetto dell'Urbe: la loro scelta cadde su Tito Flavio Sabino, fratello di Tito Flavio Vespasiano, generale di rango senatorio impegnato da alcuni anni a soffocare una sanguinosa rivolta ebraica in Palestina.

Nel frattempo la situazione politica si stava complicando. Già alcuni giorni prima del colpo di mano di Otone erano giunte a Roma inquietanti notizie dalla Germania Inferiore, il cui governatore Aulo Vitellio si era ribellato ed era stato proclamato imperatore dalle legioni di entrambe le Germanie, le province romane lungo il Reno. In pochissimo tempo anche tutte le legioni delle province galliche e britanniche si erano pronunciate in suo favore. Otone non sapeva bene che fare: cercò di contrattare un tranquillo e ricco ritiro a vita privata per Vitellio, o forse gli propose di spartire con lui il potere, ma tutte le trattative fallirono. Il successivo invio di una delegazione di senatori scortata da pretoriani, con l'incarico di tentare di far defezionare almeno una parte dell'esercito vitelliano, ebbe un esito opposto alle intenzioni, giacché i delegati si unirono al ribelle. I pretoriani della scorta furono rispediti a Roma, prima che potessero entrare in contatto con le legioni.

Intanto gli animi erano turbati dalle notizie del progressivo avvicinamento degli eserciti vitelliani. Otone allestí una forza di spedizione navale, comprendente anche numerosi pretoriani, per tentare un diversivo in Gallia Narbonese (all'incirca l'attuale Provenza). Lui stesso, piú tardi, mentre i vitelliani valicavano le Alpi, si mise alla testa della forza di spedizione di terra, il cui comando sul campo era affidato al prefetto del pretorio Licinio Proculo, affiancato da tre ben piú esperti generali di rango senatorio, tra cui l'ex governatore della Britannia Gaio Svetonio Paolino. Le forze a loro disposizione erano costituite anche da alcune coorti pretorie, complete della loro cavalleria, e persino da duemila gladiatori: una misura estrema, indice della pericolosa inferiorità numerica dell'esercito otoniano. L'unico conforto era dato dalla notizia che dai Balcani stavano sopraggiungendo consistenti e agguerriti rinforzi che avevano giurato fedeltà a Otone.

La guardia personale dell'imperatore era costituita da un certo numero di coorti pretorie, dai veterani del pretorio, dagli *speculatores* (vd. cap. III) e da ingenti truppe di marina. I pretoriani che operavano in Narbonese furono coinvolti in alcuni scontri presso la costa ligure, mentre a Piacenza prendeva posizione una piccola parte delle forze di Otone, comprendenti anche tre coorti pretorie, che minacciarono di ammutinarsi se non si fosse data battaglia. Ma appena giunti al Po i pretoriani, abituati agli agi

dell'Urbe e fiaccati dalla costruzione dell'accampamento provvisorio, esposto al rischio di attacchi nemici, si pentirono della scelta precedente e furono convinti dagli ufficiali a trincerarsi di nuovo a Piacenza. Quando una parte dei vitelliani pose l'assedio alla città, però, i pretoriani seppero battersi con coraggio e abilità, e alla fine il nemico fu respinto. Subito dopo altre tre coorti pretorie furono coinvolte in un tentato agguato dei vitelliani, sulla strada per Cremona, insieme ad altre truppe, tra cui anche un contingente di cavalleria pretoriana di appoggio. Molti dei piú valorosi tra questi ultimi caddero, quando i nemici contrattaccarono da un bosco dove si erano rifugiati, ma in seguito la fanteria otoniana fece a pezzi i vitelliani.

Presto però le truppe di Vitellio già presenti in Italia furono raggiunte da ingenti rinforzi: il buonsenso, suggerito dalle parole di Gaio Svetonio Paolino e dei suoi due colleghi generali, consigliava di non accettare la battaglia campale e di logorare le forze avversarie. Ma Otone, incalzato dal prefetto del pretorio Licinio Proculo, decise che gli dei erano dalla sua parte e che era il momento di tentare la sorte. Prima di mandare le truppe all'assalto, l'imperatore fu convinto dai suoi consiglieri a ritirarsi a Brescello con un ingente distaccamento di coorti pretorie, di *speculatores* e di cavalleria, una mossa che demoralizzò le altre truppe e non sfuggí alle spie avversarie.

Alla fine, il 14 aprile del 69, si svolse lo scontro decisivo: la prima, fatidica battaglia di Bedriaco, una località nei pressi dell'attuale Calvatone, in provincia di Cremona. Dopo feroci e confusi combattimenti i vitelliani ebbero la meglio, seppur non senza gravi perdite: dello scontro conosciamo con qualche dettaglio solo le azioni della fanteria legionaria, ma è certo che alla battaglia presero parte anche i pretoriani, che alla fine della giornata imputavano la sconfitta al tradimento, mentre altri la attribuivano proprio al loro vergognoso abbandono del campo di battaglia di fronte al primo assalto nemico.

Dopo il disastro, a Brescello il prefetto del pretorio Plozio Firmo e le truppe di Otone cercavano di convincere l'imperatore che non tutto era perduto. Ma Otone ritenne che il prezzo in vite umane da pagare per continuare la lotta fosse eccessivo e concluse che era meglio farla finita: all'alba del 16 aprile si gettò sul suo pugnale, sebbene tutti quelli che lo

circondavano, compresi i semplici soldati, l'avessero scongiurato fino alla notte precedente di desistere dal suo dichiarato proposito. I funerali furono celebrati sul posto, tra il cordoglio e la disperazione di tutti, e i pretoriani trasportarono il corpo, come da tradizione ma anche con nuovo e particolare affetto, se è vero, come riporta Tacito, che durante il tragitto baciavano la ferita, le mani e i piedi del defunto.

Sulle prime Vitellio tentò di integrare le truppe sconfitte con le proprie, ma la situazione era esplosiva e necessitava di una soluzione immediata. L'imperatore ritenne di trovarla non solo rispedendo nelle province le legioni che avevano sostenuto il suo rivale, ma soprattutto indebolendo le coorti pretorie. Tacito afferma che l'imperatore dapprima le divise e poi offrí ai loro soldati di anticipare la *honesta missio*, il 'congedo onorevole'; i pretoriani accettarono e iniziarono a riconsegnare le armi ai tribuni, ma la notizia dell'entrata in guerra di Tito Flavio Vespasiano contro Vitellio interruppe il processo e fece sí che il pretorio si schierasse con il nuovo aspirante alla porpora, diventando il *robur Flavianarum partium*, il 'nerbo del partito dei Flavi'.[20] Svetonio, invece, loda Vitellio per aver sciolto con un editto il corpo dei pretoriani all'indomani della battaglia di Bedriaco e averne addirittura fatti giustiziare centoventi, dei quali si poté provare la partecipazione all'assassinio di Galba.[21]

Qualunque sia il modo in cui andarono le cose, è comunque chiaro che la mossa di Vitellio era senza precedenti e testimoniava, per la prima volta, l'impossibilità di venire a patti tra un imperatore e i pretoriani. Verosimilmente, i motivi di questo contrasto irriducibile vanno individuati da un lato nella totale mancanza di fiducia reciproca tra le due parti, dall'altro nel fatto che Vitellio doveva il proprio potere agli eserciti delle province germaniche e galliche, espressione di interessi certo non coincidenti con quelli dei pretoriani, per lo piú reclutati in Italia.

Vespasiano intanto era stato proclamato imperatore dalle truppe in Egitto e in Siria, con l'appoggio dei rispettivi governatori, all'inizio di luglio del 69. Nel volgere di pochi giorni tutto il ricco Oriente romano, province e regni clienti, si era schierato dalla sua parte. Ma la grande di-

20. TAC., *hist.*, II 67 1.
21. SUET., *Vit.*, 10 1.

stanza dall'Italia, insieme alla necessità di assicurare la tranquillità dei confini orientali e di trasferire il comando della guerra giudaica al figlio Tito, impediva a Vespasiano di dirigersi subito in Occidente. Era perciò necessario fare in modo che gli eserciti occidentali già ostili a Vitellio si schierassero dalla parte del nuovo contendente e prendessero l'iniziativa. Vespasiano inviò numerose lettere ai loro comandanti, invitandoli in particolare a far sí che anche gli ex pretoriani si unissero alla causa, con la promessa di essere di nuovo arruolati. Subito le legioni danubiane aderirono all'invito e marciarono verso l'Italia al comando del legato Marco Antonio Primo.

Nel frattempo Vitellio a Roma selezionava due nuovi prefetti del pretorio, il centurione Giulio Prisco e il prefetto di coorte ausiliaria Publilio Sabino, e creava un nuovo, pletorico corpo di pretoriani, formato addirittura da sedici coorti miliarie. A esse, superiori per numero persino a quelle attestate dall'iscrizione di Gavio Silvano, citata in precedenza, furono affiancate quattro coorti urbane, anch'esse miliarie. I soldati di tutte queste coorti provenivano dalle legioni di Vitellio e non erano selezionati in base a criteri qualitativi: se desideravano la promozione al servizio nelle truppe dell'Urbe, era sufficiente che facessero domanda. Stando alla datazione talvolta proposta per iscrizioni che attestano il trasferimento di ausiliari nel pretorio, si dovrebbe concludere che alcuni dei neopromossi provenissero addirittura appunto dagli *auxilia*, i cui uomini di norma non possedevano ancora la cittadinanza romana, che conseguivano solo al termine del servizio.[22]

Intanto, nella situazione sempre piú caotica che si stava creando in Italia, Vitellio non seppe escogitare niente di meglio che smentire davanti ai soldati le voci di un'imminente nuova guerra civile, attribuendole alla malevolenza degli ex pretoriani di Otone. Quasi a conferma delle proprie infondate affermazioni, l'imperatore faceva coniare dei denari d'argento che inneggiavano a una presunta «CONCORDIA PRAETORIANORUM».[23]

Ma negare la realtà non portò buoni frutti all'indolente Vitellio: nel settembre del 69 le truppe di Antonio Primo erano ormai penetrate in

22. *CIL*, VI 2558=*ILS*, 2036. *CIL*, VI 2649=*ILS*, 2035; *CIL*, VI 2725=*ILS*, 2034.
23. *RIC*, I p. 269 n. 19.

Pianura Padana. Ancora una volta a Bedriaco, nella notte del 24 ottobre, lo stesso esercito vitelliano che aveva vinto la precedente battaglia contro Otone affrontò il nuovo nemico, mentre il tradimento cominciava a diffondersi tra i piú alti ufficiali. Gli ex pretoriani di Otone ebbero un ruolo fondamentale nella vittoria dell'esercito flaviano: schierati all'inizio al fianco della III legione, furono inviati dal comandante a rinforzare la prima linea durante l'assalto iniziale dei nemici. Sostennero il primo urto ma furono respinti al secondo, anche a causa della micidiale artiglieria vitelliana, che dalla strada spazzava il terreno circostante. La macchina piú temibile era una *ballista* della XV legione, una sorta di grande balestra azionata da un meccanismo a torsione, capace di scagliare grossi proiettili di pietra. Due soldati, che si suppone fossero pretoriani, camuffati alla meno peggio dietro a scudi strappati ai nemici, si avvicinarono di soppiatto alla macchina e recisero le corde e le cinghie che ne consentivano il funzionamento, rendendola inutilizzabile. L'eroica impresa, costata la vita ai due protagonisti, non impedí che nel corso degli scontri Antonio Primo rimproverasse con asprezza i pretoriani di essere dei *pagani*, cioè uomini di città e non soldati, e di aver ormai dato fondo a ogni vergogna. Le parole del comandante, per quanto dure, vanno però inserite nel contesto di una piú generale strigliata a tutte le truppe, intesa a spronarle per riprendere la lotta con rinnovata combattività.

Dopo la battaglia i pretoriani devono essere stati coinvolti nell'assedio vittorioso e nel brutale saccheggio e incendio di Cremona. Sappiamo invece che a Roma Vitellio sostituiva il suo prefetto del pretorio Publilio Sabino, sospettato di tradimento, con Alfeno Varo, già *praefectus castrorum*, un centurione di lungo corso preposto alla gestione dell'accampamento. A mano a mano che il suo esercito si sfaldava a causa delle sconfitte e delle defezioni, l'imperatore perdeva sempre piú il contatto con la realtà, come dimostra l'improvvisa decisione di congedare i suoi pretoriani, subito annullata da un contrordine.

Intanto, tra le file dell'esercito di Antonio Primo che avanzava verso sud si diffuse la voce che da Roma stavano giungendo al contrattacco numerose coorti pretorie. In effetti Vitellio si era deciso a inviare a presidio dell'Appennino i due prefetti, Giulio Prisco e Alfeno Varo, al comando tra l'altro di quattordici coorti del suo pretorio. Al fratello Lucio Vitellio l'im-

peratore affidò il comando delle coorti rimaste a Roma, tra cui probabilmente anche le urbane. Ma il tradimento della flotta di Miseno e la defezione di Pozzuoli e Capua costrinsero l'imperatore a sottrarre ai suoi prefetti del pretorio sei coorti, che affidò al fratello per riportare all'obbedienza la Campania.

In Umbria bastarono poche azioni offensive di Antonio Primo perché tribuni e centurioni vitelliani disertassero, finché gli stessi prefetti del pretorio abbandonarono la zona delle operazioni per tornarsene a Roma. A quel punto, le truppe vitelliane iniziarono a defezionare in massa. Intanto continuava a restare al suo posto il prefetto dell'Urbe Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, che in molti pregavano di mettersi alla testa delle coorti urbane, delle coorti dei vigili e persino degli schiavi per porre fine al dominio di Vitellio, il quale ormai poteva contare solo su pochissime coorti pretorie in città; il prefetto tentennava, per motivi non del tutto chiari, ma Vitellio lo precedette, abdicando il 18 dicembre del 69.

Flavio Sabino, allora, diede ordine ai tribuni delle coorti presenti in città di tenere gli uomini consegnati, ma alcuni sostenitori di Vitellio, tra cui degli ausiliari germanici, lo assalirono e lo costrinsero a rifugiarsi sul Campidoglio insieme a Domiziano, il figlio minore di Vespasiano. La rocca alla fine fu incendiata ed espugnata dagli inferociti partigiani di Vitellio: Domiziano riuscí a fuggire ma Sabino fu catturato e ucciso al cospetto di un sempre piú inerte Vitellio.

Intanto le truppe di Lucio Vitellio erano riuscite a espugnare con il tradimento la ribelle Terracina, ma quel successo fu del tutto inutile. Stava ormai per chiudersi il famigerato "anno dei quattro imperatori": il 20 dicembre del 69 le truppe fedeli a Vespasiano irruppero a Roma, in un'orgia di sangue e violenza che culminò proprio negli scontri per il controllo dei *castra praetoria, quae acerrimus quisque ut novissimam spem retinebant* ('presidiato dai piú valorosi come l'ultima speranza').[24] Le piú agguerrite nell'espugnare le caserme pretorie furono le vecchie coorti congedate da Vitellio, che riappropriandosi dei loro antichi alloggiamenti volevano riconquistare l'onore; dall'altra parte i difensori, seppur in netta inferiorità numerica, caddero combattendo fino all'ultimo uomo, nell'ostinata illusione di

24. Tac., *hist.*, III 84 1.

un'ormai impossibile vittoria o cercando una morte gloriosa, anche quando ormai, dopo l'esecuzione pubblica di Vitellio a opera dei vincitori, tutto era perduto.

4. Ridimensionamento e stabilizzazione, dai Flavi agli Antonini (69-192)

Domiziano assunse il controllo della situazione a Roma per conto di suo padre, Vespasiano (69-79), e tra i suoi primi atti scelse un nuovo prefetto del pretorio, Arrio Varo, già luogotenente di Antonio Primo. Dei due prefetti vitelliani, Giulio Prisco si suicidò mentre Alfeno Varo si mise in salvo. Quanto alle coorti pretorie al comando di Lucio Vitellio, di ritorno da Terracina si consegnarono con il loro comandante, subendo poi oltraggi e insulti dalla folla mentre sfilavano per le strade della capitale. Lucio Vitellio fu giustiziato ma pochi soldati furono uccisi, tutti gli altri vennero incarcerati.

Presto il ruolo di Antonio Primo e Arrio Varo fu messo in ombra dall'arrivo a Roma di Gaio Licinio Muciano, il governatore della Siria che aveva indotto Vespasiano a farsi proclamare imperatore. Muciano e Domiziano seppero estinguere con l'astuzia un focolaio di sedizione accesosi sia tra gli ex pretoriani di Otone, che reclamavano la riammissione nelle coorti promessa in cambio del sostegno dato alla causa di Vespasiano, sia tra quelli di Vitellio, che nel frattempo dovevano essere stati almeno in buona parte scarcerati e chiedevano il versamento degli stipendi promessi loro dal precedente imperatore. Le vicende dell'ultimo anno dovevano aver prosciugato le casse statali, rendendo impossibile accontentare tutti. Deciso a riportare l'ordine, Muciano organizzò nei *castra praetoria* una messinscena per spaventare i vitelliani, convinti di essere stati condotti lí per essere giustiziati: ma il governatore, a sorpresa, li rassicurò affermando che ora tutti i soldati erano legati da giuramento a un unico Principe. Quindi Domiziano, dopo aver tentato inutilmente di convincerli a lasciare il servizio in cambio dell'ottenimento di proprietà terriere, prese tempo, promettendo di mantenere tutti in servizio nelle coorti. Gli animi, cosí, furono placati, ma in realtà nei giorni successivi i singoli soldati, isolati dalla massa e resi inoffensivi, furono in buona parte congedati per limiti di età.

È possibile che l'insieme di queste iniziative, non sempre coerenti tra loro perché dettate da necessità contrastanti, si sia tradotto in una temporanea moltiplicazione delle coorti: l'epigrafe funeraria di Metilio Pudente, proveniente da Roma e datata alla seconda metà del I secolo, lo ricorda infatti come soldato della XIX coorte pretoria.[25] Questo potrebbe confermare che i nuovi padroni di Roma evitarono di congedare subito e in massa i pretoriani, in un momento in cui la nuova dinastia doveva ancora consolidarsi, e suggerisce che abbiano preferito inquadrarli temporaneamente in coorti supplementari. Di un riequilibrio delle forze all'interno del pretorio si sarebbe occupato piú tardi Vespasiano stesso, che in quel momento non aveva ancora raggiunto Roma dall'Oriente.

Dopo il 71 le notizie che possiamo ricavare sui pretoriani di epoca flavia diventano scarsissime, a causa della perdita dei libri delle *Historiae* di Tacito successivi al quinto. In assenza di fonti storiografiche ci si deve rivolgere alla documentazione epigrafica, nella speranza di ricavare almeno qualche indizio. Dall'elenco delle tipologie di unità fornito dal diploma militare rilasciato al pretoriano Lucio Ennio Feroce, risalente al 76 e proveniente da Costanza sul Mar Nero – l'antica Tomi, in Mesia Inferiore –, risulta che a quella data esistevano nove coorti pretorie e quattro urbane:[26] ciò significa che Vespasiano, nel frattempo, aveva ripristinato la situazione di epoca augusteo-tiberiana. Questa scelta potrebbe essere dipesa sia dalle ragioni finanziarie messe in luce sopra, sia dalla volontà di ridurre gli effettivi di un corpo che si era dimostrato un possibile strumento di usurpazione, sia infine dal fatto che Vespasiano, per legittimare la sua posizione, intendeva associare idealmente la propria figura a quella di Augusto.

I pretoriani successivamente ritornano sulla scena delle fonti narrative ancora una volta in occasione di un avvicendamento sul trono imperiale, nel settembre dell'81. Tito Flavio Vespasiano (79-81), da poco succeduto al padre, durante un viaggio in Italia centrale fu colto da febbri che nel volgere di breve tempo lo uccisero. Solo pochi ritenevano che la sua morte fosse stata un fatto naturale, tanto che la tradizione accusa Domiziano, che da tempo tramava contro il fratello, di averne accelerato la dipartita. In

25. *AE*, 227 1995.
26. *CIL*, XVI 21.

effetti, Tito Flavio Domiziano (81-96) non attese nemmeno gli sviluppi della situazione, ma si precipitò subito a Roma, nei *castra praetoria*, dove rinnovò i donativi già elargiti dal fratello e fu subito acclamato dai soldati.

Un diploma militare dell'85, di provenienza ignota, rilasciato all'urbaniciano Gaio Latinio Primo, originario di Sebastopoli del Ponto – oggi Sulusaray, in Turchia –, attesta ancora il totale di nove coorti pretorie e quattro urbane già evidenziato per l'epoca di Vespasiano.[27] Il diploma presenta una doppia particolarità, in quanto è privo della formula *in praetorio meo* e cita solo le coorti pretorie numerate da VI a IX, caratteristiche che trovano una possibile spiegazione ipotizzando che quando il diploma fu prodotto le prime cinque coorti fossero impegnate in Dacia (vd. cap. II).

Piú tardi, però, lo stesso Domiziano – o forse Traiano – aumentò a dieci il numero delle coorti pretorie. Lo dimostra un altro diploma militare, di incerta ricostruzione e perciò variamente datato, ma in genere attribuito circa al 100, proveniente da *Vindonissa*, in Germania Superiore – l'odierna Windisch, in Svizzera –, che enumera le coorti fino alla X.[28] Da questo momento fino allo scioglimento del corpo a opera di Costantino, il totale di dieci unità rimase inalterato.

Domiziano cadde vittima di una congiura di palazzo il 18 settembre del 96. All'apparenza i pretoriani non ebbero alcun ruolo diretto nell'episodio, anche se i prefetti non erano all'oscuro della cospirazione; anzi, almeno una parte dei pretoriani non accettò di lasciare impuniti i cospiratori. Pure, sorprende che nessuno di loro sia intervenuto in difesa dell'imperatore mentre veniva assassinato: forse i congiurati per agire scelsero un momento in cui sapevano che Domiziano non aveva guardie con sé, oppure fecero in modo che una simile circostanza si verificasse. Il complotto fu promosso soprattutto dai senatori, che non perdonavano all'ultimo imperatore flavio di aver instaurato un regime di terrore ed essersi proclamato *dominus et deus*, 'padrone e dio' dei Romani.

Il predestinato al trono era il senatore sessantacinquenne Marco Cocceio Nerva (96-98), un uomo di salute fragile a causa dell'età, al quale la situazione rischiava di sfuggire di mano. Solo i senatori sembravano gioire per

27. *RMD*, III n. 139.
28. *CIL*, XVI 81. *RMD*, V p. 686.

la caduta di Domiziano, del quale fu subito ordinata la *damnatio memoriae*, cioè la cancellazione di tutti gli atti di governo, l'abbattimento delle statue e la rimozione delle iscrizioni pubbliche. Il popolo, invece, accolse nell'indifferenza la notizia della caduta del tiranno, mentre l'esercito pretendeva addirittura la divinizzazione di Domiziano e minacciava di ribellarsi.

Nell'ottica di una conciliazione generale, Nerva si affannò a propagandare una presunta unità di intenti con i soldati, ma ogni sforzo fu inutile. L'imperatore divenne subito bersaglio di congiure, che però seppe sventare ostentando disprezzo per la propria morte. Ma quando furono i pretoriani a insorgere, pretendendo l'esecuzione di alcuni dei personaggi coinvolti nell'assassinio di Domiziano, questa tattica non funzionò: Nerva dovette esaudire le richieste dei rivoltosi, che ormai lo tenevano quasi prigioniero nel suo palazzo.

Eppure l'anziano imperatore seppe reagire e trovare un efficace compromesso. Per placare il malcontento adottò e associò al trono il senatore spagnolo Marco Ulpio Traiano, governatore della Germania Superiore imparentato alla lontana con i Flavi e caro ai soldati, sui quali aveva spesso esercitato il comando. Questa risoluzione inaugurava un nuovo sistema di successione imperiale, fondato sulla scelta e adozione del "migliore" tra i possibili successori, un uomo che non avesse rapporti di parentela diretta con l'Augusto regnante e fosse gradito sia ai senatori sia ai soldati. Nasceva cosí il cosiddetto "Principato per adozione", che avrebbe garantito pace e stabilità politica all'impero per quasi un secolo.

Nel gennaio del 98 Nerva morí, ma Roma dovette attendere fino all'autunno del 99 per celebrare l'*adventus* in città del nuovo imperatore. Traiano (98-117) sfilò per le vie dell'Urbe forse già scortato dal nuovo corpo degli *equites singulares Augusti*, i 'cavalieri della guardia dell'imperatore', reparto d'*élite* formato da mille soldati di cavalleria ausiliaria provenienti per lo piú dalle province renane e, piú tardi, danubiane, da affiancare ai pretoriani. Acquartierati in una base eretta appositamente sul colle Celio, esistevano al piú tardi nel 110[29] ed erano posti al comando di un tribuno che rispondeva al prefetto del pretorio.

Dopo Traiano i pretoriani di fatto scompaiono dalla letteratura fino

29. *RMD*, IV n. 231.

all'età di Commodo, eccezion fatta per alcuni prefetti. Questo dipende non solo dall'ulteriore rarefazione delle fonti storiografiche, ma forse anche dallo scarso coinvolgimento del pretorio in vicende politiche di primo piano. Ciò non sorprende, se si considera che i quasi cento anni successivi alla morte di Nerva furono un periodo di pace interna per Roma, che non vide piú guerre civili fino al 193, nonostante alcuni momenti di grave tensione. E anche le guerre esterne per un significativo periodo di tempo divennero solo episodiche e di portata alquanto limitata, finché dopo Adriano (Publio Elio Traiano Adriano, 117-138) e Antonino Pio (Tito Elio Adriano Antonino Pio, 138-161) l'impero si trovò all'improvviso costretto alla difensiva sul Danubio e nella stessa Italia.

Quando Marco Aurelio Antonino (161-180) divenne imperatore, si associò subito al trono il giovane Lucio Ceionio Commodo Vero (161-169). Nel 162 almeno una parte dei pretoriani doveva trovarsi agli ordini del prefetto Furio Vittorino nella campagna di Lucio Vero in Oriente, per arginare gli eserciti partici che si stavano dirigendo contro la Siria. Si era da poco conclusa vittoriosamente questa guerra, quando tra il 166 e il 167 Marcomanni, Quadi e Sarmati iniziarono una serie di azioni di pressione contro le linee di difesa romane lungo l'alto e medio Danubio: nel volgere di qualche anno sarebbero penetrati con rovinose scorrerie nelle province romane di confine e persino in Italia nord orientale, dove forse Oderzo fu saccheggiata e Aquileia subí un pesante assedio. Gli imperatori partirono al contrattacco, dopo che a gennaio del 168 Marco Aurelio aveva arringato i pretoriani nei *castra*, promettendo loro ulteriori privilegi.

Le coorti pretorie dovettero essere costantemente impegnate nelle campagne dei successivi dodici anni, alle quali parteciparono anche i loro prefetti: lo si deduce da alcuni rilievi della colonna di Marco Aurelio a Roma (vd. capp. II e III). La morte dell'imperatore sopraggiunse il 17 marzo del 180 a Vienna, l'antica *Vindobona*, mentre era ancora in corso l'interminabile guerra. Il *princeps* morente affidò ai propri collaboratori e all'esercito il figlio diciannovenne Lucio Marco Aurelio Commodo, già da qualche anno associato al trono: in tal modo vennero meno i criteri di successione inaugurati da Nerva, fondati sull'adozione e sulla scelta del migliore, che per tanto tempo avevano garantito pace e stabilità all'impero.

Commodo (180-192) concluse in fretta con Germani e Sarmati dei trat-

tati di pace svantaggiosi per l'impero; poi si precipitò a Roma, dove lodò pubblicamente i soldati dell'Urbe per la lealtà dimostrata nei suoi confronti. Ma il suo regno fu costellato da continue congiure e segnato da un crescente scontento, finché nel 190 anche il popolo gli voltò le spalle, tumultuando nelle strade per protestare contro una grave carestia che affliggeva Roma. Nell'occasione, la plebe trovò sostegno in almeno una parte dei pretoriani, che la difesero dalle cariche degli *equites singulares Augusti*, ordinate dal prefetto del pretorio Cleandro per disperdere gli insorti.

Due anni dopo, l'ultima congiura ordita contro Commodo ebbe infine successo: alcuni cortigiani vicinissimi all'imperatore, compreso il prefetto del pretorio Quinto Emilio Leto, assassinarono il *princeps*, riuscendo a ingannare i pretoriani di guardia a palazzo. L'eliminazione di Commodo avrebbe innescato una serie di eventi in parte imprevedibili, gravidi di conseguenze per la storia del pretorio.

5. Crisi e riforma: l'età dei Severi (193-235)

La scena politica di Roma nei mesi successivi all'assassinio di Commodo vide come protagonisti assoluti i pretoriani. L'immagine del tutto spregevole che su di loro si ricava in questo frangente storico non va però accolta senza riserve, in quanto è enfatizzata dall'ideologia senatoria che caratterizza le tre maggiori fonti relative agli eventi: non solo Cassio Dione, ma anche Erodiano, storico greco orientale del III secolo autore della *Storia dell'impero romano dalla morte di Marco Aurelio*, e gli autori (o l'autore) della *Historia Augusta*, una raccolta di controverse e non sempre attendibili biografie imperiali composte in latino nel IV o V secolo e che in parte si rifanno a opere precedenti.

Se, dunque, da un lato la pesante ingerenza dei pretoriani nelle vicende della successione imperiale non può essere negata, cosí come il fatto che la fedeltà del corpo dipendeva ormai in buona parte dai privilegi economici e sociali offerti dai vari aspiranti alla porpora, non bisogna d'altro canto dimenticare che queste tendenze erano radicate già da secoli tra gli eserciti romani, e che rimarcare in continuazione la dissolutezza e l'infiacchimento della disciplina dei pretoriani e dei soldati in genere era diventato un vero e proprio *topos* letterario storiografico. Pertanto, le generiche

e insistite affermazioni delle fonti in merito alle angherie perpetrate dalla guarnigione di Roma vanno senza dubbio ridimensionate.

L'imperatore designato dai cospiratori era il console uscente Publio Elvio Pertinace, un ricco senatore di sessantasette anni che aveva percorso una lunga e onorata carriera costellata anche di comandi militari. Mentre cominciava a diffondersi la notizia della morte di Commodo, dietro suggerimento dei congiurati Pertinace si presentò ai *castra praetoria* per assicurarsi l'appoggio delle coorti, come già tante volte era accaduto in passato. Ma i soldati, o contro la volontà del prefetto Leto o a sua insaputa, avevano già scelto il loro personale candidato al trono, il senatore Triario Materno Lascivo. Fortunatamente, il predestinato a quel pericoloso onore aveva ritenuto piú saggio fuggire mezzo nudo a gambe levate da Roma, e cosí il giuramento di fedeltà a Pertinace fu quasi estorto ai pretoriani, soprattutto grazie alla promessa di un grosso donativo.

Ma la pace ebbe breve durata. Presto fu chiaro che Pertinace, quasi novello Galba, da una parte faticava a mantenere le promesse fatte, a causa dello stato pietoso in cui versavano le casse dello Stato, dall'altra intendeva riportare ordine e integrità a Roma, sia nell'amministrazione sia tra i soldati. Questo nuovo regime era gradito al popolo e al senato ma scontentava i pretoriani, che iniziarono a complottare insieme allo stesso prefetto Leto. Un primo tentativo di rovesciare Pertinace senza spargimento di sangue fu scoperto e fallí, ma l'imperatore non reagí con la necessaria fermezza.

Al contrario Leto, forse per stornare da sé i sospetti, mise a morte alcuni pretoriani, attribuendone la decisione a Pertinace. Ciò scatenò le ire di una parte dei soldati: il 28 marzo del 193, una minoranza di pretoriani armati e furibondi salirono sul Palatino e irruppero a palazzo, dove ancora una volta l'imperatore si dimostrò incapace di reagire con decisione e, piuttosto che farsi difendere dai numerosi soldati rimastigli fedeli, preferí negoziare con i rivoltosi. Durante le trattative uno di questi perse il controllo e trapassò con la propria spada Pertinace. Il corpo del Principe fu decapitato, la sua testa issata su una picca ed esposta al pubblico ludibrio: aveva regnato meno di tre mesi.

Quella che segue è certamente la pagina piú disonorevole della storia dei pretoriani, anche se di recente sono stati espressi dubbi sulla piena attendibilità dei fatti narrati da Cassio Dione ed Erodiano, dal momento che

altre fonti, seppur minori e tarde, come la *Historia Augusta*, non muovono le stesse gravi accuse alle coorti. Per un paio di giorni i soldati restarono asserragliati nei *castra praetoria*, timorosi della reazione del popolo e dei senatori, che in larga parte avevano gradito il governo di Pertinace. Poi, quando fu chiaro che le acque si stavano calmando, i pretoriani presero in mano la situazione e decisero di approfittarne, promettendo di consegnare l'impero a chi avesse offerto loro il compenso piú alto. Si presentarono due uomini, determinati a vincere l'asta: Tito Flavio Sulpiciano, prefetto dell'Urbe nonché suocero di Pertinace, e l'ambizioso senatore Marco Didio Giuliano. La spuntò quest'ultimo, impegnandosi a versare un formidabile donativo e a ripristinare tutti i privilegi concessi da Commodo; il senatore ebbe inoltre la scaltrezza di suscitare nei pretoriani il timore di possibili vendette da parte di Sulpiciano per l'assassinio del genero, nel caso in cui fosse stato proclamato imperatore. Protetto dai soldati schierati in assetto da combattimento, Didio Giuliano fu scortato a palazzo.

Erodiano sostiene che questo episodio costituí un punto di non ritorno nella decadenza delle coorti pretorie, ridotte a una condotta tanto avida da aver perso di vista qualunque scopo che non fosse il denaro, in evidente spregio della figura stessa dell'imperatore. Tuttavia, lo storico ammette anche, sottolineandolo con decisione, che la causa prima di questa "rivolta" pretoriana e di tutte quelle che seguirono fu il fatto che nessuno prese provvedimenti contro gli assassini di Pertinace e contro l'infamia della vendita all'incanto dell'impero. Se Roma era caduta tanto in basso, insomma, la responsabilità non era certo da addossare solo ai pretoriani, ma a una diffusa mancanza di volontà a operare per il bene pubblico.[30]

Didio Giuliano permise ai pretoriani di scegliere due nuovi prefetti, Flavio Geniale e Tullio Crispino, ed eliminò i protagonisti della congiura contro Commodo. Poi si fece scortare dai soldati in assetto da battaglia nel foro e fin dentro la curia senatoria, mentre altri sorvegliavano l'edificio dall'esterno. I senatori che avevano apertamente sostenuto il governo di Pertinace, tra cui lo stesso Cassio Dione, erano terrorizzati, mentre il nuovo imperatore teneva un minaccioso discorso di insediamento. È superfluo aggiungere che l'assemblea ratificò subito l'investitura già decisa dai soldati.

30. HERODIAN., II 6 14.

Ma anche la luna di miele con i pretoriani era destinata a durare poco. Didio Giuliano aveva osato promettere piú di quanto potesse mantenere e, pare, non riuscí a pagare il donativo promesso, provocando le ire e al contempo lo scherno dei soldati, cosí come del popolo indignato. A Roma si invocava il soccorso di Gaio Pescennio Nigro, governatore di Siria già acclamato imperatore in Oriente dalle proprie truppe; ma anche altri governatori provinciali avevano compiuto la stessa scelta di Pescennio Nigro: Decimo Clodio Albino in Britannia e Lucio Settimio Severo in Pannonia Superiore, corrispondente all'odierna Ungheria. Era l'alba di un nuovo, devastante conflitto civile per l'impero, già stremato dalle lunghe guerre combattute sotto Marco Aurelio e dalla pessima gestione finanziaria di Commodo.

Il primo a puntare su Roma, al comando delle agguerrite legioni danubiane, fu Settimio Severo, senatore e generale originario di *Leptis Magna*, in Libia. Didio Giuliano si affrettò a fortificare Roma e il palazzo imperiale e a radunare piú truppe possibili, ma sia i pretoriani sia i soldati delle flotte italiche non erano piú abituati ad addestrarsi e a tenersi in esercizio, infiacchiti dai lunghi anni di agi concessi loro da Commodo. Per rimediare a questa carenza Didio Giuliano preferí affidarsi alla mediazione diplomatica, ma tutti i suoi tentativi fallirono: gli inviati incaricati di intavolare trattative preferivano defezionare, e lo stesso Severo, per mezzo di propri uomini infiltrati a Roma, convinse a poco a poco i pretoriani a eliminare gli assassini di Pertinace per riportare la pace nell'impero. Alla fine i soldati, che disprezzavano sempre di piú l'imperatore da loro stessi scelto, acconsentirono alle richieste di Settimio Severo, mentre il senato lo riconosceva come nuovo Augusto e condannava a morte Didio Giuliano, a poco piú di due mesi dalla sua proclamazione.

Ma se i pretoriani pensavano di aver guadagnato meriti agli occhi del nuovo imperatore grazie al loro voltafaccia dell'ultimo minuto, si sbagliavano. Settimio Severo, non ancora entrato a Roma, ordinò loro di presentarsi al suo accampamento, situato fuori città, disarmati e abbigliati solo con il *subarmalis*, la veste imbottita indossata al di sotto dell'armatura per ridurre l'attrito di cuoio e metallo sulla pelle. Non appena furono giunti sul posto, Settimio Severo li fece circondare dalle sue truppe, giustiziò gli assassini di Pertinace e, infine, rimproverò con durezza tutti gli altri pretoriani, per aver infranto il loro giuramento di fedeltà a ben due impera-

tori. Con questa giustificazione, e in cambio della concessione della vita, l'imperatore licenziò sul posto tutti gli appartenenti alle coorti, nel modo piú umiliante e ignominioso possibile: i soldati si videro letteralmente spogliati dai legionari di Settimio Severo di tutte le insegne e dell'equipaggiamento, cavalcature comprese, e furono banditi da Roma, senza alcun premio di congedo, mentre uomini fedeli all'imperatore nel frattempo si impadronivano dei *castra praetoria*, per prevenire qualunque tentativo di opposizione. Un pretoriano, di cui non conosciamo l'identità, per la vergogna e la disperazione uccise il proprio cavallo e poi si suicidò.

Settimio Severo (193-211) non aveva intenzione di abolire il pretorio come istituzione permanente, ma vi apportò subito significative modifiche. Innanzitutto pare che abbia aumentato il numero di effettivi in forza alle singole coorti, portandolo da 500 a 1000, piú probabilmente da 1000 a 1500. L'accrescimento delle truppe pretoriane da parte di Settimio Severo, che alcuni vorrebbero anticipare all'epoca di Commodo, appare ancor piú probabile in considerazione del concomitante aumento di effettivi degli altri corpi metropolitani, compresi gli *equites singulares Augusti*, per i quali fu eretto sul Celio un secondo alloggiamento, i cui resti si trovano nei sotterranei della Basilica di S. Giovanni in Laterano.

Ma la novità piú importante introdotta dall'imperatore fu la sostituzione dei pretoriani espulsi dal corpo con i suoi fedeli legionari, una decisione simile a quella presa da Vitellio dopo la vittoria di Bedriaco, ma con una significativa differenza: Settimio Severo stabilí che da quel momento avrebbe potuto entrare nel pretorio qualunque legionario già in servizio, di qualsiasi provenienza, purché avesse dato buona prova di sé in guerra. L'intento della riforma era quello di rendere i pretoriani dei soldati piú efficienti, ma secondo le fonti ebbe due gravi effetti collaterali: emarginare i giovani italici dalla guardia imperiale, inducendoli cosí a trasformarsi in briganti e gladiatori, e riempire Roma e l'Italia di soldati dall'aspetto terrificante, selvaggi e incolti, provenienti da tutte le province.

Simili lamentele rappresentano le sdegnose esagerazioni di autori provvisti di una raffinatissima cultura greca, abituati a confrontarsi con i propri pari e ben poco avvezzi ad avere a che fare con i rudi legionari reclutati ai confini dell'impero, che parlavano un latino provinciale e in qualche caso addirittura lo conoscevano solo nella forma del cosiddetto

sermo castrensis, la rozza lingua delle caserme: «il linguaggio che usano i *milites* fra loro, ma spesso anche con i superiori, ricco di un fraseggiare che riecheggia altre lingue, che usa calchi e prestiti stranieri», e che contiene anche termini tratti dal gergo tecnico.[31] Tuttavia, la decisione di Settimio Severo avrebbe influito effettivamente sul profilo complessivo delle coorti pretorie, rendendole piú simili che in passato alle legioni, non solo per l'estrazione geografica e sociale dei loro componenti, ma anche per l'accentuazione dell'aspetto militare delle loro funzioni.

Qualche tempo dopo aver sconfitto uno dopo l'altro Pescennio Nigro e Clodio Albino, Settimio Severo introdusse un'ulteriore innovazione nell'apparato militare dell'Italia, acquartierando nei nuovi *castra* di *Albanum*, l'odierna Albano Laziale, una ventina di chilometri a sud-est di Roma, una legione in origine formata in vista della campagna del 197 contro i Parti, la *legio II Parthica*. La presenza di questa legione, anch'essa formata in buona parte con soldati danubiani e traci, oltre a rinforzare ulteriormente il presidio della penisola, forniva insieme ai pretoriani e agli *equites singulares Augusti* un nucleo consistente di truppe mobili a immediata disposizione dell'imperatore.

Nel frattempo, Settimio Severo adottava una politica di incremento delle paghe e concessione di ampi privilegi all'esercito che avrebbe avuto larga fortuna in seguito. Lo scopo era quello di assicurare al sovrano e alla sua dinastia la fedeltà delle truppe, rendendole dipendenti dal favore dei regnanti, ma colpisce osservare come proprio Settimio Severo non si rendesse conto che erano state politiche di questo stesso tipo a portare alla messa all'asta dell'impero e alla lunga guerra civile del 193-197.

Il 4 febbraio del 211 l'imperatore, impegnato in una dura campagna in Britannia e gravemente malato, si spense a York, l'antica *Eburacum*, lasciando il trono a entrambi i suoi figli. Secondo il racconto di Cassio Dione, morendo avrebbe raccomandato loro tre cose: «Andate d'accordo tra di voi, arricchite i soldati, non datevi pena per tutti gli altri».[32]

Solo il primo dei tre consigli fu disatteso dai due fratelli: già nel 212

31. M.G. Mosci Sassi, *Il 'sermo castrensis'*, Bologna, Pàtron, 1983, p. 27.

32. Dio, LXXVI 15 2; trad. A. Stroppa, vd. Cassio Dione, *Storia romana*, ed. cit., IX. *Libri LXXIII-LXXX*, 2018.

Geta (Publio Settimio Geta, 211-212) fu fatto assassinare con l'inganno da Marco Aurelio Antonino Bassiano, meglio noto con il nomignolo di Caracalla (211-217), che lo attrasse disarmato negli appartamenti della madre, Giulia Domna, con il pretesto di voler trovare un accordo. Subito dopo l'omicidio Caracalla si rifugiò nei *castra praetoria*, fingendo di essere appena sfuggito per un soffio a un tentativo di assassinio da parte del fratello, rimasto accidentalmente ucciso nella colluttazione. Per rafforzare la credibilità di questa inverosimile ricostruzione dei fatti il nuovo imperatore elargí subito un donativo a ciascun pretoriano e aumentò del 50% la paga di tutti i soldati. Per trovare i fondi necessari a una simile spesa Caracalla avrebbe esortato i pretoriani a saccheggiare i templi e il tesoro imperiale: perciò quando, in seguito, la verità su Geta venne a galla, ormai i pretoriani risultavano complici del nuovo imperatore, il che rese loro piú facile accettarlo come unico sovrano. Nonostante i cambiamenti apportati nel pretorio da Settimio Severo all'inizio del suo principato, dopo nemmeno vent'anni la guardia si trovava di nuovo coinvolta nelle vicende della successione.

In modo analogo, nel 217 alcuni ufficiali del pretorio e il prefetto in persona, Marco Opellio Macrino, furono i protagonisti della congiura che pose fine alla vita dello stesso Caracalla, durante una campagna contro i Parti. L'esercito piombò subito nel caos, sia perché privato all'improvviso del suo comandante supremo, sia perché le truppe partiche incombevano minacciose. I soldati chiesero di indossare la porpora all'altro prefetto, Marco Oclatinio Avvento, ma quello rifiutò, ritenendosi inadeguato a ricoprire il ruolo a causa dell'età, e cosí le truppe scelsero Macrino.

Nel volgere di brevissimo tempo le scelte politiche sbagliate di Macrino (217-218), che continuava a operare in Oriente senza curarsi di raggiungere Roma, gli inimicarono un po' tutti: si affrettò a stipulare una pace svantaggiosa e umiliante con Artabano, re dei Parti; riportò la paga dei pretoriani al livello fissato da Settimio Severo; promosse al rango di senatore Oclatinio Avvento, figura di origini ancora piú oscure delle sue, e lo insignì della prefettura dell'Urbe.

Intanto l'opposizione severiana, sostenuta da alcune unità delle guarnigioni siriane, prendeva vigore: il 16 maggio del 218 nella provincia di Fenicia fu proclamato imperatore Sesto Vario Avito Bassiano, detto Elagabalo dal nome del dio del Sole adorato a Emesa di Siria, del quale era sommo

sacerdote. Per cattivare al ragazzo le simpatie dei soldati, sua madre Giulia Soemia, nipote di Giulia Domna, fece credere che si trattasse del figlio naturale di Caracalla. Subito il prefetto del pretorio Ulpio Giuliano radunò in fretta una piccola armata e strinse d'assedio Elagabalo e i suoi sostenitori, ma i soldati presto lo abbandonarono e lo uccisero per passare dalla parte del presunto figlio di Caracalla.

Macrino cercò di correre ai ripari: nominò come nuovo comandante dei pretoriani l'ex prefetto d'Egitto Giulio Basiliano, si associò al trono il figlio Marco Opellio Antonino Diadumeniano, ripristinò paghe e privilegi dei soldati stabiliti da Caracalla e tentò di comprarsene il favore con un donativo di 20.000 sesterzi ciascuno. Ma ormai tutto era perduto: l'8 giugno del 218 Macrino fu tradito dai suoi e sconfitto in battaglia nei pressi di Antiochia, mentre solo i pretoriani restavano sul campo, combattendo con coraggio per un imperatore ormai fuggitivo. Alla fine, presi prigionieri, quando furono rassicurati sulle intenzioni di Elagabalo gli giurarono fedeltà. Intanto Macrino veniva intercettato e ucciso dai soldati lanciati al suo inseguimento. Sorte analoga toccò a Diadumeniano.

Elagabalo (218-222) fu subito mal tollerato dai Romani: i costumi eccentrici e i culti orientali che si sforzò in ogni modo di importare nella capitale, insieme alle esecuzioni arbitrarie di personaggi eminenti, gli inimicarono innanzitutto il senato. Ma anche i pretoriani entrarono presto in urto con il giovanissimo imperatore, e non servì a placarli nemmeno la sua decisione, indotta dalla madre e dalla nonna Giulia Messa, di adottare e associare al trono nel 221 il cugino dodicenne Gessio Bassiano Alessiano, ribattezzato Alessandro Severo. Persino i tentativi di comprare con il denaro la fiducia della guardia furono inutili. Quando l'anno successivo Elagabalo capí che i pretoriani riservavano le loro simpatie al cugino, l'imperatore subito lo privò del titolo di Cesare, lo allontanò da tutti gli incarichi pubblici e sparse la voce che stava morendo.

Intanto Giulia Mamea, la madre di Alessandro, in segreto aveva reso le coorti ancor piú devote alla causa del figlio per mezzo di un donativo. I soldati subito insorsero di fronte alle mosse di Elagabalo, rifiutandosi di inviare a palazzo l'usuale contingente di guardie e pretendendo che Alessandro fosse posto sotto la loro custodia. Il racconto dei fatti riportato dalle fonti a questo punto non è del tutto coincidente, ma si può tentare di trarne

una sintesi. L'imperatore dapprima inviò un suo delegato a tentare di calmare i pretoriani, poi li raggiunse di persona nei *castra praetoria* insieme al cugino, per rassicurarli, ma i soldati riservarono tutte le loro attenzioni solo ad Alessandro e ottennero la consegna di alcuni dei piú infami collaboratori del sovrano. Sdegnato, Elagabalo arringò personalmente i pretoriani e ne fece arrestare alcuni, mentre Mamea e Soemia gareggiavano tra loro per guadagnare ai rispettivi figli il favore dei soldati. La spuntò Mamea: a quel punto i pretoriani uccisero l'imperatore, sua madre e tutti i cortigiani già nelle loro le mani, facendone orribile scempio; terminata la strage, acclamarono il tredicenne Alessandro Severo come nuova guida dell'impero.

Sappiamo poco sulle coorti pretorie durante il regno di Marco Aurelio Severo Alessandro (222-235). Cassio Dione patí ostilità personale da parte dei pretoriani, al punto che lo storico, che nel 229 deteneva il consolato per la seconda volta, ritenne saggio stare alla larga da Roma e, alla fine, tornarsene nella natia Bitinia, adducendo motivi di salute. L'opera di Cassio Dione si interrompe proprio in corrispondenza di quell'anno, privandoci di ulteriori notizie. Ma alla fine del proprio regno lo stesso Alessandro Severo si sarebbe alienato le simpatie dei pretoriani: nel 235, durante una campagna sul Reno contro gli Alamanni, sulle prime le coorti sembrarono appoggiarlo contro l'usurpazione di Massimino il Trace, ma presto lo abbandonarono al suo destino, cosí come le altre truppe che, irritate dalla sua debolezza, misero a morte lui e la madre, ponendo fine alla dinastia.

6. Tra anarchia e tetrarchie: cala il sipario (235-312)

Le vicende dell'impero romano comprese tra la morte di Alessandro Severo e la fine del III secolo sono le piú ardue da ricostruire, a causa della scomparsa pressoché totale delle fonti storiografiche coeve e della drastica contrazione della produzione epigrafica che per lo piú caratterizza questo periodo. Il racconto di Erodiano si conclude nel 238: dopo questa data occorre affidarsi alle sempre piú fantasiose e inattendibili biografie della *Historia Augusta* e alle stringate epitomi, ai compendi e alle scheletriche cronache di IV-VI secolo. Anche il primo libro della *Storia Nuova* di Zosimo, autore bizantino del VI secolo, soccorre solo in parte, a causa della concisione con cui narra i fatti. Quanto all'epigrafia, la disponibilità

di documentazione cresce solo in corrispondenza dei primi anni del IV secolo, proprio a ridosso della fine della nostra storia.

In questi anni la tendenza sembra fosse quella di un progressivo e pressoché stabile allontanamento dall'Urbe di una buona parte del corpo. Sempre al fianco dei numerosissimi imperatori e usurpatori che si avvicendarono sul trono, buona parte dei pretoriani dovette essere impegnata in modo quasi permanente sui campi di battaglia insieme ai prefetti. Questa situazione sembra essere confermata anche dalla sempre piú frequente presenza a Roma, attestata dall'epigrafia, di un (*agens*) *vice praefectorum praetorio* ('supplente dei prefetti del pretorio').

In effetti, alcune notizie riportate nel settimo e ottavo libro di Erodiano in merito alla vicenda di Gaio Giulio Vero Massimino, meglio noto come Massimino il Trace (235-238), lasciano intendere che alla fine del 238 una parte dei pretoriani facesse parte del suo esercito bloccato nell'inutile assedio di Aquileia, difesa da truppe fedeli al senato ribelle, mentre gli altri fossero rimasti a Roma. È molto probabile che uno dei primi atti compiuti dai vari pretendenti al trono fosse quello di creare una sorta di propria guardia pretoriana, come fece l'ottantenne proconsole dell'Africa Marco Antonio Gordiano Semproniano Romano Africano (Gordiano I), proclamato imperatore nel marzo del 238 durante un'insurrezione locale contro Massimino il Trace: dopo l'acclamazione Gordiano si trasferí a Cartagine, la capitale provinciale, accompagnato dalle truppe della guarnigione della città e dai giovani piú alti del luogo, «che lo precedevano alla maniera dei pretoriani a Roma».[33] È interessante notare come Gordiano subito dopo, per consolidare il proprio effimero potere, non solo cercò di cattivarsi tramite emissari il sostegno dei pretoriani di Roma, ma ritenne anche opportuno far eliminare, con il consenso del senato, il prefetto del pretorio Publio Elio Vitaliano, fedelissimo di Massimino, che evidentemente si trovava a Roma con i soldati rimasti in città.

Quando Gordiano I e suo figlio, dopo solo ventun giorni di regno congiunto, furono sconfitti e uccisi in Africa da truppe fedeli a Massimino, il senato a Roma si affrettò a proclamare imperatori i due senatori Marco Clodio Pupieno Massimo e Decimo Celio Calvino Balbino. Al contem-

33. HERODIAN., VII 6.

po, per placare la plebe che non aveva gradito queste nomine, assegnò il titolo di Cesare all'adolescente Marco Antonio Gordiano Pio (Gordiano III), che si trovava a Roma.

Durante una delle sedute del senato in cui furono prese queste decisioni alcuni pretoriani, disarmati e in abiti civili, entrarono nel vestibolo della curia per assistere alla discussione, come a quell'epoca erano soliti fare i cittadini quando le porte dell'edificio erano lasciate aperte. Ma i senatori, a causa del pericolo incombente, in quei giorni portavano pugnali nascosti sotto le toghe ed erano assai tesi: due di loro, notando gli "intrusi", li aggredirono e ne uccisero alcuni. I sopravvissuti, disarmati e in netta inferiorità numerica rispetto alla folla di popolani che subito si assembrò, preferirono darsi alla fuga, mentre i pretoriani venivano accusati di essere sostenitori di Massimino il Trace. Ne nacque una battaglia furibonda tra il popolo di Roma e i soldati asserragliati nei *castra praetoria*.

Gli scontri durarono per giorni, mentre Pupieno lasciava la capitale per sbarrare la strada a Massimino con un esercito arruolato in tutta fretta tra i giovani Italici. Balbino tentò inutilmente di riportare la calma tra le due fazioni in lotta in città, finché i popolani decisero di tagliare l'acqua ai *castra praetoria*. I soldati allora furono costretti a eseguire una sortita, ma i loro avversari si barricarono ai piani alti delle case, tempestandoli di pietre e dardi di ogni genere. A quel punto i pretoriani appiccarono il fuoco alle case, e lo spaventoso incendio che ne conseguí devastò la maggior parte di Roma. Balbino riuscí a sedare i gravissimi disordini solo presentandosi supplice ai contendenti con il giovanissimo Gordiano sulle spalle: per amore del ragazzo e in ricordo di suo padre e di suo nonno, popolo e pretoriani cessarono di comune accordo le ostilità.

Intanto il prolungato e inconcludente assedio di Aquileia alienava sempre piú a Massimino le simpatie dei suoi stessi soldati: all'inizio di maggio del 238 i legionari della *II Parthica*, d'accordo con i pretoriani presenti, assassinarono l'imperatore e suo figlio nella loro stessa tenda, per porre fine alle stragi. I pretoriani per prima cosa rimossero le immagini di Massimino dai propri stendardi.

Terminata cosí la guerra, Pupieno ricondusse a Roma i pretoriani di Massimino, che però una volta giunti nell'Urbe e riunitisi ai loro compagni divennero subito inquieti, sia per l'insoddisfazione di trovarsi agli or-

dini di due imperatori prescelti dal senato e non dalle truppe, sia per il timore di essere presto rimpiazzati dagli ausiliari germanici che Pupieno aveva scelto come propria scorta personale. In breve tempo decisero di passare all'azione: a luglio, approfittando delle festività in corso a Roma, invasero il palazzo, rapirono e infine uccisero nei *castra praetoria* i due imperatori, che pagarono a caro prezzo l'incapacità di agire con decisione, causata dalla totale mancanza di fiducia reciproca. I pretoriani condussero al campo il Cesare Gordiano III (238-244) e lo acclamarono imperatore, ribadendo cosí ancora una volta che erano loro, e non i senatori, quelli che decidevano chi dovesse rivestire la porpora.

Sei anni piú tardi assumeva il potere Marco Giulio Filippo l'Arabo (244-249): era il secondo prefetto del pretorio dopo Macrino a impossessarsi del trono, e anche in questo caso le trame che condussero all'eliminazione del giovanissimo Augusto regnante avvennero in Oriente, durante una delicata spedizione contro i Persiani: una circostanza che si ripeterà ancora in futuro. Il regno di Filippo fu presto funestato da invasioni, soprattutto quelle dei Goti lungo il Danubio, e da diverse rivolte militari e usurpazioni, l'ultima delle quali, quella del prefetto dell'Urbe Gaio Messio Quinto Traiano Decio (249-251), risultò fatale: Filippo nell'autunno del 249 fu battuto presso Verona, e subito dopo la sconfitta i pretoriani lo ricondussero all'accampamento e lo assassinarono; la stessa sorte ebbe a Roma nei *castra praetoria* suo figlio, in precedenza associato al trono dal padre.

I decenni che seguirono alla morte di Filippo l'Arabo segnarono il culmine nell'epoca di solito definita come "anarchia militare": quarant'anni di storia romana in cui si avvicendarono uno dopo l'altro imperatori per lo piú effimeri, quasi tutti generali di oscuri natali, molto spesso originari dei Balcani, ascesi in maniera repentina al trono grazie alla ribellione delle truppe a loro fedeli e altrettanto rapidamente eliminati in battaglia da altri rivali o da invasori stranieri, quando non assassinati da quegli stessi soldati a cui dovevano le loro fortune. Nulla sappiamo dei pretoriani in questo periodo mal documentato, tranne pochi nomi di prefetti del pretorio. Data l'interminabile serie di guerre che caratterizzò quest'epoca, la maggior parte dei pretoriani doveva prestare servizio in modo permanente fuori dall'Urbe.

Durante il regno di Aureliano (Lucio Domizio Aureliano, 270-275) fu

iniziata la costruzione del nuovo, imponente circuito murario di Roma, ben piú esteso del precedente, pensato per potenziare la difesa della città in vista di eventuali attacchi dei barbari, che sempre piú spesso ormai penetravano in profondità nella penisola italica. I *castra praetoria* furono inglobati all'interno delle nuove mura, che comprendevano il perimetro settentrionale e orientale del campo. Ma nonostante quest'opera meritoria e le importanti vittorie militari, che seppero ripristinare l'unità dell'impero spezzato in tre tronconi ormai da una dozzina d'anni, anche Aureliano alla fine fu eliminato da una congiura di generali, tra i quali pare figurassero ufficiali della guardia pretoriana.

Il proliferare di figure prefettizie durante la successiva epoca tetrarchica (285-312) non significa che ognuna di loro comandasse una singola guardia pretoriana: piuttosto, sembra che i pretoriani fossero distribuiti fra i vari tetrarchi, forse in percentuali maggiori per gli Augusti, e che prestassero servizio solo sui campi di battaglia o nelle corti insediate nelle nuove capitali dell'impero, mentre nei *castra praetoria* di Roma doveva essere rimasta ormai solo un'esigua guarnigione. Persino l'usurpatore Marco Aurelio Carausio (286-293) in Britannia forse possedeva una parte dei pretoriani, dato che fece coniare delle monete che inneggiavano alle coorti pretorie.[34] Tuttavia, il totale complessivo di dieci coorti è ancora attestato almeno fino al 306, data a cui risale l'ultimo diploma militare in nostro possesso, rilasciato all'Italico Valerio Clemente e rinvenuto nei pressi di Grosseto.[35]

Furono proprio i pretoriani che ancora si trovavano a Roma, distribuiti in quelle dieci coorti i cui ranghi furono forse completati con nuovi rincalzi reclutati da Massenzio in Italia e Africa, ad affrontare con coraggio la morte e la sconfitta a Ponte Milvio nel 312. Ma la drammatica fine dell'antica guardia dei Principi non significava certo che i nuovi padroni dell'impero, figure ormai intangibili e distanti dai loro sudditi, piú simili a divinità o a vicari di Dio sulla terra che a esseri umani, non necessitassero di soldati incaricati di proteggerli e di simboleggiarne il potere assoluto: un compito che lo stesso Costantino avrebbe presto assegnato al nuovo corpo delle *scholae palatinae*, destinate a sopravvivere fino all'epoca bizantina.

34. *RIC*, v p. 464 n. 12, p. 527 n. 742.
35. *RMD*, I n. 78.

II

FARE CARRIERA E FARE LA STORIA NELLE COORTI PRETORIE

Se il numero delle coorti pretorie e quello dei loro effettivi cambiò spesso nel corso del tempo, la loro organizzazione interna rimase nel complesso immutata da Augusto a Massenzio. Dall'analisi dei *laterculi* dei pretoriani, iscrizioni commemorative lasciate da soldati congedati con onore tutti nello stesso anno, si deduce che ogni coorte era ripartita in tre manipoli, ciascuno dei quali costituito da due centurie.[1] Per analogia con le legioni dell'epoca si ipotizza un numero complessivo standard di 80 soldati per centuria: sulla carta, dunque, una coorte quingenaria contava 480 uomini, 960 una miliaria, al netto di sottufficiali e ufficiali. I soldati non graduati di ogni centuria erano raggruppati in squadre di 8 uomini, i quali condividevano la stessa camerata nei *castra praetoria*, il *contubernium*, o la medesima tenda (*papilio*) durante le spedizioni. Gli ufficiali, invece, erano alloggiati separatamente e godevano di maggiori comodità (vd. cap. v).

Un pretoriano che con il tempo riuscisse a farsi strada nell'esercito di solito veniva trasferito in parecchi reparti nei lunghi anni della sua carriera, non solo all'interno delle truppe della capitale, ma anche nelle legioni. In questo modo, per motivi professionali un soldato del pretorio aveva la possibilità di visitare buona parte del mondo allora conosciuto.

1. Soldati semplici e sottufficiali

All'inizio del principato di Augusto, dopo il congedo delle preesistenti coorti pretorie avvenuto forse nel 25/24 a.C. in occasione della fondazione di *Augusta Praetoria*, l'odierna Aosta (vd. cap. iv), le nuove reclute (*tirones*) non venivano piú tratte dalle legioni o da altri corpi, bensí erano civili di nascita libera che godevano della cittadinanza romana, i quali si arruolavano nel pretorio come volontari in giovane età, per lo piú tra i 17 e i 20 anni.

Nei primi secoli dell'impero anche l'arruolamento nelle legioni era per

1. *CIL*, vi 32515-646.

lo piú volontario, ma sicuramente per entrare nei ranghi privilegiati ed elitari del pretorio di norma occorrevano anche una solida raccomandazione e il possesso di ottime doti fisiche: oltre a una generica "sana e robusta costituzione" era richiesta un'altezza superiore a cinque piedi e mezzo (1,63 m.), una misura tutto sommato ragguardevole, se si considera che ai soldati piú prestanti di tutto l'esercito, cioè i legionari delle prime linee e i cavalieri, era richiesta un'altezza minima di 1,70 m.

A partire almeno dal regno di Adriano (117-138) l'ingresso nelle coorti pretorie poteva avvenire anche dopo aver svolto almeno tre anni di servizio nelle coorti urbane. Il trasferimento dalle legioni o addirittura dai corpi ausiliari, invece, era solo episodico e per lo piú legato a particolari circostanze, come le guerre civili del 69. Lo testimoniano sia l'ingresso nel pretorio di Gaio Vedennio Moderato, che aveva servito per dieci anni nelle legioni (cfr. cap. v),[2] sia la straordinaria carriera di Lucio Antonio Nasone, che dopo essere stato centurione in svariate legioni ricoprí per tre volte il tribunato nelle coorti dei vigili e in quelle urbane, prima di diventare tribuno della IX coorte pretoria.[3] Fu soltanto Settimio Severo (193-211) a reintrodurre la pratica, già in auge alla fine della Repubblica, che nelle coorti pretorie prestassero servizio solo i legionari piú forti e meritevoli.

Il possesso della cittadinanza romana restò sempre un requisito imprescindibile per l'arruolamento, ma in momenti di particolare emergenza, come le grandi spedizioni e le sanguinose campagne del II secolo, diversi pretoriani erano arruolati nelle province benché privi della cittadinanza, che ricevevano solo durante il servizio. In seguito, con il cosiddetto Editto di Caracalla del 212, quasi tutti i residenti dell'impero divennero automaticamente cittadini: questo provvedimento dovette di fatto eliminare il problema alla radice.

La visita di leva e la verifica dello *status* giuridico e dei precedenti penali dell'aspirante soldato avvenivano rispettivamente durante la *probatio* e la *inquisitio*, procedure che si svolgevano al cospetto dei prefetti del pretorio, come lascia supporre l'iscrizione funebre del 167 del pretoriano della II coorte Gaio Manlio Cassiano, *factus miles per Furium Victorinum et Cornelium*

2. *CIL*, VI 2725=*ILS*, 2034.
3. *CIL*, III 14387=*AE*, 82 2004.

Repentinum pr(aefectos) pr(aetorio) ('arruolato dai prefetti del pretorio Furio Vittorino e Cornelio Repentino').[4] In circostanze eccezionali anche l'imperatore poteva essere presente all'arruolamento, ma di solito dovevano essere i soli prefetti del pretorio a sovrintendere alle procedure di leva, su delega dell'imperatore.

Dopo il *tirocinium*, un addestramento di base della durata di alcuni mesi, la recluta diventava a tutti gli effetti un *miles*, un 'soldato semplice', o piú tardi un *eques*, nel caso in cui fosse destinato al servizio in cavalleria. Dopo alcuni anni di gavetta il soldato, se sapeva mettersi in luce e godeva del sostegno di qualche superiore o di un influente patrono, poteva sperare di iniziare una lenta carriera, anche se va precisato che almeno fino al II secolo è difficile individuarne percorsi definiti e stabili.

I primi passi dell'avanzamento professionale di un pretoriano e, in generale, di un soldato romano, consistevano nell'ottenere l'esenzione dalle *corvée* quotidiane, guadagnandosi la condizione di *immunis*, e nel vedersi affidati incarichi piú importanti, che richiedevano capacità specifiche. Chi ci riusciva accedeva al nutrito gruppo dei *principales*, sottufficiali che spesso possedevano solo semplici abilità tecnico-pratiche o nozioni di scrittura e contabilità, ma a volte anche competenze mediche, ingegneristiche, amministrative. Queste ultime erano le piú apprezzate e potevano consentire al graduato di far parte dello *staff* degli ufficiali superiori e persino dei prefetti, moltiplicando le sue possibilità di carriera. Il *cornicularius*, in particolare, si trovava a sovrintendere uno di questi uffici. La condizione di *principalis*, peraltro, era vantaggiosa anche di per sé, in quanto garantiva lo *status* di *sesquiplicarius* o di *duplicarius/duplarius*, che consisteva nel ricevere l'equivalente di una volta e mezzo o due volte la paga di un *miles*.

In particolare colpiscono l'immaginazione i *principales* che costituivano il personale addetto alla musica (*aeneatores*), impiegata per la trasmissione degli ordini ed eseguita per mezzo di ottoni: i *bucinatores* e i *cornicines* si servivano di un corno, costituito da un lungo tubo ripiegato a forma di "C" e rinforzato con una barra trasversale utilizzata come impugnatura e appoggiata alla spalla, mentre i *tubicines* utilizzavano una specie di tromba lunga e sottile.

4. *CIL*, VI 39449=*AE*, 47 1916.

I *principales* che piú di altri potevano sperare in un'ulteriore carriera nel centurionato erano i *tesserarii*, i *signiferi* e gli *optiones*. I primi erano i sottufficiali incaricati dell'annotazione, della custodia e della comunicazione della *tessera*, la parola d'ordine del giorno, scelta dall'imperatore stesso. Un incarico di notevole importanza e prestigio, che era almeno pari al compito di reggere lo stendardo dei vari manipoli, affidato invece ai *signiferi*. Le colonne coclidi di Traiano e Marco Aurelio hanno lasciato alcune testimonianze figurative di questi sottufficiali, che in battaglia indossavano sul capo e sulle spalle una testa e una pelle di animale, di solito un leone. Di solito i *signiferi* erano anche i custodi dei risparmi dei commilitoni, depositati nella cassa dell'unità. Dovevano esistere pure dei portatori di vessillo assegnati alla cavalleria (*vexilliferi equitum*), come evinciamo dall'iscrizione funebre di Gaio Giulio Macrone, della I coorte.[5] Gli *optiones*, infine, erano gli attendenti dei centurioni, dai quali "imparavano il mestiere". Al contempo, gli *optiones* potevano anche ricoprire funzioni specifiche, come quella di custodi del carcere (*optio carceris*), o essere assegnati alla cavalleria (*optio equitum*). Gaio Annicio fu *optio carceris* nella VIII coorte pretoria, quindi *signifer* e in seguito ottenne degli importanti riconoscimenti al valore dall'imperatore Traiano (98-117);[6] Gaio Giulio Africano, soldato di Brescello arruolato nella IX coorte pretoria, era *optio equitum* quando nel 157 dedicò a Roma un *ex voto* agli dei;[7] Aulo Saufeio Emace, anch'egli della IX coorte pretoria, diventò *optio* e in seguito ottenne prima la nomina a *tesserarius* e infine a *cornicularius*.[8] Gli *optiones* erano spesso dei veri e propri aspiranti centurioni, anche se di solito, al momento della promozione a quel grado, erano trasferiti nelle legioni e solo dopo alcuni anni in provincia potevano sperare di tornare a servire nei quadri ufficiali delle truppe dell'Urbe, prima nelle coorti dei vigili, poi in quelle urbane e, infine, nelle pretorie.

I sottufficiali inclusi tra il personale burocratico degli ufficiali superiori erano considerati *beneficiarii*. Di norma avevano già ottenuto diversi inca-

5. *AE*, 309 2004.
6. *CIPh*, II 1 74.
7. *CIL*, VI 100=*ILS*, 2076.
8. *CIL*, III 2887=*ILS*, 9067.

richi da *principales*, accumulando una notevole esperienza militare e, soprattutto, amministrativa. Dei 55 *beneficiarii* pretoriani conosciuti attraverso i documenti epigrafici, ben 27 ricoprirono la posizione all'interno dell'ufficio del prefetto del pretorio, e 13 di costoro fecero ulteriore carriera come centurioni. Lucio Tatinio Cnoso, un Macedone arruolato nella IV coorte pretoria nel I secolo, in seguito diventò *beneficiarius* di un tribuno pretoriano, poi *optio* e, infine, *beneficiarius* del prefetto del pretorio.[9]

Tra i *beneficiarii* possono essere annoverati anche coloro ai quali era affidata la gestione di una *statio*, un piccolo distaccamento di pretoriani dislocati fuori dall'Urbe, in Italia o nelle province, con incarichi di varia natura (vd. cap. v). A giudicare dalle fonti documentarie superstiti, sembra che in genere i *beneficiarii* non partecipassero alle campagne militari, ma non mancano eccezioni: Marco Vettio Valente, un soldato dell'VIII coorte pretoria e *beneficiarius* del prefetto del pretorio, partecipò alla campagna britannica dell'imperatore Claudio nel 43-44 e fu insignito di importanti premi al valore (vd. cap. III). Il grande prestigio di cui godevano i *beneficiarii*, anche in altre unità dell'esercito, era simboleggiato in maniera evidente dal diritto di portare una lancia dalla punta elegantemente lavorata, a forma di foglia a due occhi. Il valore di distinzione sociale attribuito a quest'arma è confermato dal fatto che spesso era rappresentata con cura sui rilievi funerari dei suoi detentori.

Al termine della durata minima della ferma, di norma fissata a 16 anni di servizio, un pretoriano che non aveva ottenuto il grado di centurione poteva scegliere di restare sotto i vessilli. In tal caso assumeva il titolo di *evocatus Augusti*, che comportava diversi vantaggi, simili a quelli goduti da *principales* e *beneficiarii*. Anche le funzioni svolte da questi veterani erano simili a quelle espletate dagli altri sottufficiali, anzi spesso si trattava di *beneficiarii* del prefetto del pretorio che conservavano la loro posizione, cosa che li rendeva particolarmente apprezzati in quanto funzionari esperti che assicuravano continuità al servizio.

Il rango di *evocatus Augusti* era simboleggiato dal diritto di portare un bastone simile a quello dei centurioni. In effetti, gli *evocati* impiegati in Italia spesso percorrevano proprio la carriera del centurionato, come nel

9. *CIPh*, II 1 85=*AE*, 1379 2012.

caso del già ricordato Marco Vettio Valente oppure di Gaio Arrio Clemente, sotto Adriano (117-138);[10] altri, come i già menzionati Lucio Tatinio Cnoso e Gaio Vedennio Moderato, sotto i Flavi, restavano a Roma o come centurioni nei reparti della capitale o con incarichi specifici, legati a determinate competenze, ad esempio come istruttori di fanteria o di cavalleria. Tra questi ultimi, alla fine del II secolo conosciamo l'*exercitator armaturarum* Vibullio Felice, di Este,[11] mentre per il III secolo è piú comune il titolo di *doctor* e *campidoctor* (cfr. cap. v). Quelli inviati nelle province diventavano quasi sempre *exercitatores armaturarum* o *armidoctores* nelle legioni, come Lucio Pellarzio Celere Giulio Montano, che partecipò alla campagna di repressione in Palestina sotto Tito;[12] di rado costoro coronavano la loro carriera con il centurionato. Tuttavia, per il III-IV secolo siamo a conoscenza di *evocati* del pretorio divenuti addirittura tribuni di reparti ausiliari in Britannia, come Paternio Materno, Aurunceio Felicessemo e Flavio Massimiano.[13]

Alla truppa non mancavano motivi di attrito e di rancore verso gli ufficiali. Nel 69 i soldati presentarono all'imperatore Otone delle lagnanze nei confronti dei centurioni, che esercitavano abitualmente malversazioni nei confronti dei loro subordinati: era pratica comune che questi ultimi pagassero una sorta di tangente annuale, *tributum annuum*, per ottenere le licenze, finendo alla lunga per impoverirsi. Otone venne incontro alle richieste di questi soldati, avendo al contempo l'accortezza di non danneggiare i centurioni, perché fece in modo che da quel momento in avanti la concessione di licenze venisse retribuita a questi ufficiali dal fisco imperiale.

2. Centurioni

Ogni coorte pretoria includeva sei centurioni, ufficiali subalterni pressappoco equivalenti ai capitani degli eserciti moderni, ciascuno posto al

10. *CIL*, XI 5646=*ILS*, 2081.
11. *CIL*, VI 31122.
12. *InscrAq*, 2797=*AE*, 153 1952.
13. *CIL*, VII 953=*ILS*, 4724a=*RIB*, 966. *CIL*, VII 974=*RIB*, 988. *CIL*, VII 810=*RIB*, 1896.

comando di una centuria. Publio Vegezio Renato, autore tra IV e V secolo di una *Epitoma rei militaris* (*Compendio delle istituzioni militari*), riassume cosí i compiti di qualunque centurione romano:

> Il centurione viene selezionato per la sua grande forza, l'alta statura e perché è in grado di lanciare i giavellotti e le altre armi da getto con abilità e con impeto, perché sa combattere con la spada e ruotare lo scudo da grande esperto e ha appreso tutta l'arte delle armi pesanti, perché è sveglio, sobrio e agile, pronto ad eseguire ciò che gli viene ordinato piuttosto che a discutere, in grado di mantenere la disciplina tra i suoi soldati, di spronarli all'esercizio delle armi, di provvedere a che essi abbiano la divisa e le calzature in ordine e le armi siano pulite e risplendano.[14]

Plinio il Vecchio tramanda le imprese di un centurione pretoriano di Augusto, Vinnio Valente, celebre per la sua straordinaria forza fisica, che volle fosse ricordata nella propria iscrizione funebre: «[...] riusciva comunemente a tenere sollevati dei veicoli carichi di otri di vino, finché non fossero scaricati; e, afferrato con una mano sola un carro, lo tratteneva, resistendo ai giumenti che tiravano dalla parte opposta [...]».[15]

Vinnio Valente costituiva di certo una singolare eccezione, ma è assai probabile che in generale, come afferma Vegezio, ai centurioni fossero richiesti forza fisica e nervi saldi, dal momento che era loro compito mantenere compatta la centuria anche nei momenti piú critici di una battaglia. A tale scopo erano autorizzati a servirsi della violenza, se necessario: non era raro che infliggessero punizioni corporali ai loro subordinati usando la *vitis*, il caratteristico bastone del comando costituito da un robusto tralcio di vite.

Data la loro rilevanza, almeno fino all'inizio del III secolo i centurioni davano il nome alla centuria a cui erano preposti. Ma il loro prestigio era sottolineato anche da alcuni caratteristici oggetti simbolici che costituivano il loro equipaggiamento standard: oltre che per la *vitis*, in armi erano facilmente identificabili grazie alla cresta dell'elmo, che presentava un ti-

14. Veg., *mil.*, II 14 3-5; vd. P. Flavio Vegezio Renato, *L'arte della guerra romana*, trad. M. Formisano, Milano, Rizzoli, 2003.

15. Plin., *nat. hist.*, VII 82; vd. Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, trad. G. Ranucci, II. *Antropologia e zoologia. Libri 7-11*, Torino, Einaudi, 1983.

pico orientamento trasversale, a differenza di quella a orientamento longitudinale usata dagli altri soldati e ufficiali.

I centurioni pretoriani di maggior prestigio erano i cosiddetti *primi ordines*, che non è certo fossero i centurioni della I coorte, perché non sembra che nel pretorio esistesse una gerarchia tra le diverse coorti e, all'interno di queste, tra le diverse centurie, come invece avveniva nelle legioni. Inoltre, i *primi ordines* pretoriani sono attestati solo da una manciata di iscrizioni, tutte risalenti agli inizi del I secolo. Allo stesso modo, non è chiaro se il centurione *trecenarius* fosse posto al comando di trecento uomini o, piú probabilmente, fosse un ufficiale anziano che godeva di un rango e di un prestigio superiori. Sembra che il *trecenarius* avesse già ricoperto il grado di centurione in reparti di Roma o delle province e, in seguito, di solito diventasse *primuspilus* in una legione, ovvero il centurione piú importante di tutta l'unità, come accadde al già ricordato Marco Vettio Valente. Il *trecenarius* Alfeno Varo ottenne addirittura la nomina a prefetto del pretorio nel 69 (vd. cap. I).[16] Il *princeps castrorum*, infine, doveva essere un centurione incaricato della gestione dei *castra praetoria*.

Non è chiaro come si diventasse centurioni all'interno delle coorti pretorie. Alcuni posti da *principalis* e da *beneficiarius* erano in qualche modo propedeutici alla promozione, ma sappiamo anche che parecchi centurioni erano *evocati Augusti* o ex centurioni legionari. Dovevano costituire casi eccezionali e piuttosto anomali le nomine di centurioni (e di tribuni) decise direttamente dal prefetto del pretorio di Tiberio, Seiano, e dalla madre di Nerone, Agrippina Minore.

In generale sono scarse e vaghe le notizie sui centurioni pretoriani tramandate dalle fonti. Uno di loro fu incaricato di riferire all'imperatore Claudio (41-54) l'avvenuta esecuzione di un ex console, mentre altri furono scelti come accompagnatori da Nerone (54-68) per fare visita alla madre Agrippina nella sua nuova residenza; alcuni, invece, erano ospiti abituali a casa di quest'ultima, che tentava di ingraziarsi gli ufficiali. In seguito sarebbe stato proprio un centurione pretoriano ad assumersi l'incarico di assassinare lo stesso Nerone, ormai abbandonato da tutti e considerato

16. *CIL*, IV, Suppl. I p. 338 n. 45.

una minaccia per lo Stato: la missione affidata all'uomo non fu portata a termine, perché l'imperatore fuggitivo lo precedette dandosi la morte.

In altri casi i centurioni pretoriani compaiono nelle fonti come protagonisti di atti di coraggio: alcuni di loro, tra i quali Sulpicio Aspro, Massimo Scauro e Veneto Paolo, furono tra i promotori della congiura pisoniana ai danni di Nerone, nel 65. Di tutti, e in particolare di Sulpicio Aspro, è ricordata la fermezza nell'affrontare la conseguente condanna a morte. Nel 69 un centurione pretoriano, Sempronio Denso, si distinse perché restò fedele all'imperatore Galba e si immolò per permettere a Pisone Liciniano, già ferito, di trovare temporaneo rifugio nel tempio di Vesta.

Per incontrare di nuovo i centurioni pretoriani nelle cronache storiche occorre arrivare agli inizi del III secolo. Tre di loro nel 205 furono forse corrotti da Caracalla per denunciare falsamente le trame del prefetto del pretorio Gaio Fulvio Plauziano ai danni di Settimio Severo e dei suoi figli. Qualche tempo dopo, il centurione pretoriano ed *exercitator* di cavalleria Gaio Cesennio Senecione prendeva parte alle operazioni in Britannia condotte da quell'imperatore, come attesta la stele funebre dell'uomo (cfr. cap. v).[17]

Pochi anni piú tardi, nel 217, l'imperatore Caracalla cadeva per mano della congiura di Macrino (217-218), a cui prese parte attiva il pretoriano Giulio Marziale, che era un veterano del pretorio scontento perché l'imperatore aveva bloccato la sua carriera, impedendogli l'accesso al centurionato, mentre secondo un'altra versione fornita dalle fonti era un centurione desideroso di vendicare il fratello, condannato a morte poco prima.

Alla fine del III secolo conosciamo una figura di centurione pretoriano molto singolare, la cui carriera testimonia la profonda evoluzione che in questo periodo subirono i percorsi di carriera degli ufficiali dei reparti d'*élite*. Si tratta di Traiano Muciano, che in un'iscrizione onoraria di *Traiana Augusta*, in Tracia – l'attuale Stara Zagora, in Bulgaria – è ricordato come centurione *protector* nelle legioni e nelle coorti dei vigili, urbane e pretorie, prima della nomina a primipilo e prefetto di legione.[18] Quella di *protector* fu, a partire dal regno di Gallieno (Publio Licinio Egnazio Gallieno, 260-268), una dignità di 'guardia del corpo' conferita dall'imperatore a

17. *CIL*, VI 464=32647=*ILS*, 2089.
18. *IGRR*, I 1496=*ILS*, 9479.

ufficiali provvisti di influenti raccomandazioni e destinata a notevoli sviluppi successivi, ma che traeva origine dai mutamenti avvenuti nell'ultima fase della storia dei centurioni pretoriani.

3. Tribuni

Al comando di ciascuna coorte pretoria era posto un tribuno di rango equestre, corrispondente a un moderno tenente colonnello. Questa tipologia di tribuni godeva di un prestigio sociale e gerarchico inferiore rispetto a quella dei tribuni di rango senatorio, per ragioni di estrazione familiare. Una differenza ben marcata anche visivamente, dal momento che avevano il diritto di ornare la propria tunica solo con una sottile striscia di porpora verticale, l'*angustus clavus*, mentre ai tribuni di rango senatorio era concessa una striscia piú larga, il *latus clavus*. I tribuni angusticlavi erano nel complesso ben piú numerosi all'interno dell'esercito: basti pensare che in ogni legione servivano cinque di loro, a fronte di un solo tribuno laticlavio.

È significativo che i tribuni pretoriani fossero appunto *equites*, 'cavalieri', cioè uomini appartenenti a quella parte della classe dirigente che piú di ogni altra vedeva dipendere le proprie fortune dalla volontà e dall'apprezzamento dell'imperatore: una tendenza confermata dalla scelta di mettere a capo dell'intero corpo non un legato senatorio ma un prefetto, anch'egli quasi sempre di rango equestre.

I tribuni spesso provenivano dalle file del centurionato, avendo ricoperto il prestigioso incarico di *primipili* nelle legioni. Del resto, questi ultimi di solito iniziavano la loro carriera militare proprio nelle coorti pretorie, come soldati semplici. Soprattutto a partire dall'imperatore Claudio era usuale che il tribuno di una coorte pretoria avesse già ricoperto quel grado prima tra i vigili e tra gli urbaniciani: a un tribuno era concesso di conservare l'incarico soltanto per un anno all'interno di una coorte metropolitana, prima di essere trasferito in altre. Ad esempio, il centurione pretoriano di età tiberiana Lucio Ovinio Rufo, inquadrato tra i *primi ordines*, fu dapprima primipilo nella *legio XIV Gemina*, poi tribuno dell'XI coorte urbana e infine tribuno della III coorte pretoria.[19]

19. *CIL*, X 4872.

Dopo l'anno di tribunato nella coorte pretoria, la carriera dell'ufficiale poteva avanzare ancora, di nuovo nelle legioni, con il grado di centurione *primuspilus bis* ('primipilo per la seconda volta'), un ufficiale combattente di esperienza impareggiabile, nonché primo consigliere militare del comandante della legione. A un ufficiale di cosí alto livello potevano persino schiudersi le porte della carriera civile equestre delle procuratele imperiali e alla fine, in rarissimi casi, quella delle grandi prefetture. Marco Vettio Valente, già menzionato in precedenza, fu nominato procuratore in Lusitania da Nerone; un altro italico, Lucio Cominio Massimo, originario di Mantova, fu procuratore sotto Marco Aurelio (161-180); Valerio Paolino era un valoroso soldato amico di Vespasiano (69-79), nonché ex tribuno pretoriano divenuto poi procuratore della Gallia Narbonese. Addirittura sappiamo da un'iscrizione che Marco Basseo Rufo, un militare di carriera, dopo aver ricoperto numerose e importanti procuratele, diventò prefetto d'Egitto e alla fine prefetto del pretorio sotto Marco Aurelio.[20]

Numerosi e delicati erano i compiti di comando affidati ai tribuni, non solo quelli pretoriani. Un tribuno doveva dimostrare di possedere perizia militare, prestanza fisica e rettitudine morale, saper assicurare la disciplina, il decoro e l'addestramento dei soldati, il funzionamento, la sorveglianza e l'approvvigionamento del campo, far rispettare il codice militare, essere reperibile nel quartier generale per dirimere le liti tra i soldati, ispezionare l'infermeria.

Anche sui tribuni pretoriani le fonti storiografiche sono piuttosto avare di notizie, a meno che non si tratti di protagonisti di imprese rilevanti nell'ambito di eventi politici o militari di qualche importanza. Per l'età augustea emerge un'unica e parziale testimonianza: nell'1 d.C. a un anonimo tribuno pretoriano fu affidato da Augusto il compito di respingere delle incursioni nemiche in Egitto o in Cirenaica, non sappiamo con quale esito.

Molti autori registrano che nel 41 furono alcuni tribuni pretoriani, tra cui Cornelio Sabino e, soprattutto, Cassio Cherea, insieme ad altri alti ufficiali, a realizzare la congiura che pose fine all'esistenza di Caligola. Cassio Cherea è descritto come un uomo di vecchio stampo, che non poteva tollerare oltre le continue beffe che l'imperatore rivolgeva in pub-

20. *CIL*, VI 41141=*ILS*, 1326.

blico alla sua presunta effeminatezza. I congiurati stabilirono di agire durante una festività, che veniva celebrata con giochi e spettacoli sul Palatino nei pressi del palazzo imperiale, in presenza dello stesso Caligola. Per tendergli un agguato mortale Cassio Cherea e i suoi compagni approfittarono di un momento in cui l'imperatore non era scortato dalla sua guardia germanica e doveva attraversare uno stretto passaggio.

Piú tardi, nel 65, numerosi tribuni delle coorti furono implicati nella congiura pisoniana ai danni di Nerone: Subrio Flav(i)o, Stazio Prossimo e Gaio Gavio Silvano, già nominato nel precedente capitolo. Il primo dichiarò con coraggio ai suoi torturatori che a muoverlo era stata l'indignazione per i crimini commessi da Nerone e per la sua infamante smania di esibirsi in pubblico come auriga, attore e citaredo. Gavio Silvano si suicidò benché assolto; parecchi altri tribuni, sospettati di essere ostili a Nerone, furono rimossi dal loro incarico.

In un solo caso abbiamo notizia delle doti oratorie di un tribuno: nel 68, dopo la morte di Nerone, quando il prefetto Ninfidio Sabino tentò di farsi proclamare imperatore dai pretoriani in opposizione a Galba, il tribuno Antonio Onorato con un appassionato discorso li convinse che, mentre c'erano state delle buone ragioni per abbandonare Nerone, non ce n'era alcuna per fare altrettanto con Galba. Le sue parole furono cosí efficaci non solo da convincere i commilitoni, ma anche da indurli a eliminare Ninfidio Sabino. Tuttavia poche settimane piú tardi, quando Otone si presentò ai *castra praetoria* per farsi proclamare al posto di Galba, un altro tribuno, che aveva il comando del campo, ritenne opportuno unirsi ai congiurati piuttosto che opporsi, esempio presto seguito dagli altri ufficiali presenti. Subito dopo Galba e i suoi tentarono di recuperare il sostegno dei pretoriani presenti al campo, affidando la missione a tre tribuni, Cetrio Severo, Subrio Destro e Pompeo Longino. Quest'ultimo, amico dell'imperatore, fu malmenato e disarmato, gli altri due subirono minacce.

Un altro episodio risalente al 69 ha tra i suoi protagonisti dei tribuni. Quando Otone trasferí da Ostia a Roma la XVII coorte urbana, il tribuno incaricato di armarla, Vario Crispino, decise di effettuare l'operazione dopo il tramonto, perché tutto si svolgesse in modo piú tranquillo; ma quando diede ordine di caricare le armi sui carri, alcuni pretoriani, insospettiti e poco sobri, credettero che tribuni e centurioni volessero armare gli

schiavi dei senatori contro Otone. Subito attaccarono i loro ufficiali, uccidendone alcuni, poi si precipitarono a palazzo per avvisare l'imperatore.

Otone, che sedeva a banchetto, incaricò i prefetti del pretorio di uscire a calmare gli animi dei soldati, poi invitò gli ospiti piú illustri ad allontanarsi con discrezione, ma questo suggerimento scatenò il panico e permise ai soldati di forzare l'ingresso: l'esito fu uno scontro che costò la vita ad alcuni ufficiali. L'imperatore, spaventato, si ridusse a supplicare gli insorti di calmarsi, ottenendo solo con molta fatica che ritornassero ai *castra praetoria*. Il giorno seguente, per risolvere la questione, i prefetti del pretorio rimproverarono i protagonisti dell'episodio, ma alla fine concessero un donativo di 5000 sesterzi a ciascuno. Solo a quel punto Otone si avventurò nel campo: subito gli ufficiali, per avere salva la vita, gli chiesero di essere congedati, un gesto che indusse i soldati a ravvedersi e a chiedere che i diretti responsabili dell'episodio fossero giustiziati. Otone alla fine fece mettere a morte solo due uomini.

Altri due tribuni, rimasti anonimi, furono forse all'origine della prima battaglia di Bedriaco, il 14 aprile del 69. Spinti dall'apprensione, questi ufficiali di Otone ottennero un abboccamento con uno dei comandanti vitelliani, oppure quello delle trattative sarebbe stato solo un pretesto per attirare gli otoniani in un'imboscata. In ogni caso, mentre il colloquio era ancora in corso fu lanciato all'improvviso l'allarme: le pattuglie vitelliane segnalavano truppe nemiche in avvicinamento. I due tribuni furono allontanati e si corse immediatamente alle armi, con esito fatale per l'esercito di Otone.

Molto piú tardi, nel 193, Didio Giuliano ebbe l'appoggio di due tribuni, Publicio Floriano e Vezio Apro, quando si presentò ai *castra praetoria* per "comprare" l'impero dopo l'assassinio dell'imperatore Pertinace. E sempre un tribuno pretoriano sembra essere stato coinvolto, nel 205, nell'eliminazione di Plauziano, uno dei piú noti prefetti del pretorio di Settimio Severo (193-211). Plauziano, preoccupato dall'atteggiamento ostile del genero Caracalla, che aveva già indotto l'imperatore a privarlo di alcuni degli onori pubblici di cui si era indebitamente appropriato, incaricò Saturnino, un tribuno (o un centurione) molto fedele, di uccidere padre e figlio. Saturnino accettò la missione ma poi non ebbe il coraggio di portarla a termine e preferí tradirne il mandante. In ogni caso, Plauziano fu subito

convocato a palazzo e tolto di mezzo, con grande soddisfazione di Caracalla, il quale non mancò, poco tempo dopo, di mandare a morte anche lo stesso Saturnino.

Mentre era impegnato nella sua ultima campagna militare, in Britannia, Settimio Severo assegnò a un tribuno pretoriano, posto al comando di un nutrito reparto di cavalleria in Italia, la missione di arrestare l'imprendibile brigante Bulla Felice, che capeggiava una banda di alcune centinaia di fuorilegge. Il sovrano minacciò il tribuno di un'atroce punizione, se non fosse riuscito a catturare vivo l'imprendibile fuorilegge. Per compiere la missione l'astuto ufficiale, di cui non conosciamo il nome, dovette servirsi di un espediente: per caso fortuito o per delazione, il tribuno venne a conoscenza dell'identità della signora con la quale Bulla intratteneva una relazione adulterina, e convinse, con la promessa dell'impunità, la donna e il marito di lei, ormai al corrente di tutto, a svelargli il nascondiglio di Bulla, riuscendo cosí finalmente ad arrestarlo.

Pochi anni dopo, i principali protagonisti dell'assassinio di Caracalla (211-217) furono, secondo tutte le fonti, due fratelli, entrambi tribuni del pretorio, Aureliano Nemesiano e Aureliano Apollinare. L'esecutore materiale del delitto avrebbe dovuto essere il già ricordato Giulio Marziale, che però fu ucciso da una guardia del corpo germanica dell'imperatore. Allora si fecero avanti i due fratelli Aureliani che, fingendo di voler soccorrere l'imperatore, in realtà colsero l'occasione per assassinarlo. Secondo un'altra versione, invece, Marziale riuscí nel suo intento ma fu subito ucciso dalle guardie, il che consentí a Macrino di addossare solo a lui tutta la colpa dell'omicidio.

4. Prefetti

La selezione dei prefetti del pretorio avveniva in virtú delle relazioni che già prima della nomina intrattenevano con l'imperatore o, almeno, con i suoi piú stretti collaboratori. Addirittura Publio Acilio Attiano, prefetto alla fine del regno di Traiano e all'inizio di quello di Adriano, era stato tutore di quest'ultimo insieme allo stesso Traiano, quando il futuro imperatore era ancora un bambino. Ma non era solo questione di aderenze e raccomandazioni, per quanto queste fossero indispensabili: la scelta

cadeva per lo piú su persone che avevano saputo dare ottima prova di sé nella carriera percorsa fino a quel momento, come Arrio Varo (69-70) e Quinto Mecio Leto (205-212), che avevano ricoperto quasi tutti i maggiori incarichi equestri, sia militari sia civili.

I primi due prefetti nominati da Augusto nel 2 a.C. furono Quinto Ostorio Scapola e Publio Salvio Apro, altrimenti sconosciuti. Un passo di Cassio Dione attribuisce l'idea di istituire la carica ai sagaci suggerimenti del solito Mecenate:

> I due migliori elementi scelti tra i cavalieri devono essere invece a capo della tua guardia del corpo personale, giacché da un lato è pericoloso affidarne il comando a uno solo, ma dall'altro potrebbe provocare scompiglio il fatto di affidarla a piú di due. Questi prefetti siano quindi due, in modo tale che, se uno di essi si ammalasse, tu non saresti comunque privo della custodia; vengano selezionati tra uomini che hanno partecipato spesso alle campagne militari e che hanno già rivestito diverse cariche.[21]

Non sempre nel corso del tempo i *praefecti praetorio* possedettero le caratteristiche desiderate da Mecenate, né la carica fu necessariamente assegnata in ogni circostanza a due colleghi. In molti momenti della storia imperiale è desumibile dalle fonti il nome di un unico prefetto, e questo significa che gli imperatori si sentivano liberi di decidere a quanti uomini affidare l'incarico: quello della collegialità della prefettura fu un orientamento prevalente, non un principio vincolante. A conferma di ciò, tra II e III secolo abbiamo esempi di prefetti incaricati dagli imperatori di supervisionarne altri due. E dopo l'epoca severiana le figure prefettizie si moltiplicarono ancor di piú, soprattutto quando Diocleziano (284-305) e i suoi immediati successori per qualche tempo sancirono una correggenza di piú Augusti e Cesari. Può darsi che la compresenza di piú prefetti mirasse a far sí che i diversi membri del collegio si sorvegliassero reciprocamente, mentre in altri casi poteva trattarsi di una necessità imposta da esigenze amministrative o militari, una circostanza che diventò sempre piú frequente proprio a partire dalla seconda metà del II secolo.

21. Dio, lii 24 1-2; vd. Cassio Dione, *Storia romana*, ed. cit., v.

Quando i pretoriani erano impegnati in spedizioni militari, almeno un prefetto svolgeva funzione di comando nei teatri operativi, a prescindere dalla presenza o meno dell'imperatore. Con il tempo i prefetti diventarono figure chiave dello stato maggiore e alcuni di loro caddero in battaglia durante l'adempimento di questa funzione. Tuttavia, questi ufficiali fin dall'inizio, e in modo crescente con il trascorrere del tempo, furono investiti anche di competenze che andavano oltre la sfera prettamente militare, tanto da sopravvivere in qualità di importantissimi funzionari civili dopo la fine delle coorti pretorie stesse.

Ambiti e limiti dei poteri militari dei prefetti del pretorio non sono del tutto chiari. Da un passo di Cassio Dione e da uno di Zosimo risulta che, almeno da un certo momento, a loro rispondessero non solo i pretoriani, ma anche tutte le altre truppe che stazionavano a Roma e, persino, nelle province, il che ne faceva dei veri capi di stato maggiore dell'esercito:

> Abbiano il comando sia delle guardie del corpo che di tutte le altre truppe di stanza in Italia, provvisti anche del potere di mandare a morte coloro che commettono delle illegalità, ad eccezione dei centurioni e degli altri soldati che sono alle dipendenze di comandanti di rango senatorio. [...] I prefetti [...] assumano il comando, con dei luogotenenti alle proprie dipendenze, non solo degli altri soldati dislocati in Italia, ma anche delle legioni cesariane che sono passate sotto il tuo comando e di tutte le altre degne di qualche importanza.[22]

> I prefetti del pretorio erano due ed esercitavano insieme la carica; alla cura e all'autorità di costoro non solo erano affidate le truppe di corte, ma anche quelle che avevano il compito di difendere la città, nonché i contingenti che presidiavano tutti i confini; infatti i prefetti, che erano secondi soltanto all'imperatore, provvedevano alle donazioni di cibo e reprimevano con opportune punizioni le trasgressioni commesse nell'addestramento militare.[23]

In generale si può ritenere che i prefetti del pretorio, soprattutto a partire dal III secolo, in circostanze di crisi militare su piú fronti, detenessero ormai un controllo di fatto sugli eserciti, in funzione di delegati degli imperatori. Il primo punto di svolta in questa dilatazione dei loro poteri

22. Dio, LII 24 3-4; vd. Cassio Dione, *Storia romana*, ed. cit., V.
23. Zosim., II 32 2; Zosimo, *Storia nuova*, trad. F. Conca, Milano, Rizzoli, 2007.

può essere collocato durante i convulsi eventi della guerra civile del 69, quando i prefetti di Otone e Vitellio comandarono le une contro le altre le truppe dei due imperatori. In seguito, tra I e II secolo ma soprattutto fra III e IV, siamo certi che ai prefetti molti imperatori abbiano affidato la conduzione di particolari e delicate campagne contro nemici esterni. Ma tutti questi episodi sembrano essersi verificati solo quando l'imperatore era impossibilitato a condurre lui stesso le truppe o preferiva non farlo. D'altra parte, i prefetti videro crescere con regolarità, nel corso del tempo, le proprie attribuzioni in ambito di logistica militare, finché tra II e III secolo diventarono i principali responsabili dell'approvvigionamento degli eserciti, la *annona militaris*, come attesta anche il passo di Zosimo.

Siamo meglio informati in merito ai poteri civili dei prefetti, che non solo godevano di autorità giudiziaria all'interno della penisola italica, ma con il tempo poterono anche esprimere opinioni politiche, in quanto consiglieri degli imperatori. All'inizio del Principato avevano solo competenze derivanti dai compiti di protezione del *princeps* e dello Stato da lui rappresentato: l'arresto, la custodia e l'interrogatorio dei sospetti, quasi esclusivamente in procedimenti di lesa maestà e alto tradimento. Con il tempo, però, gli imperatori manifestarono la tendenza ad assegnare loro anche la conduzione di cause di vario genere. A partire dal regno di Adriano o di Marco Aurelio i prefetti entrarono in modo stabile nel *consilium principis* (il 'consiglio ristretto del Principe'), dove di norma fungevano da consulenti dell'imperatore ma, forse, anche da presidenti in sua assenza, funzioni che avevano comunque esercitato di tanto in tanto fin dai tempi di Tiberio (14-37). Ebbero la giurisdizione criminale sull'Italia, oltre le cento miglia dall'Urbe, e la gestione degli appelli civili provenienti da fuori Roma. Infine, nel III secolo si videro affidati su delega imperiale i ricorsi contro sentenze emanate dai governatori provinciali.

Verso la fine del II secolo, inoltre, i prefetti iniziarono anche a rappresentare gli imperatori nei processi a carico di funzionari pubblici corrotti, a esercitare la custodia di importanti personaggi inviati a Roma in attesa di giudizio e, sotto Massimino il Trace (235-238), furono investiti dell'autorità di emanare ordinanze generali, purché queste non modificassero le leggi in vigore. Per questi motivi alla fine del III secolo, sotto Diocleziano, il giurista di corte Aurelio Arcadio Carisio, nel suo *Liber singularis de officio*

praefecti praetorio, un trattato sui compiti dei prefetti del pretorio, li considerava ormai i sostituti dell'imperatore per le sentenze penali, e dei governatori di provincia per quelle civili.

Non è dunque possibile assimilare la prefettura del pretorio a un semplice grado dell'esercito, per quanto elevato, né tanto meno alla naturale prosecuzione della carriera pretoriana dopo il tribunato, ma è corretto piuttosto considerarla come l'apice dell'intero *cursus* equestre, che nei suoi gradi sommitali annoverava incarichi di natura piú giuridica e amministrativa che militare. Il primato della prefettura del pretorio nella carriera equestre fu sancito a partire dalla fine del I secolo e assicurava al detentore della carica l'ambito titolo di *eminentissimus*.

Alla morte di Augusto, il prefetto del pretorio Lucio Seio Strabone giurò fedeltà a Tiberio subito dopo i due consoli in carica e prima del senato, a dimostrazione dell'importanza che la carica già rivestiva a quell'epoca. Ma la storia dei prefetti sotto Tiberio è senza dubbio segnata da altre due figure: prima Lucio Elio Seiano, figlio di Strabone, e poi, dal 31, Quinto Nevio Cordo Sutorio (o Sertorio) Macrone. Il primo si mise in luce alla fine del 14 quando, al comando di numerosi pretoriani e di alcuni *Germani corporis custodes*, accompagnò in Pannonia Druso Minore (Druso Giulio Cesare), figlio di Tiberio, per sedare l'ammutinamento dei legionari di stanza in quella provincia. Gli insorti protestavano a causa delle dure condizioni del servizio, ancor piú intollerabili se paragonate a quelle accordate invece ai pretoriani.

In breve tempo il prestigio personale di Seiano e la sua influenza politica su Tiberio crebbero a dismisura. Nel 23 fu proprio su iniziativa del prefetto che le coorti pretorie furono concentrate in un'unica fortezza, i *castra praetoria*. Tacito lascia chiaramente intendere che Seiano agí nel proprio interesse, nascondendo i propri veri scopi dietro ragioni pratiche e di buon senso:

> Accrebbe l'importanza della carica di prefetto, che prima era modesta, riunendo in un solo alloggiamento le coorti disperse per la città, perché ricevessero in un sol tempo i comandi, e perché dal numero, dalla forza, e dal vedersi reciprocamente venisse sicurezza a loro e paura agli altri. Giustificava la cosa dicendo che i soldati, quando sono isolati, tendono a svincolarsi dalla disciplina e che, se all'improvviso fosse piombato addosso qualche pericolo, maggior aiuto sarebbe venuto se tutti

insieme fossero corsi al riparo. I soldati, poi, avrebbero tenuto un piú severo regime di vita, se si fossero posti i campi lontano dagli allettamenti della città. Quando gli alloggiamenti furono pronti, a poco a poco Seiano cominciò ad insinuarsi nell'animo dei soldati, avvicinandosi a loro e chiamandoli per nome; nello stesso tempo andava scegliendo egli stesso i centurioni e i tribuni.[24]

Tuttavia, se è vero che Seiano approfittò del concentramento delle coorti pretorie per tentare di farne uno strumento di potere nelle proprie mani, il pragmatismo sotteso alla costruzione di un'unica fortezza per tutti i pretoriani è abbastanza evidente, e tale dovette apparire anche agli occhi dello stesso Tiberio, che fin dall'inizio del suo regno confidava molto nei soldati della guardia.

Nello stesso 23 moriva Druso Minore, che secondo le fonti fu avvelenato da Seiano. È possibile che il potente prefetto, sempre piú vicino all'imperatore, il quale ormai permetteva addirittura che le sue immagini fossero onorate nei luoghi pubblici, mirasse a spianarsi la strada verso il potere, eliminando gli ostacoli che si frapponevano tra lui e l'obiettivo. La seconda vittima illustre fu Agrippina Maggiore, la vedova di Germanico, accusata con insistenza da Seiano di capeggiare una fazione contraria a Tiberio: alcuni amici suoi e del defunto marito furono denunciati pretestuosamente da fautori di Seiano e indotti al suicidio o costretti all'esilio, e i loro beni vennero confiscati, una prassi che presto il prefetto adottò anche contro nemici personali.

Addirittura nel 25, adducendo tra l'altro come motivazione la necessità di proteggere l'imperatore contro le mai sopite trame di Agrippina, Seiano inviò a Tiberio una lettera in cui gli proponeva di concedergli in moglie Livilla (Claudia Livia Giulia), vedova di Druso Minore, della quale, peraltro, era già nota la precedente frequentazione adulterina con il prefetto. Per il momento Tiberio oppose un secco rifiuto, lasciando però intendere di avere intenzione di rafforzare il legame con Seiano in un prossimo futuro.

Seiano allora cambiò tattica, forse con l'intento di indurre l'imperatore ad allontanarsi da Roma, per avere mano libera in città. Dapprima brigò per

24. TAC., *ann.*, IV 2 1-3; vd. PUBLIO CORNELIO TACITO, *Annali*, ed. cit., I.

accrescere ulteriormente le tensioni fra Tiberio e Agrippina, poi si adoperò per far nascere discordie anche all'interno della famiglia di quest'ultima. Per giunta, un caso fortuito volle che Seiano salvasse la vita a Tiberio, proteggendolo con il proprio corpo dal crollo di un soffitto all'ingresso della famosa *Spelunca* della villa di Sperlonga, dove il Principe e il suo *entourage* stavano pranzando. Questo gesto coraggioso lo fece apparire come del tutto disinteressato e degno di fiducia e amicizia agli occhi di Tiberio.

Le manovre di Seiano furono coronate da successo e nel 27 il Principe, spinto anche da motivi personali, lasciò Roma per Capri. Il potere esercitato dal prefetto del pretorio sull'Urbe e sul senato divenne in breve tempo quasi assoluto, anche grazie a una rete di spie che controllavano tutto e tutti, compreso lo stesso Tiberio nel suo esilio isolano. Morta Livia, la vedova di Augusto, nel 29 Seiano aumentò la stretta su Agrippina Maggiore e i suoi figli, che furono arrestati o deportati. Intanto si moltiplicavano nei confronti del prefetto gli ossequi dei senatori e di tutti i personaggi piú in vista di Roma. L'eccesso di queste manifestazioni mise infine in allarme lo stesso Tiberio, che cominciò a meditare le contromisure necessarie, ostentando al contempo sempre maggior gratitudine e fiducia nei confronti di Seiano. Lo straordinario onore della nomina del prefetto a console, nel 31, segnò il culmine di questa dissimulazione tiberiana, ma pare debba essere ascritto ad Antonia Minore, figlia del triumviro Marco Antonio e madre di Livilla, il merito di aver definitivamente aperto gli occhi all'imperatore.

In ogni caso, il destino di Seiano fu presto segnato. Tiberio lo insignì di nuovi importanti onori e gli fece intendere di volerlo destinare alla successione. Nel frattempo, però, lo aveva sostituito al comando della guardia pretoriana con l'altro personaggio chiave della vicenda, Macrone, ex prefetto dei vigili e quindi uomo molto vicino all'imperatore.[25] Giunto a Roma la notte del 17 ottobre e preso contatto in gran segreto con alcune figure di rilievo in città, Macrone all'alba successiva si recò da Seiano per fargli credere che finalmente Tiberio aveva deciso di ufficializzare la successione:[26] l'ex prefetto, ignaro della trappola, entrò baldanzoso in senato,

25. *AE*, 250 1957.
26. Cfr. *CIL*, XIV 244-45.

riunito nel tempio di Apollo sul Palatino, dove fu letta una missiva di Tiberio che, lungi dal concedergli nuovi onori, accusa dopo accusa ne demoliva la figura pubblica, fino a ordinarne l'arresto. Intanto all'esterno Macrone prendeva il controllo dei pretoriani e dei loro *castra*, servendosi di una lettera d'incarico ufficiale dell'imperatore in persona.

Seiano fu subito incarcerato e poco dopo, quando fu chiaro che né il popolo né i pretoriani avrebbero mosso un dito in aiuto del prigioniero, fu giustiziato per ordine del senato, il suo corpo fatto a pezzi dalla plebaglia, la sua famiglia orrendamente sterminata, i suoi sostenitori perseguitati e uccisi.

A Macrone furono presto decretati importanti onori consolari, lui semplice equestre, ma l'astuto prefetto, istruito dalla recente fine di Seiano, saggiamente li rifiutò. Macrone si dimostrò presto un non indegno successore di Seiano, quando approfittò della persecuzione degli ex sostenitori del suo predecessore per incriminare e togliere di mezzo sia i propri nemici personali, sia i possibili oppositori di Tiberio. Nel 37, poi, "concesse" la propria moglie Ennia Nevia (o Ennia Thrasylla) a Caligola: in questo modo il previdente prefetto del pretorio si garantiva che il futuro passaggio di consegne tra i due imperatori risultasse per lui fruttuoso.

L'ultimo passo fu l'eliminazione di Tiberio, ormai molto anziano e infermo, ma attaccato con tenacia alla vita. Macrone, presente al suo capezzale a Miseno, dove la corte si era temporaneamente fermata durante un improvvisato ritorno a Roma, lo soffocò per accelerarne l'ormai inevitabile trapasso, oppure fu complice di Caligola nel farlo; secondo alcune voci, invece, fu il solo Caligola a far prima avvelenare e poi soffocare Tiberio e infine a strangolarlo con le proprie mani.

Ma i meriti acquisiti da Macrone agli occhi del nuovo imperatore non gli avrebbero evitato una fine rovinosa: nel 38 fu promosso da Caligola (37-41) alla carica di prefetto d'Egitto, un ottimo pretesto per allontanarlo da Roma e, soprattutto, privarlo del comando dei pretoriani. Subito dopo fu costretto a suicidarsi insieme alla moglie Ennia, senza motivi apparenti.

Pochissime notizie abbiamo sui suoi successori e sui prefetti di Claudio, eccetto l'ultimo, Sesto Afranio Burro, che resterà in carica anche nei primi anni del regno di Nerone. Burro era un protetto di Agrippina Mi-

nore, madre dell'imperatore, ed è ricordato da Tacito come *egregiae militaris famae* ('famoso per la perizia militare'),[27] una qualità che nessuna fonte attribuisce ai prefetti precedenti. Fu forse per il ruolo svolto nella proclamazione di Nerone che Burro, in una data imprecisata, ottenne il grandissimo onore delle insegne consolari.[28]

La centralità del ruolo di Burro è evidenziata, tra l'altro, dal sospetto di connivenza con Agrippina Minore che Nerone nutriva verso di lui: l'imperatore l'avrebbe presto destituito, se non ne fosse stato dissuaso da Seneca. Burro uscí di scena solo nel 62, dopo che i rapporti con l'imperatore si erano già da tempo raffreddati in seguito all'eliminazione di Agrippina. In quella data il prefetto, con dure e franche parole, tentò di distogliere Nerone dal divorzio dalla fedele Claudia Ottavia e per questo motivo, secondo Cassio Dione, fu fatto avvelenare dall'imperatore.

Nerone nominò in sua sostituzione due nuovi prefetti: Fenio Rufo, popolare ex prefetto dell'annona, e il famigerato Gaio Ofonio Tigellino, già prefetto dei vigili. Quest'ultimo esercitò fin da subito un grande ascendente sull'imperatore, proprio in virtú delle sue pessime qualità, ma per mettersi ulteriormente in luce si diede subito da fare a scovare i nemici del Principe, veri o presunti che fossero.

Fenio Rufo, invece, messo a poco a poco in disparte e consapevole degli eccessi ormai intollerabili dell'imperatore, fu uno dei promotori della congiura di Lucio Calpurnio Pisone del 65, che prevedeva l'assassinio di Nerone e la successiva acclamazione di Pisone da parte dei pretoriani. Il piano fallí a causa di un delatore e degli errori dei cospiratori. Tigellino volle torturare di persona molti dei numerosi arrestati. La maggior parte dei cospiratori e di coloro che erano a conoscenza del complotto furono poi eliminati, compresi Fenio Rufo e Seneca: quest'ultimo, in particolare, già ritiratosi a vita privata dopo la morte di Burro, fu costretto al suicidio da un gruppo di pretoriani incaricati dell'esecuzione. Tigellino, d'altra parte, era disponibile a risparmiare la vita dei sospettati, purché la riscattassero con esborsi spropositati. Ma coloro per i quali provava odio personale non poterono salvarsi: Gaio Petronio, a noi noto come autore del

27. Tac., *ann.*, xii 42 1.
28. *CIL*, xii 5842=*ILS*, 1321.

Satyricon, morirà suicida dopo che Tigellino, ricorrendo alla corruzione, l'avrà fatto implicare nella congiura pisoniana, l'anno successivo.

I numerosi ufficiali pretoriani coinvolti nel complotto si comportarono in genere con coraggio e dignità di fronte alla morte; solo Fenio Rufo si mostrò debole durante i supplizi. Terminate le esecuzioni e le epurazioni, Nerone fece erigere statue a Tigellino sul Palatino e nel foro, dopo avergli addirittura tributato onori trionfali.

Dopo Nerone, l'estrazione sociale dei prefetti del pretorio cominciò in parte a diversificarsi, dato che alcuni provenivano dai quadri intermedi dell'esercito. Sotto Vespasiano, nei primi mesi successivi alla vittoria su Vitellio, la carica di prefetto fu assegnata per la prima volta a un senatore, Marco Arrecino Clemente. Il personaggio non solo era imparentato con i Flavi, ma era anche molto gradito a Domiziano. Un papiro mutilo proveniente da El-Hiba, in Egitto, attesta per il 70 anche un altro prefetto del pretorio, Tiberio Giulio Alessandro, già prefetto d'Egitto che, insieme a Muciano, aveva fatto proclamare imperatore Vespasiano. Ebreo originario di Alessandria d'Egitto, fu posto da Vespasiano al fianco di Tito come capo di stato maggiore nella repressione della rivolta degli Ebrei di Palestina.

Nel 71 Vespasiano fu raggiunto a Roma da Tito, che nel frattempo aveva soffocato nel sangue gli ultimi focolai della rivolta ebraica. L'imperatore assegnò subito la prefettura del pretorio al figlio, anch'egli senatore e, peraltro, già associato al trono: evidentemente non si fidava di altri intermediari nel controllo della guardia imperiale. Da parte sua, Tito non esitò a usare i pretoriani per denunciare e giustiziare chiunque fosse anche solo sospettato di non essere del tutto fedele alla nuova dinastia.

Conosciamo anche il nome di un prefetto del pretorio dell'epoca di Domiziano (81-96), Cornelio Fusco, il quale aveva sostenuto Vespasiano durante la guerra civile. Tacito lo descrive come un uomo di nobili natali, irruente e amante del pericolo. Nell'86 fu incaricato di condurre una spedizione punitiva contro i Daci di Decebalo, che dall'area carpatica avevano sconfinato nella provincia della Mesia uccidendone il governatore. Fusco, al comando di un forte esercito, penetrò in profondità nel territorio dacico, ma fu circondato e ucciso in battaglia, e la sua morte costrinse le truppe a un'umiliante ritirata. Per la sua fedeltà all'imperatore e per le

sue doti di condottiero, Fusco fu esaltato da Marco Valerio Marziale, intellettuale molto legato ai Flavi e in particolare a Domiziano: il poeta compose un epigramma funebre in onore del prefetto, in cui lo definiva *sacri lateris custos Martisque togati* ('protettore del sacro fianco e del Marte togato'), con chiaro riferimento a Domiziano. Una simile lode non poteva che godere dell'avallo dell'Augusto stesso.[29]

Alla fine del regno di Domiziano detenevano la prefettura Norbano e Tito Petronio Secondo, entrambi in qualche modo coinvolti nella congiura che il 18 settembre del 96 tolse di mezzo l'imperatore. Il successore Nerva (96-98) dovette affrontare la ribellione del nuovo prefetto del pretorio, Casperio Eliano, sostituto di Norbano. Pare che Eliano avesse già ricoperto la carica prima del 96 e fosse poi stato rimosso da Domiziano per motivi ignoti. I pretoriani, incitati alla sedizione dal loro comandante, ottennero l'esecuzione di alcuni dei congiurati che avevano fatto assassinare Domiziano, compreso il prefetto Petronio Secondo.

Morto Nerva nel 98, prima di raggiungere Roma dal Reno Traiano con un pretesto convocò in Germania superiore Casperio Eliano e alcuni tra i pretoriani che l'avevano sostenuto: una volta nelle sue mani li fece togliere di mezzo. Traiano sostituí il prefetto del pretorio dapprima con Sestio Attio Suburano: al momento del conferimento della carica l'imperatore avrebbe afferrato la spada del nuovo prefetto, ordinandogli con solennità teatrale di usarla per lui, se avesse governato bene, o altrimenti contro di lui. A sua volta Suburano, divenuto console nel 101, fu rimpiazzato da Tiberio Claudio Liviano. Durante le campagne di conquista in Dacia Liviano fu incaricato da Traiano di sondare una richiesta di trattative avanzata dal Decebalo, che si concluse con un nulla di fatto.

L'ultimo prefetto del pretorio di Traiano, Publio Acilio Attiano, rimase in carica nei primissimi tempi del regno di Adriano. Suo collega era Servio Sulpicio Simile, un militare di carriera che era salito ai fastigi della carriera equestre già sotto Traiano. Attiano era al capezzale di Traiano in Cilicia, quando morí nel 117. Appena divenuto imperatore, Adriano lo mandò a Roma con le ceneri del defunto. Giunto lí, Attiano scrisse ad Adriano consigliandolo di eliminare alcuni possibili oppositori alla sua nomina.

29. MART., VI 76.

Non sappiamo se l'imperatore mise in atto i suggerimenti di Attiano, ma certamente l'anno successivo non gli perdonò l'iniziativa personale di giustiziare quattro senatori di rango consolare sospettati di complotto. Queste esecuzioni affrettate ebbero un grave contraccolpo sulla popolarità di Adriano presso il senato e costarono il posto di prefetto ad Attiano, che nel 119 fu promosso senatore e messo fuori gioco.

I nuovi prefetti del pretorio nominati da Adriano erano Gaio Setticio Claro e Quinto Marcio Turbone. Il primo è un personaggio noto soprattutto per i suoi interessi culturali e per le sue importanti amicizie con illustri letterati: Plinio il Giovane gli aveva dedicato le *Epistulae* e lo storico Svetonio, segretario dello stesso Adriano, gli offrí le *Vitae Caesarum*. Setticio Claro cadde in disgrazia già nel 122, mentre accompagnava l'imperatore in uno dei suoi viaggi attraverso le province dell'impero. In quell'anno Adriano avviò la costruzione del vallo britannico ancora oggi a lui intitolato, e forse la corte imperiale si trovava proprio nell'isola quando Claro e il suo amico Svetonio, insieme ad altri personaggi in vista, furono all'improvviso licenziati con l'accusa di aver trattato con eccessiva familiarità Vibia Sabina, la moglie di Adriano, dalla quale l'imperatore fu anche tentato per qualche tempo di divorziare.

Il prefetto Turbone, al contrario, era apprezzato soprattutto per le sue notevoli doti militari: sotto Traiano era stato prefetto della flotta di Miseno e in quella veste aveva condotto con successo un attacco contro gli Ebrei ribelli di Cirenaica ed Egitto; all'inizio del regno di Adriano fu inviato a sedare un'altra ribellione, questa volta in Mauretania, e per il nuovo successo l'imperatore lo premiò con l'inusuale carica di governatore equestre *ad interim* delle due province di Pannonia e Dacia, al di qua e al di là del Danubio, dove Turbone si dimostrò subito anche un abile amministratore. I meriti ottenuti in qualità di prefetto del pretorio gli valsero persino l'onore di una statua, che era già toccato anche a Servio Sulpicio Simile. Turbone è ricordato per lo scrupolo e la dedizione con cui svolse i suoi compiti, qualità che diedero persino origine a un'aneddotica edificante su di lui, oltre a procurargli l'affetto di Adriano.

Al termine del regno di Antonino Pio detenevano la carica di prefetti Sesto Cornelio Repentino e Tito Furio Vittorino, quest'ultimo già prefetto dei vigili e prefetto d'Egitto. L'imperatore morente nel 161 li convocò

insieme ad altri per confermare la scelta di Marco Aurelio come proprio successore. Con Furio Vittorino, e per tutta la seconda metà del II secolo, le funzioni militari dei prefetti del pretorio tornarono in primissimo piano. Durante la campagna partica di Lucio Vero (161-169), conclusasi con il trionfo del 166, Vittorino si comportò tanto egregiamente da ricevere prestigiosi premi al valore (cfr. cap. III) e persino le insegne consolari, oltre a vedersi dedicata dal senato e dagli imperatori un'iscrizione onoraria a Roma, sua città natale.

Ma i reduci della campagna avevano portato dall'Oriente un gravissimo contagio, che presto dilagò fra le truppe romane impegnate contro gli invasori Marcomanni, Quadi e Sarmati. La "peste" descritta dalle fonti decimò gli eserciti romani e forse si portò via anche il prefetto del pretorio – a meno che non sia morto in battaglia –, intorno al 168. A lui succedettero Marco Basseo Rufo, un italico di oscure origini che aveva fatto una brillantissima carriera iniziata come soldato delle coorti pretorie, e Marco Macrinio Vindice, già procuratore in Dacia. Entrambi combatterono nelle guerre sul fronte danubiano e Vindice morí da eroe in battaglia nel 172, ricevendo l'onore di tre statue da parte degli imperatori. Basseo Rufo era ancora prefetto nel 177, ma poco dopo fu esonerato attraverso la solita concessione delle insegne consolari.

Intorno al 177 diventò prefetto del pretorio unico Publio Taruttieno Paterno, ex segretario imperiale ed ex prefetto dei vigili che nel 179 ottenne un'importante vittoria contro i Marcomanni. Paterno era noto per la sua conoscenza sia teorica sia pratica dell'arte bellica, ma soprattutto per la sua competenza nell'ambito del diritto, una caratteristica che si sarebbe ripresentata spesso tra i suoi successori. Nel 182 partecipò alla prima delle numerose congiure ai danni di Commodo (180-192), quella ordita dalla sorella dell'imperatore, Annia Aurelia Galeria Lucilla.

In sua sostituzione diventò prefetto Sesto Tigidio Perenne, a meno che quest'ultimo non fosse già collega di Paterno in precedenza. Paterno fu dapprima rimosso dalla carica con l'usuale pretesto del conferimento delle insegne consolari e poi fu fatto uccidere da Commodo. Perenne era favorito in quanto italico e anche lui era noto per le competenze militari, ma presto fu accusato di ambire alla porpora. Del resto, le fonti sostengono che Commodo gli aveva di fatto delegato tutte le incombenze di go-

verno, per potersi dedicare ai piaceri e alle *performance* da auriga e gladiatore. Su Perenne grava l'accusa di aver spesso e volentieri incamerato i beni confiscati ai piú ricchi personaggi in seguito ai sospetti da lui stesso instillati nell'imperatore, diventando cosí l'uomo piú ricco dei suoi tempi: uno schema che sembra ricalcare la tradizione su Seiano e, perciò, è sospetto di forzatura.

Dopo aver isolato Commodo, Perenne l'avrebbe convinto ad affidare ai pròpri giovanissimi figli il comando degli eserciti dell'Illirico – grosso modo tutta l'area balcanica compresa tra le Alpi orientali, il Danubio e il Mar Adriatico –, e poi avrebbe usato le enormi ricchezze accumulate grazie alle confische per fomentare la rivolta tra i soldati. Ma i suoi complotti gli si ritorsero contro: nel 185 Commodo fu messo in guardia dalle manovre del prefetto e decise di agire di conseguenza, anche se le versioni sono discordanti sui particolari: di certo sappiamo che, nel volgere di breve tempo, Commodo fece assassinare Perenne e tutta la sua famiglia.

Commodo decise che sarebbe stato piú prudente da quel momento in poi avere sempre due prefetti del pretorio, ma gli ultimi eventi avevano messo a dura prova la sua fiducia, cosí negli anni successivi nominò e licenziò numerosi prefetti, alcuni dei quali restarono in carica solo per pochi giorni o addirittura solo per una manciata di ore. Secondo le fonti questo atteggiamento sarebbe da imputare alle macchinazioni di Marco Aurelio Cleandro, liberto frigio di Commodo e già suo *cubicularius* – grosso modo l'equivalente di un 'ciambellano' –, che in precedenza aveva tramato alle spalle di Perenne. Nel 188 o 189 lo stesso Cleandro assurse alla carica insieme ad altri due personaggi, che formarono un inedito collegio di ben tre prefetti; è possibile che in realtà Cleandro, a cui la *Historia Augusta* attribuisce la carica di *a pugione*,[30] letteralmente 'sovrintendente al pugnale', fungesse da supervisore dei due prefetti e di tutti i pretoriani.

Ma anche Cleandro aveva dei nemici: all'inizio del 190 nel Circo Massimo scoppiò una terribile rivolta popolare, causata da una carestia di cui l'odiato prefetto era stato ingiustamente incolpato. Cleandro decise di adottare le maniere forti e ordinò agli *equites singulares Augusti* di caricare la

30. *Hist. Aug.*, *Comm.*, 6 13.

folla in tumulto, ma quando iniziò la strage i pretoriani si schierarono a fianco dei rivoltosi e contrattaccarono, proteggendo i civili. A quel punto l'imperatore, spaventato, usò Cleandro come capro espiatorio, consentendo alla plebaglia di fare a pezzi lui e la sua famiglia, pur di salvarsi la vita e conservare il trono.

Nemmeno la morte di Cleandro interruppe la serie di prefetti del pretorio nominati e giustiziati nel volgere di breve tempo, dei quali per lo piú conserviamo solo i nomi o scarsissime notizie relative alle loro carriere precedenti. Di certo l'ultimo prefetto di Commodo, Quinto Emilio Leto, fu protagonista della congiura che pose fine al suo regno, il 31 dicembre del 192; insieme alla concubina dell'imperatore, Marcia Aurelia Ceionia Demetra, e al *cubicularius* Ecletto, Leto decise di far avvelenare l'imperatore quando seppe che aveva intenzione di far assassinare il primo giorno dell'anno i nuovi consoli, diversi senatori e gli stessi Leto ed Ecletto. Quando Commodo vomitò il veleno, attenuandone in tal modo l'effetto, i congiurati mandarono a finire il lavoro il gladiatore Narcisso, allenatore personale di Commodo, il quale strangolò l'imperatore con le proprie mani. Ma Leto aveva ritardato solo di poco il proprio destino, perché Didio Giuliano (193) lo fece subito eliminare appena ottenuta la porpora.

Poco dopo la vittoriosa campagna partica di Settimio Severo, all'inizio del 200, i prefetti del pretorio tornarono a essere protagonisti di torbidi. Anche in questo caso, però, come in quello di Perenne, occorre osservare che le fonti sembrano ripetere moduli già utilizzati per narrare le vicende di Seiano e Tigellino, venendone forse in parte influenzate. Il prefetto Gaio Fulvio Plauziano, conterraneo e cugino dell'imperatore, che aveva ottenuto le insegne consolari al momento dell'entrata in carica e aveva partecipato alla campagna partica, tolse di mezzo il recente collega Quinto Emilio Saturnino e fece in modo che nessuno degli altri ufficiali del pretorio potesse ambire a ricoprire il posto rimasto vacante. Il potere e l'arbitrio di Plauziano erano tali che la sua scorta personale impediva a chiunque non solo di avvicinarglisi, ma persino di guardarlo: addirittura, quando una volta l'imperatore in persona volle fargli visita durante una malattia a Tiana, in Cappadocia, alle stesse guardie del principe fu impedito l'ingresso.

Stando a una poco credibile testimonianza storiografica, Plauziano sa-

rebbe giunto a far castrare un centinaio di giovani nobili che avrebbero potuto aspirare alla mano della figlia Publia Fulvia Plautilla: l'ambizioso prefetto, che nel frattempo veniva onorato con statue e giuramenti di fedeltà da parte di soldati e senato, ambiva infatti a dare in sposa la giovane al figlio maggiore dell'imperatore, Caracalla. Il matrimonio fu celebrato intorno al 203 e Plauziano, divenuto quell'anno console eponimo e senatore pur senza dover rinunciare alla carica di prefetto,[31] assegnò alla figlia una dote ricchissima, oltre a spendere una cifra favolosa per offrire sontuosi giochi e banchetti in onore di Settimio Severo per i concomitanti *decennalia*, i suoi primi dieci anni di regno.

Nel 205 l'imperatore, che nel frattempo aveva aperto gli occhi su Plauziano e l'aveva fatto eliminare su istigazione di Caracalla, scelse due nuovi prefetti: Quinto Mecio Leto, ex prefetto d'Egitto, e un illustre giurista di origini siriane, Emilio Paolo Papiniano. Nel 210 Papiniano raggiunse la famiglia imperiale in Britannia, dove assistette di persona a un episodio che testimoniava quanto Caracalla, da molto tempo associato al trono insieme al fratello Geta, ormai smaniasse per avere il potere tutto per sé. Il giovane sguainò la spada per colpire Settimio Severo davanti a tutti, e fu fermato solo dalle grida di quelli che lo circondavano; l'imperatore allora convocò il figlio nella sua tenda e, alla presenza di Papiniano, lo rimproverò con asprezza, invitandolo a ucciderlo lí, se ne aveva il coraggio, o a farlo uccidere dal prefetto del pretorio. Caracalla non accolse l'invito e Settimio Severo decise di non dare ulteriore seguito all'accaduto.

Papiniano fu rimosso dall'incarico di prefetto del pretorio proprio da Caracalla, non appena questi divenne imperatore. Tuttavia, da un altro filone della tradizione si deduce che Papiniano rimase al suo posto fino a quando fu assassinato nel 212, poco dopo Geta, per aver tentato una mediazione tra i due fratelli. Contro il prefetto furono mosse accuse dai pretoriani stessi, che evidentemente non lo amavano. Anche Mecio Leto fu costretto al suicidio.

Nel 216/217, durante la seconda campagna partica di Caracalla, ricoprivano la prefettura Macrino e Oclatinio Avvento (vd. cap. 1). Il primo era un abile oratore, pratico sia delle leggi sia della gestione degli affari pub-

31. *AE*, 294 1979.

blici, il secondo un uomo piuttosto anziano, versato nell'arte militare ma del tutto digiuno di politica e amministrazione. Di Macrino sappiamo che era mauretano, per nascita e per costumi – portava un orecchio forato –, mentre Oclatinio Avvento era di umilissimi natali e nei suoi primi anni aveva fatto carriera come *speculator* e *frumentarius*, cioè come spia imperiale (cfr. cap. III).

Macrino, che era già in urto con Caracalla per motivi personali, fu avvisato da un conoscente che da Roma stava per giungere al superstizioso imperatore notizia di una profezia, che destinava il prefetto a diventare imperatore insieme al proprio figlio Diadumeniano. Per sfuggire all'inevitabile reazione di Caracalla, quando fosse venuto a conoscenza di una simile predizione, Macrino decise di giocare d'anticipo, e si rese complici due tribuni e un altro soldato del pretorio, Giulio Marziale, oltre ad alcuni alti ufficiali di altri corpi dell'esercito. L'8 aprile del 217 il piano per eliminare Caracalla fu portato a termine con successo. Per la prima volta un prefetto del pretorio, un uomo di origine e rango equestre, che non aveva mai fatto parte del senato, accedeva al trono imperiale: un chiaro segno che i tempi stavano cambiando.

Macrino nominò come nuovi prefetti del pretorio Ulpio Giuliano e Giuliano Nestore, già al servizio di Caracalla in diversi ruoli e provenienti dalle file degli *speculatores*. Il primo tentò di fermare sul nascere l'insurrezione di Elagabalo ma fu sconfitto e ucciso, mentre il secondo fu fatto eliminare dopo la morte di Macrino.

Elagabalo (218-222) elevò alla prefettura del pretorio Publio Valerio Comazone, forse anche detto Eutychiano, un liberto che aveva fatto carriera nell'esercito fino a ricoprire il comando di una legione in Siria.[32] Secondo le fonti, che sono molto malevole e poco sicure, Comazone era un vizioso *parvenu*, privo di qualunque dote di comando e di amministrazione, appassionato di attività infamanti come la danza e la pantomima. Il suo unico merito consisteva nel saper esercitare uno straordinario ascendente sull'imperatore, che aveva sostenuto durante la conquista del potere. In pochissimi anni divenne senatore, rivestí per tre volte il consolato e infine

32. Da un'epigrafe frammentaria siamo a conoscenza di un altro prefetto del pretorio di Elagabalo, Tito Messio Estricato, che rivestí anche il consolato: *CIL*, VI 41190=*ILS*, 1329.

fu promosso prefetto dell'Urbe, sopravvivendo allo stesso Elagabalo, il che forse dimostra che qualche capacità politica doveva pur possederla.

In contrasto con le scelte del suo predecessore e cugino, Alessandro Severo (222-235) nominò subito come prefetti Giulio Flaviano e Geminio Cresto, due soldati esperti sia di questioni militari sia di amministrazione civile, ma li pose sotto la supervisione di un terzo prefetto, l'illustre giurista siriano Gneo Domizio Annio Ulpiano, già allievo di Papiniano nonché tutore dell'imperatore. Una prefettura "a tre" sembra trovare un possibile precedente nella vicenda di Cleandro, e anche questa volta l'esperimento ebbe un esito infelice. Giulio Flaviano e Geminio Cresto non presero bene il fatto di essere posti sotto tutela e dopo poco tempo furono accusati da Ulpiano stesso e dalla madre dell'imperatore di tramare alle loro spalle e con questo pretesto furono eliminati. Per tutta risposta i soldati del pretorio, forse proprio perché ostili a Ulpiano, o a causa di un contrasto con la popolazione di Roma, misero a ferro e a fuoco la città per tre giorni, e piú tardi assassinarono lo stesso Ulpiano.

Secondo la *Historia Augusta* Alessandro Severo avrebbe introdotto un'importante novità nelle modalità di selezione dei prefetti del pretorio, stabilendo che la nomina comportasse automaticamente l'ammissione in senato, sempre che il prescelto non fosse già senatore. Lo scopo della riforma sarebbe stata quella di evitare che un senatore romano potesse essere giudicato da qualcuno che tale non era.[33] Il passo, confuso e contraddittorio, non è avvalorato dalle testimonianze epigrafiche, e sembra generalizzare troppo e anticipare nel tempo una pratica le cui prime tracce compaiono solo trent'anni piú tardi.

Sotto Gordiano III (238-244) un nuovo prefetto del pretorio, Gaio Furio Sabinio Aquila Timesiteo, ottenne un'eccezionale posizione di rilievo. Prescelto nel 241, era suocero dell'imperatore sedicenne, avendogli dato in moglie la figlia Furia Sabina Tranquillina. Timesiteo in realtà era ben piú che un semplice comandante della guardia imperiale, e di fatto gestiva lo Stato in vece e per conto del genero, ancora troppo giovane per governare. La brillante campagna del 243 contro Sapore I, re dei Persiani Sasa-

33. *Hist. Aug., Alex.*, 21 3-5.

nidi che si erano sostituiti ai Parti Arsacidi, fu opera di Timesiteo, ma il destino volle che l'abile prefetto morisse alla fine di quell'anno.

Il nuovo prefetto del pretorio, Marco Giulio Filippo, di origini arabe, sospettato pure di essere stato l'artefice dell'inopinata morte di Timesiteo, tramò alle spalle di Gordiano, causando di proposito gravi problemi logistici e di approvvigionamento all'esercito e facendo in modo che i soldati ne ritenessero responsabile l'imperatore. Nel frattempo i Romani subirono una dura sconfitta a Misiche, poco lontano dalla capitale nemica, Ctesifonte, e questo non dovette certo migliorare il morale delle truppe. Durante la successiva ritirata alcuni soldati, sempre piú insoddisfatti della condotta dell'imperatore, lo assassinarono a *Circesium*, l'odierna Zaitha, sul fiume Eufrate, all'inizio del 244.

Filippo non si assunse alcuna responsabilità per la scomparsa di Gordiano – e in effetti, a giudicare dal silenzio delle fonti, non dovette avere parte attiva nella sedizione dei soldati a *Circesium* –, ma inviò a Roma messaggeri con la notizia che l'imperatore era morto a causa di una malattia. Il prefetto del pretorio del nuovo imperatore era suo fratello Gaio Giulio Prisco, che in precedenza era stato prefetto della provincia di Mesopotamia[34] e pare fosse già prefetto del pretorio insieme a Timesiteo, prima ancora che lo stesso Filippo ottenesse la nomina. Prisco ebbe da Filippo l'inedito mandato di *rector Orientis*, 'governatore dell'Oriente'.

La seconda metà del III secolo vide i prefetti del pretorio sempre piú impegnati nelle campagne militari, a fianco dei propri imperatori. Ad esempio, Marco Annio Floriano, prefetto del pretorio di Marco Claudio Tacito (275-276) e per breve tempo imperatore alla morte di quello, aveva ricevuto l'incarico di ricacciare i Goti dalla Cilicia. Sappiamo che alcuni di questi personaggi rivestirono il consolato e diventarono cosí senatori, senza per questo dover rinunciare alla carica prefettizia: è il caso di Giulio Placidiano, prefetto dell'imperatore Aureliano (270-275) e al contempo *vir clarissimus*, cioè appartenente all'ordine senatorio.[35]

In particolare, l'imperatore Gallieno scelse come prefetto del pretorio Lucio Petronio Tauro Volusiano, a noi noto in questa veste solo grazie a

34. *IGRR*, III 1201-2.
35. *CIL*, XII 1551.

un'iscrizione proveniente da Arezzo, il *municipium* di cui era patrono.[36] L'epigrafe onoraria ricorda nel dettaglio la lunga e prestigiosa carriera militare di Volusiano, che dopo aver servito tra l'altro anche come comandante degli *equites singulares Augusti* e come tribuno di una coorte pretoria, fu forse il primo *protector* della storia e ottenne il consolato nel 261. Ironia della sorte, a uccidere Gallieno sarebbe stato ancora una volta un prefetto del pretorio di formazione prettamente militare, Marco Aurelio Eracliano, insieme ad altri generali.

Conclusione in parte analoga ebbe il regno di un altro imperatore, il valoroso Marco Aurelio Probo (276-282), abbandonato dai suoi eserciti e assassinato a *Sirmium*, in Pannonia Inferiore – l'attuale Sremska Mitrovica, in Serbia – dai suoi stessi pretoriani, dopo che il prefetto Marco Aurelio Caro (282-283) era già stato proclamato Augusto dalle truppe della Rezia e del Norico. Costui godeva di un'eccellente reputazione militare, confermata dall'immediato consenso ricevuto dalle truppe dopo il suo colpo di Stato. Forse alla congiura contro Probo partecipò anche Apro, se il prefetto del pretorio di Caro va identificato con il Lucio Flavio Apro che all'epoca era governatore della Pannonia Inferiore: anche questo un uomo dal solido *background* militare.[37]

Apro gode di una fama sinistra presso le fonti, simile a quella di Macrino e di Filippo l'Arabo: dopo la morte di Caro, avvenuta in Mesopotamia meridionale durante l'ennesima campagna contro i Persiani e causata da una malattia o, meno verosimilmente, da un fulmine, Apro mantenne la propria carica anche sotto Marco Aurelio Numeriano (283-284), figlio minore di Caro nonché genero dello stesso Apro, ma poco dopo assassinò il nuovo imperatore durante la marcia di ritorno dalla spedizione. Il cadavere dell'Augusto rimase occultato nella lettiga fino a quando, giunto ormai l'esercito a Nicomedia, in Asia Minore, il lezzo della putrefazione proveniente da dietro le cortine tirate attirò l'attenzione di Gaio Valerio Diocle, comandante dei *protectores* imperiali, che ormai costituivano un gruppo scelto di attendenti e guardie del corpo del sovrano. Diocle, con il nome di Diocleziano, fu acclamato imperatore dalle truppe e da Apro

36. *CIL*, XI 1836=*ILS*, 1332.
37. *CIL*, III 15156; *AE*, 53, 54, 57 1936.

stesso, che però fu subito accusato dell'omicidio di Numeriano e giustiziato.

Anche se nel resoconto delle fonti le azioni di Apro appaiono poco coerenti e sensate, non è necessario mettere in dubbio che Apro abbia svolto un ruolo nella vicenda: se davvero Numeriano fu tolto di mezzo, è possibile che ciò sia avvenuto, come nel caso di molti suoi predecessori, per volontà concorde dei piú alti generali dell'esercito, compresi il prefetto del pretorio e il comandante dei *protectores*, forse per reazione a una sconfitta nel frattempo patita contro i Persiani. Il ritardo nello "svelamento" della morte dell'imperatore ai soldati potrebbe essere dipeso dalla difficoltà di trovare un accordo tra i congiurati per la scelta del successore, oppure dall'opportunità di mettere prima al sicuro l'esercito nelle province piú interne, lontano dal fronte. Una volta completata l'operazione, Diocleziano potrebbe aver deciso di liberarsi dello scomodo prefetto, imparentato con il defunto imperatore e probabilmente suo concorrente alla nomina di successore.

Intanto in Occidente restava sul trono Marco Aurelio Carino (283-285), il figlio maggiore di Caro. Il suo prefetto, Giuliano, fu acclamato Augusto da parte delle truppe concentrate in Italia, quando giunse la notizia della morte di Numeriano. Mentre attendeva di potersi congiungere alle forze di Diocleziano, all'inizio del 285 Giuliano fu attaccato e sconfitto presso Verona da Carino. Giuliano fu sostituito alla prefettura da Tiberio Claudio Aurelio Aristobulo, che ottenne il consolato e restò in carica anche dopo che Carino fu sconfitto da Diocleziano nella battaglia di *Margum*, l'odierna Orašje, in Serbia.

Nel periodo della cosiddetta prima Tetrarchia conosciamo i nomi di pochi prefetti del pretorio: Afranio Annibaliano per l'Augusto Diocleziano e Giulio Asclepiodoto per l'Augusto Massimiano (Marco Aurelio Valerio Massimiano, 285-305).[38] Si trattava di ufficiali di carriera che, come già altri in precedenza, ottennero il consolato ed entrarono nell'ordine senatorio. Annibaliano fu poi sostituito da Aurelio Ermogeniano, forse da identificare con il giurista autore del *Codex Hermogenianus*, modello per il piú tardo Codice Teodosiano, e di una *Iuris Epitome*, fonte dei *Digesta*;

38. *ILS*, 8929.

Asclepiodoto, invece, rimase in carica almeno fino al 296, anno in cui guidò parte della flotta e delle truppe impegnate nella vittoriosa riconquista della Britannia, che si era staccata dall'impero prima con Carausio e ora sotto Alletto.[39]

Alcuni anni piú tardi, il prefetto del pretorio di Massenzio del 310, il senatore Rufio Volusiano, e quello del 312, il cavaliere Ruricio Pompeiano, si trovarono al comando di importanti contingenti militari, per conto del loro sovrano. Il primo, alto funzionario civile privo di esperienza militare, fu solo nominalmente a capo della spedizione che portò alla sconfitta di Lucio Domizio Alessandro, autoproclamatosi Augusto nell'Africa massenziana. Il secondo, invece, noto per la sua grande perizia bellica, tentò inutilmente di arrestare la calata di Costantino in Pianura Padana e fu infine ucciso in battaglia a Verona, mentre cercava di liberarla dall'assedio in cui era stata stretta dalle truppe costantiniane. Ruricio Pompeiano fu l'ultimo prefetto-soldato, di estrazione militare; l'anno precedente, nel 311, Massenzio aveva scelto per ricoprire la carica un cavaliere legato all'amministrazione dell'Urbe, Manilio Rusticiano, già prefetto dell'annona.[40]

39. *AE*, 456 1987.
40. *CIL*, VI 36949=*ILS*, 8934.

III

GLI ONERI: PROTEZIONE, GUERRA, SORVEGLIANZA, CONTROLLO

Il ventaglio di incombenze affidate alle coorti pretorie conobbe nel tempo un progressivo allargamento. Dall'originaria funzione di protezione del comandante supremo in battaglia derivarono mansioni di tutela in senso lato dell'imperatore, ovunque si trovasse. Piú tardi, le crescenti necessità della difesa dello Stato, incarnato dalla figura del Principe, fecero sí che i pretoriani fossero spesso impiegati in combattimento anche in sua assenza, e che ad alcuni elementi scelti fossero affidati compiti di "sicurezza nazionale": arresti e custodia di personaggi pericolosi dal punto di vista politico, infiltrazione come agenti provocatori, spionaggio, omicidi, violenze.

Fuori dall'Urbe i soldati del pretorio non erano impiegati solo per scortare membri della famiglia imperiale o per partecipare alle spedizioni militari, ma anche con svariate altre funzioni specialistiche slegate dai loro compiti primari, le quali saranno perciò trattate a parte, nel cap. v.

1. Guardie del corpo e soldati

Gli imperatori romani erano figure pubbliche di smisurato rilievo, regolarmente esposte al contatto con i governati romani, italici e provinciali. Tutti i Principi, seppur ciascuno a suo modo e con assiduità differente, dovettero in molteplici occasioni comparire su diversi "palcoscenici", tra i quali soprattutto le residenze imperiali, la curia senatoria, i fori, i circhi, i teatri, gli anfiteatri, le grandi basi militari, per misurarsi con il termometro politico rappresentato dagli umori del senato e dell'intero popolo di Roma, cosí come dei funzionari imperiali, dei soldati e delle comunità italiche e provinciali. La presenza fisica dell'imperatore era richiesta non solo da esigenze di rappresentanza e di visibilità, ma soprattutto dal concreto esercizio del potere e dall'orizzonte di attese delle principali componenti della società imperiale, o per lo meno di quelle che esercitavano un peso politico.

Ne consegue che i pretoriani non solo svolgevano un indispensabile servizio di protezione dei sovrani, ma adempivano anche a un non meno importante compito di rappresentanza, che si manifestava attraverso l'esibizione dei simboli del potere, *in primis* quelli legati all'esercizio della forza militare e al «monopolio dell'uso legittimo della forza fisica» di weberiana memoria.[1] Del resto, i pericoli a cui erano esposti gli imperatori furono fin da subito molto concreti e spesso trovarono una cruenta concretizzazione, della quale per paradosso in molti casi furono responsabili proprio i pretoriani, o una parte di loro.

Il riconoscimento del ruolo svolto dai pretoriani non mancò di manifestarsi in immagini della propaganda ufficiale dotate di grande impatto visivo, anche in ambito civile. Un notevole esempio è rappresentato da un rilievo frammentario conservato a Philadelphia, proveniente da Pozzuoli e in origine forse collocato su un arco onorifico di Traiano (98-117), dedicato dalla città nel 102 per l'apertura della *via Antiniana*, la strada di collegamento tra Pozzuoli e Napoli. Il rilievo raffigura due soldati abbigliati con tunica e mantello ed equipaggiati con spade e lance, identificabili come pretoriani grazie agli scorpioni istoriati sugli scudi.

Sembra che la dimora degli imperatori sul Palatino fosse sorvegliata a rotazione ogni giorno da una diversa coorte pretoria, forse completa di tutti gli ufficiali. Diverse centinaia di uomini effettuavano turni di guardia agli ingressi e nei luoghi di accesso al colle e pattugliavano dall'esterno edifici e passaggi di transito. Si trattava, in breve, di assicurare un perimetro di sicurezza intorno al cuore pulsante del potere imperiale e del governo dell'impero stesso. Sembra che l'avvicendamento tra una coorte e l'altra avvenisse durante l'*hora octava*, tra l'una e le due del pomeriggio, ma non è escluso che fossero effettuati piú cambi della guardia durante la stessa giornata. Scavi archeologici effettuati sul Palatino hanno tentato di identificare i posti di guardia e gli edifici destinati ai pretoriani, ma a causa della complessità della plurisecolare stratificazione dei resti è stato possibile solo formulare qualche ipotesi. La piú accreditata è che i soldati fossero dislocati in sale e corridoi disposti intorno agli atri d'ingresso. In particolare, sembra che nel I secolo almeno alcuni posti di guardia fossero si-

1. M. Weber, *La politica come professione*, trad. it., Einaudi, Torino, 1971, p. 53.

tuati nei pressi della parete sud del palazzo di Tiberio, dove sono state trovate delle stanze a volta con le pareti incise da graffiti di pretoriani. Un soldato semplice, Tullio Romano, lasciò una celebre caricatura del proprio volto o, come molti credono, di quello di Nerone (54-68), con tanto di pappagorgia incorniciata dalla barba, mentre un anonimo *castre(n)sis mi(les) coh(ortis) XII* ('soldato semplice della XII coorte pretoria') volle solo ricordare il reparto dove militava.

Almeno un episodio riportato dalle fonti descrive la coorte di guardia a palazzo in azione. Nel 62 Nerone, desideroso di liberarsi della moglie Claudia Ottavia per sposare Poppea Sabina, già consorte del futuro imperatore Otone (69), non trovò soluzione migliore che relegarla in Campania perché sterile. Il popolo, affezionato a Ottavia, subito insorse e quando Nerone, spaventato, si risolse a far richiamare la donna, la plebe manifestò tutta la sua gioia abbattendo le statue di Poppea, innalzando quelle di Ottavia e invadendo il palazzo imperiale. A quel punto intervennero le squadre dei pretoriani, che dispersero la folla con percosse e minacce.

La concreta protezione fisica dell'imperatore, dentro e fuori il palazzo, era affidata a un numero contenuto di soldati, che potevano essere gli *speculatores* pretoriani ma anche i *Germani corporis custodes*, fino a Galba (68-69), e piú tardi, a partire da Traiano (98-117), gli *hastiliarii* tratti dagli *equites singulares Augusti*. In particolare, gli *speculatores* pretoriani, di cui tratteremo nel dettaglio alla fine del capitolo, dovevano costituire un reparto scelto di guardie del corpo e informatori degli imperatori, introdotto da Augusto e poi soppresso dai Flavi; ma è anche possibile che questa unità fosse in origine autonoma e che solo in seguito i Flavi ne abbiano integrato i membri all'interno delle coorti pretorie, per limitarne ruolo ed autonomia.

Un episodio occorso all'imperatore Tiberio (14-37) nel 14 aiuta a farsi un'idea sulla prontezza di reazione di coloro a cui era affidata l'incolumità del *princeps*. Il senatore e oratore Quinto Aterio, avendo involontariamente offeso Tiberio per eccesso di adulazione durante una seduta del senato, si presentò a palazzo per implorare perdono e abbracciò le ginocchia dell'imperatore, nel tipico gesto dei supplici, ma fu tanto maldestro da farlo inciampare e cadere a terra: subito i *milites* della guardia, temendo un attentato, piombarono sullo sfortunato Aterio e per poco non lo uccisero.

In realtà non dobbiamo immaginare il *princeps* costantemente circonda-

to da guardie del corpo in ogni istante della giornata: è probabile che questo tipo di protezione fosse garantito solo nelle occasioni formali e nei momenti di maggior esposizione a rischi, cioè al di fuori del palazzo. Per questo motivo i pretoriani e gli altri reparti di protezione scortavano l'imperatore nei suoi spostamenti, innanzitutto all'interno dell'Urbe, durante le processioni trionfali che si snodavano per le vie piú centrali e nei fastosi *adventus*, gli 'arrivi' in città dopo lunghi soggiorni fuori Roma. Quanto alle sessioni del senato nella curia, di solito i soldati non vi erano ammessi, ma alcuni imperatori, come Tiberio, Caligola (37-41) e Claudio (41-54), si fecero riconoscere il privilegio di farsi scortare dai piú alti ufficiali del pretorio anche all'interno dell'edificio.

Inoltre, fu pratica comune per molti Principi partecipare ai banchetti con una scorta armata, che doveva includere anche pretoriani: in queste occasioni Claudio, all'inizio del suo regno, si faceva persino servire in tavola dai propri *speculatores* armati di lancia, che inoltre perquisivano accuratamente tutti quelli che gli si avvicinavano. In generale, sembra che anche durante qualunque visita presso case private l'imperatore di solito fosse accompagnato dai pretoriani, dal momento che le fonti evidenziano come inusuale e degno di lode che Traiano talvolta preferisse non farlo.

Ogni importante occasione pubblica, in particolare le grandi festività religiose, richiedevano la partecipazione dell'imperatore e, di conseguenza, della guardia. Lo si può dedurre, ad esempio, da un episodio risalente al 187: durante la celebrazione dei *Ludi Megalenses*, la spettacolare festa in maschera in onore della dea Cibele alla quale i Romani erano devoti fin dai tempi della guerra contro Annibale, un famoso brigante di nome Materno, insieme ad altri soldati disertori come lui, progettò di assassinare Commodo (180-192). A questo scopo travestí se stesso e i compagni da pretoriani, per mescolarsi alla scorta dell'imperatore ed entrare in azione al momento opportuno. Il piano fallí solo a causa di un tradimento. Alcuni anni prima lo stesso Commodo, mentre percorreva il buio ingresso del Colosseo per raggiungere il palco imperiale, era sfuggito all'agguato di un giovane senatore, Quinziano: l'attentatore perse tempo prezioso in inutili dichiarazioni di intenti, invece di usare subito il pugnale che continuava a brandire con sciocca teatralità, e cosí le guardie del corpo di Commodo ebbero gioco facile a neutralizzarlo.

Pochi anni piú tardi, i pretoriani dovettero in piú occasioni difendere Didio Giuliano (193) dagli assalti della folla inferocita, anche usando le armi. L'imperatore, mentre sacrificava davanti alla curia senatoria, fu insultato apertamente dalla popolazione, che lo apostrofò come ladro e assassino. Didio Giuliano all'inizio ostentò bonomia e provò a calmare gli animi come gli era usuale: offrendo del denaro. L'unico risultato che ottenne fu quello di esasperare l'indignazione dei presenti. Quando le reazioni della folla diventarono rabbiose, Giuliano ordinò alla scorta di reagire e uccidere gli insorti piú vicini: i popolani, benché spaventati, continuarono a resistere e a opporsi in ogni parte della città nonostante le gravi perdite, invocando gli dei e maledicendo i soldati, e si asserragliarono per un'intera notte nel Circo Massimo, prima di disperdersi.

Stando al racconto di Tacito e Svetonio, in altre circostanze erano le bizzarre abitudini di certi sovrani a rendere necessari servizi di scorta "particolari": alcuni soldati e ufficiali del pretorio, compresi dei tribuni, si videro assegnare da Nerone l'incarico di coprirgli le spalle durante le sue scorribande notturne per le strade e i bassifondi di Roma, quando si aggirava in incognito aggredendo i passanti, saccheggiando negozi e molestando le mogli di importanti personaggi.

I pretoriani accompagnavano l'imperatore anche fuori dalla capitale. Ad esempio, pare che almeno un loro distaccamento risiedesse a Capri durante la decennale permanenza isolana di Tiberio. Piú tardi alcune coorti, al comando del prefetto Tigellino, scortarono Nerone durante la lunga "*tournée*" dei *festival* greci a cui l'imperatore attese nell'ultimo periodo del suo regno. A causa dello stato delle fonti non è facile chiarire quali e quanti soldati fossero di norma presenti nel *comitatus*, il seguito che accompagnava i Principi durante i loro spostamenti, composto da un folto gruppo di amici, funzionari, cortigiani, attendenti, schiavi. In base alle iscrizioni funerarie trovate nelle vicinanze di alcune tenute e ville imperiali italiche situate fuori Roma, però, è stato possibile appurare che in alcuni luoghi – oltre a Capri anche Sorrento, Pompei, Pozzuoli, Preneste, Albano Laziale, forse Tivoli – i pretoriani, insieme a soldati provenienti da numerosi altri corpi, scortavano gli imperatori durante i loro soggiorni fuori porta. Non è da escludere che, almeno in alcuni casi, i soldati stazionassero stabilmente presso queste proprietà, e non solo in occasio-

ne dei soggiorni imperiali, per assicurarne custodia e salvaguardia in modo continuativo.

Ma il concetto di "protezione dell'imperatore" fu quasi subito dilatato ed esteso anche ben oltre questi limiti. Almeno fin dal regno di Tiberio i *principes* decisero a propria discrezione se assegnare una o piú coorti di pretoriani alla scorta di membri della famiglia imperiale. Druso Minore, il figlio di Tiberio, alla fine del 14 fu accompagnato in Pannonia da Seiano e da alcune truppe, fra cui due coorti pretorie e buona parte della cavalleria pretoriana, come si ricorderà, per sedare un grave ammutinamento di legionari. Piú tardi, quando nel 17 Germanico ritornò dalle vittoriose campagne oltre Reno, due coorti pretorie furono incaricate di accoglierlo fuori dall'Urbe, e dopo l'improvvisa morte del condottiero ad Antiochia, nel 19, quando la moglie Agrippina Maggiore e i due figli fecero vela verso l'Italia per traslarne le ceneri a Roma, al porto di Brindisi furono accolti da due coorti pretorie, che poi funsero anche da guardia d'onore del defunto nel tragitto verso l'Urbe.

Quarant'anni piú tardi Nerone, entrato in aperto contrasto con la madre Agrippina Minore, le tolse la sua scorta di pretoriani, privandola cosí non solo di protezione, ma anche di buona parte del suo peso politico. Qualcosa di simile dovette ripetersi all'inizio del III secolo: mentre Macrino (217-218), appena conquistato il trono, gestiva con scarsa fortuna la guerra contro i Parti, Giulia Domna, vedova di Settimio Severo e madre dei defunti Geta e Caracalla, nella città siriana di Antiochia complottava contro il nuovo imperatore insieme alla scorta di pretoriani che lui stesso le aveva concesso di conservare al proprio servizio. Ma la cospirazione non ebbe seguito, perché a un certo punto Macrino costrinse Giulia a lasciare Antiochia, probabilmente dopo averla privata dei pretoriani, e poco dopo la donna si lasciò morire.

I compiti di protezione non si esaurivano nei contesti civili. Soprattutto a partire dal 69 le coorti pretorie furono impiegate sempre piú spesso sui campi di battaglia, sia nelle guerre interne sia nelle campagne contro nemici esterni. Ma sappiamo che, già fin dall'età giulio-claudia, di tanto in tanto ai pretoriani furono assegnati compiti militari, connessi alla protezione di membri della famiglia imperiale posti al comando di eserciti. Intorno al 15-16 almeno due coorti si trovavano al fianco di Germanico,

impegnato nei vittoriosi scontri contro i Cherusci di Arminio, il condottiero che aveva distrutto ben tre legioni a Teutoburgo nel 9. Tacito mostra queste unità in azione sul campo di battaglia in due occasioni, ma sembra che, di fatto, il loro compito specifico fosse quello di proteggere il comandante Germanico nel corso di decisive azioni offensive, che lo videro lanciarsi contro i nemici alla testa delle truppe.

Davvero umiliante per i pretoriani, invece, dovette essere il ruolo assegnato loro da Caligola nella simulata spedizione contro i Germani, nell'autunno del 39. Svetonio ricorda che l'imperatore:

> diede ordine a qualche guardia germanica della sua scorta di passare il Reno e di nascondersi, e si fece poi annunziare con grande tumulto, dopo pranzo, che il nemico era in vista. A questa notizia si precipitò immediatamente, con i suoi amici e seguito da una parte della cavalleria pretoriana, nel bosco vicino e, fatti tagliare alcuni alberi e dispostili come trofei, tornò al campo al lume delle fiaccole, trattando da vili e da paurosi coloro che non lo avevano seguito, e incoronò con corone di foggia e nome nuovi coloro che avevano preso parte a questa vittoria.[2]

Quattro anni dopo, al contrario, i pretoriani furono davvero utilizzati in guerra da Claudio, per affiancare legionari e ausiliari nella conquista della Britannia. Non abbiamo dettagli sul loro impiego operativo, ma alcune iscrizioni ricordano la loro partecipazione alla campagna; tra gli altri, il tribuno Gaio Gavio Silvano, che abbiamo già incontrato nei precedenti capitoli, fu onorato da Claudio in persona con i tipici premi al valore militare usualmente concessi ai pretoriani, da applicare sull'armatura o, piú di rado, da indossare: le *torques*, collane metalliche di origine celtica; le *phalerae*, una sorta di medaglie istoriate; le *armillae*, braccialetti lavorati in metallo prezioso; una *corona aurea*, cioè un diadema di foglie d'oro. Simili decorazioni ottenne durante la medesima guerra anche Marco Vettio Valente e, nelle campagne daciche di Traiano, Gaio Arrio Clemente, cavaliere della IX coorte (vd. capp. II e IV).

Ma il primo vero ruolo da protagoniste le coorti lo ebbero sui campi di battaglia italici durante la lotta per il potere tra Otone, Vitellio e Vespasiano e, in seguito, nelle campagne daciche di Domiziano (81-96) e di Traia-

2. SUET., *Cal.*, 45 1; vd. CAIO SVETONIO TRANQUILLO, *Vite dei Cesari*, ed. cit., II.

no. Gli imperatori ebbero modo di apprezzare le doti belliche e il valore guerriero dei pretoriani e non mancarono di manifestare il proprio favore nei loro confronti per le imprese compiute, avendo cura di farli rappresentare nei grandi monumenti eretti a perenne memoria delle vittorie conseguite. Diversi pannelli della Colonna Traiana, a Roma, mostrano i pretoriani prendere parte attiva alle campagne daciche, a volte posti nella retroguardia, alle spalle dei legionari, altre volte impegnati in compiti di scorta dell'imperatore. Non solo. Otto pannelli in marmo pregiato scolpiti ad altorilievo, denominati comunemente "grande fregio traianeo" e riutilizzati in seguito sull'arco di Costantino, in origine immortalavano alcune grandi scene tratte da episodi delle campagne daciche, rappresentate a grandezza naturale. In una di queste scene l'imperatore – Traiano o, forse, Domiziano –, il cui volto fu rilavorato con i tratti di Costantino dagli artisti dell'arco, guida contro i nemici una vittoriosa carica di fanti e cavalieri, identificabili come pretoriani.

Anche il prefetto del pretorio di Lucio Vero (161-169), Tito Furio Vittorino, mostrò notevoli doti di condottiero, nella campagna partica conclusasi nel 166. Il prefetto si guadagnò premi al valore di norma concessi ai legati senatori di rango consolare e non ai cavalieri: una *corona muralis*, una *vallaris* e una *aurea*, oltre a quattro *hastae purae* e a quattro *vexilla obsidionalia*. Le prime due corone, fatte d'oro e sagomate come i merli di un bastione, propriamente avrebbero dovuto essere concesse al primo soldato che penetrasse nella città o nell'accampamento dei nemici dopo averne scalato le fortificazioni durante un assedio, ma a quest'epoca dovevano ormai aver perduto il loro significato originario. Della terza corona si è già parlato sopra. Le *hastae purae*, invece, erano lance onorifiche talvolta costruite in metallo prezioso, concesse per aver affrontato vittoriosamente un duello pur potendo evitarlo, ma anch'esse dovevano avere ormai perso l'antico valore, cosí come i *vexilla obsidionalia*, stendardi onorifici riconducibili a vittorie militari in genere.

Quanto alle campagne danubiane di Marco Aurelio (161-180), è possibile che alcuni pretoriani siano rappresentati sulla sua colonna onoraria, eretta a Roma negli anni '80 del II secolo, ma l'identificazione non è del tutto certa, in quanto si fonda soprattutto su un passo di Cassio Dione dal quale si evince che l'armatura tipica dei pretoriani di Macrino era ormai

costituita da una corazza a scaglie:[3] sulla colonna appaiono cosí equipaggiati alcuni dei soldati raffigurati accanto o di fronte a Marco Aurelio durante le *adlocutiones*, oppure certi fanti e cavalieri in marcia o alcuni tra quelli che stanno appiccando il fuoco a un villaggio nemico; pure molti dei militari raffigurati nella scena del cosiddetto "Miracolo della pioggia" sono equipaggiati con corazza a scaglie. Occorre però osservare che sul basamento della colonna di Antonino Pio, eretta solo un paio di decenni prima, intorno al 162, i pretoriani indossano corazze segmentate, non a scaglie, e in questo non sono diversi dai legionari rappresentati sulla colonna di Traiano. Del resto, non è sicuro che determinati tipi di armatura rappresentati sulle colonne coclidi identifichino sempre reparti omogenei, caratterizzati da un certo tipo di "uniforme".

In ogni caso è quasi impossibile dubitare della partecipazione dei pretoriani agli scontri lungo il Danubio negli anni del regno di Marco Aurelio, in considerazione della frequente e prolungata presenza dell'imperatore stesso nei luoghi delle operazioni. Questo sembra essere confermato dal fatto che il prefetto del pretorio Marco Basseo Rufo (vd. cap. II) ottenne numerose decorazioni nelle guerre danubiane, le stesse già guadagnate nella campagna partica da Furio Vittorino.

Qualche tempo dopo, il 19 febbraio del 197, i soldati delle nuove coorti pretorie riformate da Settimio Severo (193-211) furono al centro della mischia nella battaglia di Lione, che vide scontrarsi gli eserciti dell'imperatore e di Clodio Albino. Impiegati come riserva tattica, i pretoriani furono chiamati a rinforzare la prima linea dell'esercito, che era stata attirata in una trappola dagli avversari e correva il rischio di essere annientata. Le coorti all'inizio furono ricacciate con pesanti perdite, ma quando videro che si trovava in grave pericolo lo stesso Settimio Severo, caduto da cavallo e pronto a vendere cara la pelle con la spada in pugno, seppero reagire e contribuirono a ribaltare una situazione che appariva ormai disperata.

Nei decenni successivi i pretoriani assolsero spesso a funzioni belliche, accompagnando gli imperatori Severi nelle campagne in Britannia, in Oriente contro i Parti e i Persiani e sul Reno contro i Germani. Nell'iscri-

3. Dio, LXXVIII 37 4.

zione posta sul monumento votivo fatto erigere a Roma dai sottufficiali pretoriani Masculinio Valente, Aurelio Fabiano e Valerio Firmino per Ercole Invitto nel 221-222, a nome di tutti i commilitoni di una centuria della X coorte pretoria, è ricordata la partecipazione del reparto alle spedizioni di quegli anni. In modo simile, tra II e III secolo il soldato semplice Publio Elio Massimino, della V coorte pretoria, è elogiato nel proprio epitaffio *omnibus expeditionibus functo* ('per aver partecipato a tutte le campagne militari').[4]

La tendenza a impiegare le coorti pretorie in guerra si accentuò nei caotici decenni centrali del III secolo. È significativo che l'imperatore Gallieno (260-268) abbia voluto onorare i pretoriani come combattenti, insieme agli altri numerosissimi reparti legionari e di cavalleria che costituivano i suoi eserciti: lo deduciamo da una serie di monete recanti la legenda «FIDEI PRAET(ORIANORUM)» ('alla fedeltà dei pretoriani').[5] Le fonti letterarie sono avare di notizie dettagliate per questo periodo, ma non mancano esempi di eventi bellici che videro in azione i pretoriani: siamo a conoscenza dell'impiego di reparti scelti di soldati della guardia di Aureliano (270-275) nella battaglia di Emesa del 272 contro Zenobia, la regina di Palmira che aveva creato un ampio impero secessionista comprendente quasi tutte le province dell'Oriente romano.

Episodi di impiego in battaglia dei pretoriani sono attestati anche per la successiva epoca tetrarchica, e non solo in connessione con le vicende dei prefetti del pretorio. Da un lacerto di papiro risalente al 293 sappiamo che la cavalleria pretoriana di Diocleziano e Massimiano (285-305), denominata *equites promoti*, quell'anno si trovava in Egitto; allo stesso modo, un papiro egiziano di Ossirinco ci informa che una parte di quella stessa cavalleria accompagnò il Cesare Gaio Galerio Valerio Massimiano (293-311), nella medesima provincia, durante la campagna del 295 volta a stroncare una gravissima rivolta a *Coptos*. Inoltre, un'iscrizione del 296-298 attesta la presenza della III coorte pretoria al seguito dell'Augusto Massimiano durante la campagna contro i berberi *Quinquegentiani*, in Mauretania.[6]

4. *CBI*, 918. *CIL*, VI 2553.
5. *RIC*, V 1 p. 133 nn. 36-37; p. 181 nn. 568-69.
6. *CIL*, VIII 21021.

2. Custodi dell'ordine pubblico

La percentuale di soldati per numero di abitanti nella Roma antica crebbe alquanto nel corso del tempo e fu sempre piuttosto significativa, anche se non è possibile produrre un calcolo esatto del numero di uomini in armi presenti nella capitale nei diversi periodi della storia dell'impero: la cifra complessiva dovette variare dagli 8000-10.000 dell'età augustea (27 a.C.-14 d.C.) ai 30.000-35.000 sotto Settimio Severo (193-211).

La presenza militare risultava quindi molto piú visibile rispetto alle nostre capitali odierne, e questo valeva in particolar modo per il corpo piú ingente, i pretoriani. È possibile che si riferisca a questo Cassio Dione quando afferma che a Roma i soldati erano sempre presenti a tutte le adunanze pubbliche.[7] Benché tale visibilità dovesse fungere di per sé da forte deterrente del possibile insorgere di tumulti popolari, fin dall'età giulio-claudia abbiamo notizia dell'impiego dei pretoriani in operazioni di mantenimento dell'ordine e nella repressione di sommosse e cospirazioni.

Uno dei momenti di maggior criticità per la sicurezza di una città popolosa come Roma era costituito innanzitutto dalle grandi festività cittadine, durante le quali si svolgevano i *ludi*, grandi 'spettacoli' della durata di piú giorni, che attiravano moltissimi spettatori anche da fuori città. In queste occasioni, sempre piú frequenti nel corso della storia imperiale, decine di migliaia di persone si ammassavano, animate da uno spiccato spirito di tifoseria, nei principali luoghi del divertimento pubblico: i teatri, dove venivano messe in scena tragedie e commedie, mimi e pantomime; gli stadi per le corse dei carri, il piú grande dei quali era il Circo Massimo, sovrastato dai palazzi imperiali; le arene – in particolare l'Anfiteatro Flavio o Colosseo – per i combattimenti dei gladiatori e le naumachíe, battaglie navali su piccola scala.

La presenza di soldati in questi luoghi doveva essere assai rilevante, se l'aneddotista Valerio Massimo in età tiberiana definí i teatri *urbana castra* ('accampamenti in città').[8] Tacito ricorda che nel 15, durante ricorrenti tumulti popolari nei teatri di Roma, le coorti pretorie impegnate a impe-

7. Dio, lxi 8 3.
8. Val. Max., ii 4 1.

dire offese ai magistrati e scontri sulle gradinate soffrirono delle perdite, tra cui un centurione; persino un tribuno rimase ferito. Sembra che pretoriani e altre truppe urbane impiegate in funzioni di ordine pubblico come queste fossero equipaggiati con la *fustis*, una sorta di sfollagente. Conosciamo quest'arma grazie a due testimonianze. La prima è di Svetonio, che ricorda un *blitz* ordinato da Caligola in piena notte al Circo Massimo, dove si stava ammassando una folla di persone decise ad assicurarsi i posti a sedere in vista degli spettacoli del giorno successivo.[9] La seconda è quella offerta dalle numerose rappresentazioni di quest'oggetto sulle stele funerarie di pretoriani a Roma.

Nel 52 Claudio incaricò i pretoriani, insieme a reparti di marinai della flotta, di presenziare a una naumachía allestita dall'imperatore sul lago Fucino, con il compito di vigilare affinché i criminali condannati a morte imbarcati come equipaggi delle numerose navi protagoniste dello spettacolo non tentassero di sottrarsi all'immane carneficina con la fuga. A tale scopo le coorti disponevano di artiglieria pesante, catapulte e balestre, che dovevano servire ad abbattere singoli combattenti o a colare a picco intere imbarcazioni, se necessario. Possiamo immaginare che una presenza tanto minacciosa contribuisse a far pronunciare ai condannati, rivolti a Claudio, il celebre «*Morituri te salutant!*», riportato da Svetonio proprio in quest'occasione.[10]

Alla fine del 55 Nerone, da poco sul trono, stabilí di ritirare la *statio cohortis*, il 'corpo di guardia' che assicurava l'ordine durante i *ludi* teatrali e che, molto probabilmente, era ancora costituito da pretoriani come sotto Tiberio. Con questo gesto l'imperatore intendeva dare alla plebe la sensazione di essere piú libera, ma anche ridurre la corruzione diffusa tra i soldati incaricati del servizio d'ordine. Il risultato fu disastroso: durante gli spettacoli iniziarono a verificarsi vere e proprie battaglie tra i popolani divisi in diverse fazioni di "*fan*", scontri ai quali Nerone stesso assisteva con piacere finché, terrorizzato al pensiero che questi tumulti si trasformassero in una minaccia per il suo trono, l'anno successivo cacciò gli attori dall'Italia e ristabilí il corpo di guardia.

9. SUET., *Cal.*, 26 4.
10. SUET., *Claud.*, 21 6.

Rappresentazioni teatrali e giochi non erano pericolosi solo per gli scontri tra opposte tifoserie: spesso si trasformavano anche in focolai di espressione violenta del dissenso nei confronti dell'imperatore, e non a caso talvolta gli storici antichi paragonano i tumulti di piazza a quelli di un pubblico che assiste a spettacoli circensi e *festival* teatrali. Risale al 40 la prima notizia che sembra alludere all'utilizzo dei pretoriani per sedare sollevazioni di questo genere: quando una folla si riunì nel Circo Massimo per protestare contro l'introduzione di nuove e pesanti tasse, Caligola ricorse alle truppe, tra cui quasi di sicuro i pretoriani, per far arrestare e uccidere i contestatori e riportare la calma.

Proprio perché teatri e anfiteatri erano i luoghi dove meglio un imperatore romano poteva verificare l'indice di "gradimento" della sua politica, Nerone nel 59 escogitò per i pretoriani un compito dettato all'apparenza soltanto dalla vanità e alquanto avvilente: fungere da *claque* in occasione di una delle prime uscite pubbliche dell'imperatore in veste di suonatore di cetra – una delle "debolezze" che gli storici antichi piú rimproverano a Nerone, in quanto disonorevole per chiunque appartenesse alle classi sociali elevate. Soldati, centurioni, tribuni, persino lo stesso prefetto Burro, dovettero assistere e plaudire all'esibizione. È probabile, in realtà, che la presenza dei pretoriani servisse, oltre a garantire la sicurezza in teatro e l'incolumità del *princeps*, a valutare la popolarità di Nerone in base alle reazioni del pubblico.

Una scena simile si ripeté nel 64, nel teatro di Napoli, dove accorsero ad assistere all'esibizione dell'imperatore non solo il popolo, i cortigiani e i funzionari, ma anche i soldati. Nel 65, poi, in occasione dei *Neronia*, un concorso di musica, ginnastica ed equitazione istituito dall'imperatore pochi anni prima, i due prefetti del pretorio, insieme ai tribuni della guardia, scortarono il *princeps* sul palco. Svetonio racconta un aneddoto che aggiunge ridicolo al ridicolo: quando Nerone, che interpretava il ruolo del protagonista nell'*Hercules insanus*, fu incatenato come richiedeva una scena della tragedia, un *tirunculum militem*, una 'giovane recluta' addetta alla vigilanza dell'ingresso, fraintendendo la situazione accorse per salvarlo.[11] Meno leggera è una notizia trasmessa da Tacito, il quale ricorda che in quei

11. SUET., *Nero*, 21.

giorni altri pretoriani, distribuiti tra i diversi settori del teatro, si assicuravano con percosse che nessuno cessasse di battere a tempo le mani durante le esibizioni canore del sovrano.[12]

Qualcosa di simile avvenne nel 212. Poco dopo l'assassinio del fratello Geta, Caracalla (211-217) durante una corsa di carri ordinò ai pretoriani di caricare la folla e uccidere quelli che stavano insultando il suo auriga preferito, temendo che si trattasse di un attacco rivolto a lui. In quest'occasione i pretoriani, nell'impossibilità di identificare i responsabili, si dimostrarono degni del loro violento imperatore: uccisero alcuni spettatori e altri li arrestarono, per poi rilasciarli in cambio di un riscatto.

I soldati, tra cui quasi di certo anche i pretoriani, talvolta svolgevano inoltre una funzione preventiva nei confronti di possibili disordini. Subito dopo il terribile disastro subito da Publio Quintilio Varo a Teutoburgo nel 9, Augusto tra le altre cose mandò ronde di soldati a pattugliare le strade della città, nel timore che scoppiassero tumulti. Dopo aver scoperto la congiura pisoniana, nel 65, un terrorizzato Nerone non solo moltiplicò il numero di guardie addette alla sua persona, ma per cosí dire pose sotto custodia l'intera popolazione di Roma, facendo occupare da fanti e cavalieri le mura, le strade, le piazze e persino le campagne circostanti.

Azioni preventive piú ordinarie e frequenti erano necessarie in occasione dei grandi raduni di popolazione che avvenivano in concomitanza con parate ed altri eventi, in cui l'imperatore stesso, insieme a illustri sovrani e condottieri stranieri, si mostrava in pubblico per le strade e le piazze della città. Nel 51, durante il regno di Claudio, un importante *leader* politico britannico, Carataco, animatore della resistenza contro gli invasori romani, fu condotto prigioniero a Roma e costretto a sfilare in catene con i propri familiari nel campo di addestramento antistante i *castra praetoria*, di fronte alle coorti schierate in armi e a un'imponente affluenza di popolo.

Sappiamo che anche nel 66 i pretoriani svolsero un importante compito di rappresentanza, quando scortarono Nerone al foro insieme ai senatori in occasione della trionfalistica e spettacolare cerimonia di incoronazione a re di Armenia di Tiridate, membro della dinastia partica degli Arsacidi. L'evento consentí a Nerone di presentare se stesso non solo come il vincitore

12. TAC., *ann.*, XVI 5 1.

della guerra da lui voluta contro il potente vicino orientale di Roma, che adesso risultava controllare l'Armenia solo in virtú del consenso romano, ma anche come il pacificatore del mondo. Per l'occasione i pretoriani indossavano tutte le loro armi e armature, il che potrebbe sottintendere che di solito questo non accadeva o, piú probabilmente, che per i soldati in servizio non era previsto un equipaggiamento standard. Numerose emissioni di sesterzi volute proprio da Nerone e recanti, come al tempo di Caligola, la legenda «ADLOCUT(IO) COH(ORTIUM)» (vd. cap. 1), sembrano raffigurare dei pretoriani privi di qualunque armatura, benché rappresentati durante un'occasione pubblica.[13] I tre soldati, arringati dall'imperatore affiancato da un'altra figura, forse il prefetto del pretorio, cingono le spade e reggono degli stendardi ma non indossano elmi né corazze, solo la tunica e un mantello gettato sulla spalla, e non imbracciano gli scudi.

Se, dunque, nel caso di esercitazioni e parate doveva essere piuttosto usuale che i pretoriani comparissero in armi, particolari situazioni o esigenze potevano richiedere che vestissero abiti civili, benché anche in tal caso fossero armati e pronti all'azione. Nel 66 Nerone affidò ai pretoriani il servizio d'ordine durante il processo del senatore padovano Publio Clodio Trasea Peto, fiero oppositore del Principe: le coorti occupavano il tempio di Venere Genitrice, piazze e basiliche erano sorvegliate da squadre di soldati, mentre l'ingresso della curia era piantonato da un drappello di pretoriani rivestiti della toga ma con le spade bene in vista.

L'episodio appena ricordato attesta che i pretoriani erano incaricati del mantenimento dell'ordine pubblico a Roma anche in circostanze di particolare tensione, potenzialmente esplosive. Già nel 61 lo stesso Nerone con un editto aveva stabilito che i soldati presidiassero la strada lungo la quale gli schiavi del prefetto dell'Urbe Lucio Pedanio Secondo, assassinato da uno di loro, dovevano essere condotti al supplizio fuori città, in virtú di un'antica pratica riesumata dal senato che aveva suscitato grave malcontento nella plebe cittadina. Si temeva una reazione violenta da parte del popolino e degli schiavi dell'Urbe che, a quanto pare, alla fine non si verificò.

13. *RIC*, I p. 159 nn. 95-97, p. 161 nn. 130-36, p. 173 n. 371, p. 174 nn. 386-88, p. 177 n. 42, p. 180 nn. 489-92, p. 183 nn. 564-65.

L'ultimo a servirsi dei pretoriani per sedare dei tumulti popolari a Roma deve essere stato Massenzio (306-312), che impiegò i soldati non solo in città, ma anche nel resto d'Italia (vd. *Introduzione*). In effetti, fin dall'età giulio-claudia le funzioni di mantenimento dell'ordine da parte dei pretoriani non si esaurivano tra le mura dell'Urbe e nel territorio circostante, ma in piú occasioni furono esercitate in altre località della penisola. Svetonio registra che Tiberio, in una data imprecisata, inviò una *cohortem ab Urbe*, una 'coorte dall'Urbe' a Pollenzo, nell'attuale Piemonte, dove la plebe locale tumultuava: con il sostegno di un'altra unità fatta convergere dal regno dell'alleato Cozio, sulle Alpi, i soldati di Roma irruppero in città e arrestarono la maggior parte del popolo e dei decurioni.[14]

Per l'anno 58 abbiamo una nuova testimonianza di un intervento di ordine pubblico dei pretoriani al di fuori di Roma: Nerone assegnò una coorte come scorta al senatore Publio Sulpicio Scribonio Rufo e a suo fratello Publio Sulpicio Scribonio Proculo, inviati a sedare i disordini nel municipio di Pozzuoli, dove la plebe locale aveva iniziato una rivolta violenta contro il consiglio dei decurioni cittadini, accusati di rapace malversazione. L'arrivo dei soldati, accompagnato da qualche esecuzione, fu sufficiente a ristabilire la calma.

Non è da escludere, poi, che i pretoriani siano stati inviati in piú di una circostanza anche a Pompei per riportare l'ordine in occasione di tumulti scoppiati durante gli spettacoli gladiatori locali, come nel noto episodio della rissa tra Pompeiani e Nocerini del 59, ricordata da Tacito[15] e illustrata da un celebre affresco pompeiano. La presenza a Pompei di pretoriani appartenenti a coorti diverse è testimoniata dai ritrovamenti di numerosi graffiti ed epitaffi funebri, dentro e fuori la città (cfr. cap. v).[16]

Un tema molto dibattuto è se i pretoriani fossero incaricati anche del servizio di prevenzione e spegnimento degli incendi, a Ostia e soprattutto a Roma. L'ipotesi circola da tempo tra gli studiosi ed è suggerita da alcune testimonianze, sia letterarie sia epigrafiche, relative al I secolo. Prima dell'istituzione del corpo dei *vigiles*, nel 6, sappiamo che i pretoriani inter-

14. Suet., *Tib.*, 37.
15. Tac., *ann.*, xiv 17.
16. *CIL*, iv 1711, 1994, 2145, 4311, 8405.

vennero nello spegnimento di incendi: un'iscrizione funebre proveniente da Ostia, mutila della parte iniziale, ricorda come la città provvide a spese pubbliche alla sepoltura di un soldato semplice della VI coorte pretoria, che aveva sacrificato la propria vita lottando contro un rogo.[17] Conosciamo un episodio, avvenuto sotto Tiberio, nel quale i soldati, probabilmente pretoriani dal momento che con loro era presente anche Livia, madre dell'imperatore, aiutarono i popolani a estinguere un incendio nel tempio di Vesta; in modo simile Druso Minore, figlio di Tiberio, nel 15 fu costretto a intervenire insieme ai pretoriani per spegnere le fiamme divampate nelle proprietà di alcuni privati. Pochi anni dopo, nel 22, il prefetto Seiano riuscí a circoscrivere al solo teatro di Pompeo un terribile incendio: gli uomini di cui si servì dovevano essere i suoi pretoriani.

Le coorti potrebbero aver collaborato con i *vigiles* a domare gravi roghi anche nel 38, in presenza di Caligola, e intorno al 54, al cospetto di Claudio e Agrippina Minore: le fonti parlano in modo generico di soldati, ma la presenza degli imperatori o di loro familiari nei luoghi degli interventi fa supporre che si trattasse di pretoriani. Proprio per questo è assai probabile che l'attività di spegnimento degli incendi vada ricondotta non tanto a una loro specifica mansione, quanto all'usuale funzione di protezione dell'imperatore e di membri della sua famiglia. D'altro canto, è anche possibile che, in casi di incendi gravi, estesi e devastanti come quello che distrusse buona parte della città sotto Nerone, nel luglio del 64, non solo i pretoriani ma tutte le unità disponibili a Roma e nei dintorni fossero chiamate a intervenire.

3. Sicari, carcerieri, spie

Una delle prime estensioni del concetto di protezione dell'imperatore consistette nel mettere in atto la sorveglianza e, in alcuni casi, la rimozione fisica di chiunque costituisse una minaccia, reale o presunta, alla sua persona. Ogni pericolo o danno in cui incorresse il Principe era inteso come diretto contro tutto lo Stato, in virtú di un'interpretazione estensiva del reato di lesa maestà, introdotta già da Augusto con la *lex Iulia maiestatis*

17. *CIL*, XIV 4494=*ILS*, 9494.

dell'8 a.C. Per questo motivo, gli episodi riferiti all'impiego dei pretoriani per minacce, arresti ed esecuzioni sono numerosi, soprattutto durante i regni dei "cattivi imperatori", a partire da Tiberio.

Il primo caso a noi noto riguarda un'intimidazione ai danni di un senatore: furono probabilmente i pretoriani, infatti – benché Tacito li definisca con il singolare collettivo *milite*, 'soldati' –,[18] quelli che nel 16 furono inviati a minacciare con grida e schiamazzi, nella sua stessa casa, il nobile Marco Scribonio Libone Druso, processato in quei giorni per una pretestuosa accusa di cospirazione. Terrorizzato dalla pressione psicologica, il senatore preferí suicidarsi anziché attendere la sentenza. Veri e propri arresti operati dai pretoriani sono ricordati per il 24: il tribuno Staio fu mandato in missione a Brindisi a capo di un distaccamento degli uomini ai suoi ordini, per prelevare e tradurre a Roma Tito Curtisio, un ex commilitone che si era messo a capo di una rivolta di schiavi ma era stato scoperto e arrestato dalle autorità locali. L'invio delle truppe della guardia imperiale mirava forse anche a rassicurare la popolazione, preoccupata dal numero crescente di schiavi presenti in Italia.

Ma le fonti ricordano con piú frequenza l'impiego dei pretoriani per la custodia e l'esecuzione di prigionieri illustri. Nel 14 è possibile che fosse un ufficiale del pretorio il carceriere e boia di Marco Vipsanio Agrippa Postumo, nipote e figlio adottivo di Augusto, da tempo relegato nell'isola di Pianosa ma considerato pericoloso in quanto unico discendente diretto maschio del *princeps*: il soldato, un tribuno o forse un centurione, benché uomo risoluto esitò nel compiere il gesto, ordinato da Livia e Tiberio se non, addirittura, da istruzioni segrete lasciate dal defunto Augusto. In modo simile Druso Giulio Cesare Germanico, il figlio di Germanico fatto imprigionare sul Palatino dal prefetto Seiano, era sorvegliato e tormentato dal centurione Attio, probabilmente un soldato del pretorio, incaricato anche di annotare tutti i gesti e le parole del prigioniero in un diario che, dopo la sua morte, sarebbe stato fatto leggere in senato per ordine di Tiberio.

Gli episodi di utilizzo dei pretoriani come *longa manus* degli imperatori e come sicari in generale si moltiplicano nel resoconto delle fonti sull'età giulio-claudia. È probabile che appartenesse al pretorio il tribuno Destro,

18. Tac., *Ann.*, II 31 1.

esecutore materiale dell'eliminazione, nel 39, di Marco Emilio Lepido, accusato di cospirare ai danni di Caligola. Anche Tiberio Giulio Cesare Nerone Gemello, il giovanissimo nipote di Tiberio, fu ucciso o costretto al suicidio per volontà dell'imperatore, ed esecutore del delitto fu un tribuno o un centurione, forse pretoriano, benché le fonti non lo dicano espressamente. Pochi anni dopo, quando lo stesso Caligola fu assassinato per mano del tribuno Cassio Cherea (vd. cap. 11), un altro ufficiale pretoriano, Giulio Lupo, fu incaricato di eliminare la moglie e la figlia dell'imperatore, una bimba di nemmeno due anni che fu brutalmente sfracellata contro una parete.

Nelle molteplici esecuzioni ordinate da Claudio, che colpirono ben 35 senatori e 300 cavalieri, furono sicuramente coinvolti anche soldati di stanza a Roma. Nel 47 lo stesso Claudio fece piombare all'improvviso a Baia il prefetto Rufrio Crispino e alcuni pretoriani *tamquam opprimendo bello* ('come se dovessero porre fine a una guerra'),[19] per trarre agli arresti Decimo Valerio Asiatico: Messalina, moglie dell'imperatore, aveva fatto in modo che un delatore convincesse suo marito che il ricco consolare, già coinvolto nell'assassinio di Caligola, tramava per prendere il potere, ma in verità la donna si era invaghita dei meravigliosi giardini dell'accusato e voleva impadronirsene. Dopo il suicidio imposto a Valerio Asiatico, il prefetto Crispino fu ricompensato con l'astronomica cifra di un milione e mezzo di sesterzi e il conferimento delle insegne da pretore, un onore degno dei senatori. L'anno successivo, invece, fu l'anonimo tribuno della coorte di guardia a palazzo a ricevere l'incarico di uccidere proprio Messalina, colpevole di aver tentato un colpo di Stato ai danni di Claudio. Molti dei cospiratori furono trascinati dai centurioni nei *castra praetoria* e lí sommariamente processati e giustiziati dai soldati stessi.

Di un altro tribuno, Pollione Giulio, sappiamo che nel 55, per volontà di Nerone, portò a termine il mortale avvelenamento di Britannico, il figlio di Claudio, con la complicità di Locusta, una donna condannata per veneficio che era stata affidata in custodia all'ufficiale. Pollione fu ricompensato con una procuratela in Sardegna.

Ma quando nel 59 Nerone si risolverà a far uccidere la temutissima

19. Tac., *Ann.*, xi 1 3.

madre Agrippina Minore, Burro escluderà la possibilità di coinvolgere nell'omicidio i pretoriani, adducendo come giustificazione la fedeltà dei soldati alla famiglia dei Cesari e alla memoria di Germanico, padre di Agrippina: un'affermazione che, dati i precedenti, non sembra molto convincente, ma che consentí a Burro di non accollarsi la responsabilità dell'assassinio. Invece pochi anni dopo Tigellino, il sostituto di Burro, fece eliminare da un centurione e da una folta schiera di pretoriani il senatore Rubellio Plauto, sospettato di cospirazione, e sempre i pretoriani di Tigellino furono incaricati del bagno di sangue seguito alla fallita congiura pisoniana del 65. Tra loro, in particolare, Tacito ricorda il tribuno Gerellano che, al comando della sua coorte, fu inviato a casa del console Marco Giulio Vestino Attico per ucciderlo. L'uomo, noto per la sua ostilità a Nerone ma estraneo alla congiura, fu fatto morire dissanguato, mentre i suoi ospiti venivano tenuti sotto custodia e terrorizzati.

Piú di un secolo dopo, nel 185, Commodo assegnò ai pretoriani l'incarico di giustiziare insieme a tutta la famiglia il prefetto del pretorio Tigidio Perenne, che ambiva al trono. Ancora, nel 193 sarebbe stato un tribuno pretoriano, o forse un soldato semplice, a eseguire la condanna a morte di Didio Giuliano decretata dal senato, quando Settimio Severo incombeva ormai alle porte di Roma.

Vent'anni piú tardi, gli esecutori materiali dell'assassinio di Geta ordinato dal fratello Caracalla furono alcuni centurioni, probabilmente pretoriani. Subito dopo Caracalla affidò a un tribuno pretoriano, al comando di una pattuglia, il compito di eliminare anche l'ex prefetto dell'Urbe, Lucio Fabio Cilone, verso il quale ostentava affetto in pubblico, come se per lui fosse un secondo padre, ma che in realtà odiava perché aveva tentato di mantenere la concordia tra Geta e Caracalla stesso. Mentre lo conducevano a palazzo, i soldati spogliarono Cilone e gli sfigurarono il volto, in una sorta di linciaggio pubblico, causando le indignate proteste della folla e delle coorti urbane, ancora legate al loro antico comandante. Per timore di una sommossa l'imperatore, con uno studiato colpo di teatro, sopraggiunse all'improvviso a salvare Cilone, sconfessando gli esecutori dei suoi stessi ordini e facendoli mettere subito a morte.

I pretoriani furono in parte coinvolti anche negli intrighi di corte di Giulia Mamea, la madre dell'imperatore Alessandro Severo (222-235). Te-

mendo la concorrenza della nuora Sallustia Barbia Orbiana, Mamea la fece allontanare dal palazzo, intorno al 226. Per questo insulto il padre della ragazza cercò rifugio presso i *castra praetoria*, da dove cominciò a lanciare i suoi strali contro Mamea, illudendosi di godere della protezione dell'imperatore. Ma non aveva considerato quanto Alessandro Severo fosse succube della madre, la quale non ebbe difficoltà a far uccidere l'uomo, probabilmente dai pretoriani stessi.

Un ruolo di primo piano in questo tipo di incarichi era svolto dai sottufficiali di lungo corso definiti *speculatores*. Il termine, derivato dal verbo *speculari* – 'esplorare, sorvegliare, spiare' –, designava sia soldati incaricati della protezione fisica ravvicinata dell'imperatore, come si è detto, sia agenti imperiali tratti dalle legioni e dalle coorti pretorie e utilizzati non solo per fungere da canale di comunicazione riservata tra l'imperatore e i governatori di provincia, ma anche per assolvere a missioni di spionaggio e *intelligence*. Nei casi in cui fosse considerata a rischio la pubblica sicurezza, gli *speculatores* non proteggevano l'imperatore in modo diretto, ma agivano per lo piú nell'ombra, come informatori, infiltrati, sicari. Il legame tra questi uomini e il *princeps* doveva essere molto stretto, soprattutto sotto i Giulio-Claudi, epoca in cui le iscrizioni rimarcano l'appartenenza degli *speculatores* all'imperatore, attraverso il genitivo *Caesaris* o *Augusti*.[20] Addirittura, nel primo diploma militare di pretoriani giunto sino a noi, concesso a Lucio Ennio Feroce (vd. cap. 1), gli *speculatores* sono nominati prima di tutti gli altri soldati delle coorti pretorie e urbane.

Non è possibile stabilire quanti uomini fossero impiegati come *speculatores* pretoriani, anche se si ritiene che ammontassero a 300. Allo stesso modo, è una pura congettura che si trattasse di soldati a cavallo. Sembra, invece, che questi agenti imperiali fossero dotati di un equipaggiamento particolare: Svetonio accenna a lance forse provviste di una lama anche sull'estremità inferiore e a un tipo particolare di calzatura militare, la *speculatoria caliga*, sulla quale purtroppo non fornisce dettagli.[21]

Le fonti appaiono piuttosto reticenti in merito agli *speculatores*, in quanto non attribuiscono mai loro esplicitamente azioni di spionaggio, esecu-

20. *CIL*, III 4843=*ILS*, 2015. *CIL*, VI 1921a=*ILS*, 2014.
21. SUET., *Cal.*, 52; *Galba*, 18 1.

zioni e omicidi politici. Ad esempio, tra gli informatori del prefetto Seiano è ricordato anche un soldato, incaricato di annotare ogni mossa e ogni incontro pubblico e privato di Agrippina Maggiore e dei suoi figli: è molto probabile che si trattasse di uno *speculator* pretoriano. Nel 69 l'imperatore Otone infiltrò pretoriani "in borghese" presso le famiglie nobili e ricche per verificare se parteggiassero per Vitellio: un altro incarico ideale per degli *speculatores*, che pure non sono menzionati. Ancora all'inizio del II secolo il filosofo stoico Epitteto, in una delle sue *Diatribe* riportate dallo storico greco-bitino Flavio Arriano, ricordava come a Roma certi soldati – immaginiamo degli *speculatores* – fossero soliti mescolarsi alla folla in abiti civili per fungere da agenti provocatori, criticando apertamente l'imperatore e poi arrestando gli incauti che dessero seguito a simili critiche.[22] Piú tardi, nel III secolo, il senatore Cassio Dione lamentava il fatto che i soldati usati come spie da Caracalla rispondessero soltanto all'imperatore delle loro azioni, il che li dotava di un'impunità di fatto che li rendeva veri e propri persecutori del senato.[23]

22. Arrian., *Epict.*, iv 13 5.
23. Dio, lxxvii 17 1-2.

IV

GLI ONORI: PRIVILEGI, IDENTITÀ, PROMOZIONE SOCIALE

In un momento imprecisato del I secolo, il fratello e la cognata del defunto *speculator* Orfio eressero a Fossombrone (l'antica *Forum Sempronii*, oggi nelle Marche) una ricca stele in memoria della *pietas* del caro estinto. Fecero incidere sulla pietra una mesta iscrizione in esametri, che invitava il passante a fermarsi a leggere. Il testo condensa in pochi versi gli eventi della vita del defunto, accennando anche ai *castra* e ai *commoda militiae*, i 'privilegi del servizio militare' di cui il soldato godette nei quattordici anni trascorsi nelle coorti pretorie.[1]

Con questa espressione dobbiamo intendere sia i particolari vantaggi economici riservati ai pretoriani, sia le soddisfazioni personali e il riconoscimento sociale che derivavano dal servizio: tutti elementi che possono essere davvero apprezzati solo attraverso il raffronto con la provenienza geografica e sociale di questi soldati e con le aspettative personali e familiari che riponevano nella professione che intraprendevano.

Dalle fonti letterarie è possibile ricavare solo informazioni molto limitate in merito alle aree geografiche prevalenti per il reclutamento. Lo stesso discorso vale, in misura ancora maggiore, quando si tenta di definire le classi sociali di appartenenza di questi soldati, prima e dopo il servizio, o di determinare la composizione delle loro famiglie d'origine e di quelle che formavano nel tempo. Un maggior numero di dati è disponibile solo per i prefetti del pretorio, i quali, tuttavia, non iniziavano la loro carriera nelle coorti pretorie, se non in casi eccezionali. Occorre dunque rivolgersi ai documenti epigrafici per trovare qualche risposta, consapevoli però che questo tipo di fonte si è conservato in modo per lo piú casuale e molto disomogeneo e, quindi, non consente di prospettare delle statistiche esaurienti, ma solo di ipotizzare possibili tendenze.

Tra i documenti utili a questo tipo di indagine rivestono particolare ri-

1. *CIL*, XI 6125.

lievo i diplomi militari, cui si è già accennato nel cap. 1. Si trattava di "copie conformi" di provvedimenti imperiali i cui originali erano conservati a Roma, con i quali si sanciva il conferimento di privilegi giuridici ai soldati congedati con onore, una volta che avessero completato il previsto numero minimo di anni di servizio. Questi attestati, incisi su una sottile lamina bronzea, erano rilasciati solo a chi ne facesse richiesta. I primi diplomi per pretoriani che siano giunti fino a noi risalgono all'epoca dell'imperatore Vespasiano (69-79), con un ritardo ventennale rispetto agli altri corpi di truppa, forse dovuto al fatto che solo dopo le reiterate e complesse riorganizzazioni del pretorio, tra il 69 e il 70 (vd. cap. 1), si rese necessario certificare anche ai pretoriani l'ottenimento dei privilegi connessi al congedo.

La decisione di Vespasiano creò un precedente che si perpetuò sotto Domiziano e Traiano, imperatori cari alle truppe. In tal senso, non è un caso che il maggior numero di diplomi per i pretoriani risalga al III secolo, un'epoca in cui conservare il favore dei soldati divenne un fattore essenziale per la sopravvivenza di un imperatore. Inoltre, dalla fine del II secolo l'arruolamento dei pretoriani avvenne per lo piú fuori dalla penisola italica, il che rese piú urgente per i veterani poter dimostrare l'ottenimento dei privilegi attestati dai diplomi. La pratica del rilascio dei diplomi militari ai pretoriani durò almeno fino al 306, a ridosso dello scioglimento del corpo, mentre per quasi tutti gli altri soldati la loro emissione era ormai cessata da tempo, a testimonianza di come questi attestati fossero percepiti anche come un importante *status symbol* da parte dei veterani del pretorio.

Le fonti letterarie sono di scarso aiuto anche nella ricostruzione del trattamento economico dei pretoriani, dei loro privilegi fiscali e giuridici e della loro specifica identità di corpo all'interno dell'esercito. Pure in questo caso, la ricerca non può prescindere dallo studio delle iscrizioni, soprattutto quelle funerarie e onorarie, oltre che dall'analisi delle poche fonti iconografiche superstiti. Anche alcuni estratti da trattati di giuristi romani, conservatisi soprattutto grazie all'opera di raccolta legislativa e giurisprudenziale realizzata nel V-VI secolo, permettono di gettare qualche ulteriore spiraglio di luce sulla questione.

1. Prima dell'arruolamento: provenienza geografica e origini sociali

Nei primi due secoli della storia imperiale le coorti pretorie erano formate in massima parte da soldati nati e residenti in Italia. È stato calcolato che all'inizio del II secolo gli Italici costituivano ancora quasi il 90% delle reclute pretoriane, una percentuale destinata a subire solo una leggera flessione nel corso dell'epoca antonina, in favore dell'ingresso di un certo numero di Dalmati e Pannoni. In generale, comunque, le reclute di provenienza non italica erano arruolate di preferenza in Occidente, e solo in scarsa misura in Oriente.

In un passo degli *Annales* Tacito afferma che all'inizio del Principato i pretoriani provenivano per lo piú da Lazio, Etruria, Umbria e dalle piú antiche colonie romane della penisola:[2] come a dire che erano scelti tra coloro che potevano vantare un "*pedigree* romano" d'eccellenza. Queste regioni continuarono a fornire la maggior parte dei pretoriani italici anche nel II secolo, ma ad esse nel tempo se ne aggiunsero altre, soprattutto l'Emilia e la Venezia-Istria. Già nel I secolo, come attestano numerose iscrizioni di età augustea e successiva, molti degli arruolati provenivano da città dell'Italia settentrionale – Bologna, Brescia, Como, Cremona, Modena, Pollenzo, Susa, Ventimiglia e numerose località dell'attuale Triveneto come Belluno, Este, Trento, Trieste, Verona. Uno di essi, Lucio Arrio Proculo, era probabilmente originario di Parenzo, in Istria, dove fu sepolto, e forse anche suo padre era stato un pretoriano.[3] Piú rara, a giudicare dai ritrovamenti epigrafici, la provenienza dei pretoriani da regioni centro-meridionali come il Piceno (Ancona), la Campania (Capua, Nocera), il Sannio (*Aveia*, Carsioli, Chieti, Sulmona), la Lucania (Potenza).

In progresso di tempo, gli Italici preferirono sempre piú l'arruolamento nelle coorti pretorie o in altri reparti della guarnigione di Roma, piuttosto che nelle legioni, fino a diventare una minoranza in queste ultime verso la fine del I secolo. Forse per questo motivo a quell'epoca ormai i pretoriani, come attesta Tacito, consideravano se stessi gli unici veri soldati ro-

2. Tac., *ann.*, IV 5 3.
3. *CIL*, V 45, 478.

mani, in contrapposizione ai *peregrini* e agli *externi*, cioè ai provinciali che militavano nelle legioni e nei reparti ausiliari ed erano privi della cittadinanza romana, o ai quali questa era conferita solo per necessità all'atto dell'arruolamento.[4] Le parole di Tacito sono confermate dall'iscrizione funebre aquileiese della fine del II secolo del centurione umbro Gaio Manlio Valeriano, che tenne a precisare di aver comandato una centuria della VII coorte pretoria, non *barbaricae legionis* ('di una barbara legione').[5]

Alcune reclute, in realtà, provenivano anche dalle province, in particolare da quelle di piú antica romanizzazione, come la Gallia Narbonese (all'incirca l'attuale Provenza), le Spagne e la Macedonia. Il dato corrisponde in parte alla testimonianza di Cassio Dione, secondo il quale prima di Settimio Severo i pretoriani erano reclutati solo in Italia, Spagna, Macedonia e Norico (corrispondente all'incirca all'attuale Austria).[6] Gaio Giulio Gemello e Gaio Giulio Montano, della VII e della XII coorte pretoria, erano nati a Eraclea Sintica, presso l'odierna Petrič, in Bulgaria meridionale, mentre Lucio Acilio Secondo, dell'XI coorte pretoria, era originario di Vienne[7]. Possiamo collocare tra I e II secolo un epitaffio proveniente dal paese austriaco di Feistritz, l'antica *Virunum*, tra i cui dedicatari compaiono i due pretoriani Gaio Cantonio Montano e Lucio Cantonio Mu[...].[8] Ma anche le province illiriche di piú precoce romanizzazione, come la Dalmazia, fornirono un certo numero di pretoriani tra I e II secolo. E non mancano esempi di pretoriani originari di colonie romane situate in province ancora in via di romanizzazione, come la Germania Inferiore: Gaio Valerio Flacco, della II coorte, era originario di Köln, quella *Colonia Claudia Ara Agrippinensium* fondata nel 50 dall'imperatore Claudio (41-54) in onore della propria moglie, Agrippina Minore, sito di un'importante base legionaria del Reno dove la donna era nata durante le campagne di suo padre, Germanico.

Esistevano poi dei casi particolari, come quello di alcuni soldati del

4. TAC., *hist.*, II 21 7.
5. *CIL*, V 923=*ILS*, 2671=*CLE*, 1320.
6. DIO, LXXIV 2 4.
7. *CIL*, VI 2645=*ILS*, 2030; *CIL*, VI 2767=*ILS*, 2032; *CIL*, VI 2763.
8. *CIL*, III 4838.

pretorio di Claudio, originari di tribú delle valli dell'attuale Trentino. La loro vicenda è nota grazie alla cosiddetta *tabula Clesiana*, un'iscrizione su bronzo rinvenuta nel 1869 nella località di Cles, capoluogo della Val di Non.[9] Il testo riporta un editto di Claudio, datato 15 marzo 46, con il quale si riconosceva il possesso della cittadinanza romana agli Anauni, ai Tulliassi e ai Sindoni, iscrivendoli nel *municipium* di Trento. Il provvedimento mirava a sanare precedenti pendenze, anche in virtú del fatto che nelle coorti pretorie – oltre che in molti uffici di Roma – prestavano servizio membri di queste tribú, in modo abusivo in quanto privi del requisito della cittadinanza. Anche altri distretti alpini verso la fine del I secolo iniziarono a fornire soldati al pretorio, come Quinto Valerio Vero, originario di Cimiez, capoluogo delle *Alpes Maritimae*.

Dopo l'apertura delle coorti pretorie a legionari di qualunque provenienza decretata da Settimio Severo nel 193, la presenza di Italici subí un vistoso tracollo, pur senza annullarsi mai: per l'epoca di Filippo l'Arabo (244-249) possediamo due diplomi conferiti a pretoriani originari rispettivamente di Teano Sidicino e di Mantova, Gaio Giulio Decorato e Marco Brezio Giustino.[10] Probabilmente anche gli ultimi pretoriani, quelli di Massenzio, provenivano in gran parte dall'Italia, ma dovette trattarsi di un caso particolare, motivato solo dalle peculiari circostanze storiche cui abbiamo accennato nell'Introduzione.

Fino alla fine del III secolo i pretoriani furono in netta prevalenza originari della Pannonia (la zona oggi compresa pressappoco tra l'Austria orientale e la Serbia nord-occidentale) e della Tracia (tra la Bulgaria meridionale e la Turchia europea) e in generale delle province danubiane. Ma conosciamo anche pretoriani provenienti dalle Gallie (l'attuale Francia) e dal Reno, dalla Dacia (Valacchia e Transilvania), da alcune province dell'Asia Minore (la Turchia asiatica), dalla Siria, dalla Mauretania, dall'Africa. La promozione di un legionario a pretoriano cominciò a poco a poco a sostituire il tradizionale conferimento di premi simbolici al valore, il che significa che l'aspirante pretoriano doveva avere già svolto almeno qualche anno di servizio nelle legioni, per poter mettersi in luce. Lucio

9. *CIL*, V 5050=*ILS*, 206.
10. *CIL*, XVI 147, 153.

Domizio Valeriano, ex legionario siriano della *VI Ferrata*, nel 208 pose un *ex voto* per la salvezza degli imperatori Severi in onore di Ercole Difensore a Roma, dove aveva militato nella X coorte pretoria; e all'epoca di Diocleziano (284-305) Valerio Terzo prestò servizio nella medesima coorte, dopo aver militato per molti anni in una *legio Moesiaca*.[11]

Resta molto discussa, invece, la condizione sociale di queste reclute, a prescindere dalla loro provenienza geografica, anche se si trattava senza dubbio di uomini di condizione libera, provvisti della cittadinanza romana. Alcuni studiosi ritengono che fossero per lo piú di origine modesta, soprattutto a partire dal massiccio ingresso di provinciali nel corpo inaugurato da Settimio Severo, perché in molti casi si può dimostrare che erano figli di soldati o appartenenti a famiglie di rango libertino. Addirittura abbiamo il caso di un pretoriano, Aurelio Tito, *natus verna*, cioè figlio di una schiava nato in casa del padrone, che evidentemente in seguito lo affrancò.[12] In effetti, soprattutto nel caso di pretoriani originari di aree come i Balcani, l'estrazione sociale ricostruibile dalle epigrafi in genere è abbastanza modesta, trattandosi in buona parte di uomini provenienti da zone rurali poco romanizzate.

Ma altri ricercatori sostengono la tesi opposta, per lo meno fino alla riforma di Settimio Severo, sia in considerazione del fatto che persino nelle legioni dei primi secoli dell'impero la selezione dei soldati avveniva secondo criteri sociali piuttosto restrittivi, sia perché l'analisi dei documenti epigrafici in molti casi testimonia l'appartenenza dei pretoriani a ragguardevoli famiglie italiche e provinciali. Infatti, a giudicare dalla tipologia di iscrizioni lasciate e soprattutto dall'accuratezza dei dati che forniscono, almeno limitatamente a quelle rinvenute nell'area di Roma e dintorni, sembra di poter inferire per i pretoriani un livello culturale in media superiore rispetto a quello dei legionari, ragion per cui si può presumere che l'estrazione sociale dei soldati arruolati da subito nelle coorti pretorie fosse di solito abbastanza elevata. Dovevano possedere una certa cultura, e quindi forse appartenere a un ceto sociale ragguardevole, i già citati Orfio e Gaio Manlio Valeriano, dal momento che i loro epitaffi sono espres-

11. *CIL*, VI 210, 2759.
12. *CIL*, VI 39455=*AE*, 253 1914.

si sotto forma di *carmina epigraphica*, cioè come testi in metrica, dei quali non è escluso fossero loro stessi gli autori.

Il caso forse piú celebre di un pretoriano di distinta origine sociale risale però al III secolo. Il soldato della X coorte Aurelio Pirro, proprietario terriero nella sua comunità d'origine, *Skaptopara*, in Tracia – l'odierna Blagoevgrad, in Bulgaria –, funse da intermediario presso la cancelleria di Gordiano III nel 238, affinché la città ricevesse un risarcimento dopo essere stata depredata da alcune truppe romane di passaggio. La mediazione del pretoriano ebbe successo e le autorità di *Skaptopara* posero un'iscrizione bilingue che non solo riportava l'accoglimento delle richieste da parte dell'imperatore, ma commemorava con riconoscenza l'intervento dello stimato concittadino.[13]

2. Paghe, donativi, durata della ferma, premi di congedo

Fin dalla loro fondazione le coorti pretorie imperiali godettero di particolari privilegi rispetto a qualunque altro corpo di truppa, in particolare per quanto riguarda la paga (*stipendium*), che Augusto (27 a.C.-14 d.C.) volle ammontasse al doppio di quella dei legionari. È possibile che lo storico Cassio Dione, che ci trasmette questa informazione, abbia arrotondato il dato della sua fonte e che, in realtà, la paga dei pretoriani equivalesse a una volta e mezza quella dei legionari, com'era nella tradizione delle *cohortes praetoriae* repubblicane attestata da Festo (vd. cap. 1). In effetti il decreto, approvato durante la seduta senatoria del 27 a.C. che riconobbe a Ottaviano il titolo di *Augustus*, pur mirando a rafforzare il legame personale tra l'imperatore e la sua guardia, può anche essere inquadrato piú genericamente nella tradizionale concessione di privilegi alle coorti pretorie già invalsa in epoca repubblicana. Il dato inoltre è coerente con il rigido principio, tradizionale nell'esercito romano, in base al quale il livello dello *stipendium* è in stretta relazione di dipendenza con il prestigio del reparto, oltre che con il grado ricoperto dal singolo soldato.

Frammenti di informazione ricavabili da altre fonti storiografiche lasciano supporre che molto presto il rapporto tra la paga dei pretoriani e

13. *CIL*, III 12336.

quella dei legionari abbia subito ulteriori aggiustamenti in favore dei primi. I legionari della Pannonia che si ribellarono nel 14 rivendicavano, tra le altre cose, un aumento dello *stipendium*, dal momento che un pretoriano riscuoteva due denari d'argento al giorno, mentre un legionario soltanto 10 assi di bronzo, equivalenti a 0,625 denari. Poiché un legionario non graduato all'epoca godeva di una paga di 225 denari all'anno, aumentata a 300 denari solo nell'84 da Domiziano (81-96), un pretoriano non graduato doveva ricevere circa 720 denari all'anno durante l'epoca giulio-claudia e 960 a partire da Domiziano.

In seguito la paga base dei legionari fu portata a 400-600 denari da Settimio Severo (193-211), a 600-900 da Caracalla (211-217) e, forse, a 1200-1800 da Massimino il Trace (235-238), il che dovrebbe corrispondere a circa 1200-1900, 1900-2900 e 3800-5800 denari per i pretoriani, se fu mantenuto lo stesso rapporto attestato da Tacito.

Tutti questi dati devono essere riferiti ai *milites*, cioè ai fanti non graduati: è probabile, anche se non dimostrabile, che i cavalieri pretoriani percepissero paghe piú alte dei loro omologhi di fanteria. Ma soprattutto sottufficiali e ufficiali godevano di uno *stipendium* piú elevato: già un semplice *principalis* percepiva una somma equivalente a una volta e mezza, due e, raramente, persino tre volte quella di base, mentre le paghe dei centurioni ammontavano ad almeno cinque o sei volte quella di un soldato semplice (senza contare i proventi derivanti dalle concessioni delle licenze alla truppa: vd. cap. II) e crescevano nel corso della carriera, raggiungendo anche i centomila sesterzi all'anno (25.000 denari) nel caso di un *primuspilus*. Un *primuspilus bis* percepiva annualmente 120.000 sesterzi (30.000 denari), la stessa retribuzione di un tribuno di coorte pretoria, ma con il tempo questa cifra crebbe, giungendo forse a superare i 200.000 sesterzi nel III secolo.

I tribuni e il prefetto del pretorio, invece, costituivano un caso a sé, in quanto erano incardinati nei quadri dell'amministrazione equestre. In particolare i prefetti costituivano il vertice di tutta la carriera di un cavaliere, e per questo alla fine del II secolo percepivano uno *stipendium* persino piú alto di quello assicurato dalle piú prestigiose procuratele, cioè superiore ai 300.000 sesterzi (75.000 denari) all'anno.

Per avere un'idea almeno generica del potere d'acquisto della paga base di un pretoriano, equivalente a circa 11.500 assi all'anno sotto i Giulio-

Claudi, la si può confrontare con i prezzi di alcuni generi di largo consumo attestati nello stesso secolo. Da alcune iscrizioni rinvenute nelle taverne di Pompei e a Isernia risulta che un sestario di vino sfuso, corrispondente a circa mezzo litro, poteva costare da 0,5 a 4 assi, a seconda della qualità, mentre una pagnotta sufficiente per un pasto costava all'incirca un asse.[14] All'epoca di Domiziano il poeta Marziale lamentava che una semplice toga costasse ben piú di tre denari (equivalenti a circa 50 assi), mentre considerava un vero affare l'acquisto di un pregiato mantello di porpora di Tiro a soli diecimila sesterzi (40.000 assi).[15]

Nel 301, alla vigilia dello scioglimento delle coorti pretorie, l'*Editto dei Prezzi* di Diocleziano, giunto a noi in forma epigrafica, fissò un minuzioso calmiere per numerose prestazioni d'opera e per la vendita al dettaglio di merci di svariato genere e qualità: ad esempio, un barbiere non poteva chiedere piú di due denari a cliente, mentre a un sarto era concesso un compenso massimo di 60 denari per confezionare un mantello con cappuccio di alta qualità, e un tintore poteva pretendere fino a 16 denari per una tunica, al netto del costo della stoffa; invece una libbra di carne (poco piú di 300 g.) poteva costare da un massimo di 8 denari (bue, capra) a uno di 20 (prosciutto di alta qualità, mammella di scrofa), laddove frutti di mare come i ricci arrivavano a costare anche 100 denari per libbra. I prezzi di camicie e tuniche per i soldati oscillavano al massimo dai 500 ai 9000 denari, a seconda della qualità del capo, mentre il tetto per il prezzo d'acquisto di uno schiavo era fissato a 30.000 denari, il doppio se si trattava di uno schiavo istruito. Bisogna però considerare che, a quest'epoca, il denario era ormai impiegato solo come unità di conto e non piú come una valuta vera e propria, a causa della sua progressiva e drastica svalutazione, che alla fine del III secolo doveva aver fatto raggiungere cifre astronomiche agli stipendi dei soldati, in parallelo con la costante riduzione del loro potere d'acquisto.

È molto probabile che anche i pretoriani, come i legionari e gli ausiliari, intascassero subito solo una piccola percentuale di ogni rata della paga: la maggior parte, già decurtata dalla deduzione di una quota destinata all'equipaggiamento e al vestiario, era depositata presso la cassa comune di

14. *CIL*, IV 1679, 8561a; IX 2689=*ILS*, 7478.
15. MART., VIII 10 1-2; IX 100 5-6.

ciascuna coorte, per essere accumulata e infine restituita al soldato – senza interessi, ma incrementata da eventuali risparmi versati negli anni – all'atto del congedo, sotto forma di *peculium castrense*. Insomma, un pretoriano comune non poteva certo fare un grande sfoggio di ricchezza, durante il periodo della ferma, e probabilmente doveva talvolta appoggiarsi al sostegno della famiglia d'origine, come accadeva ai legionari che prestavano servizio nelle province. Ciò non toglie che i pretoriani restassero i militari meglio pagati dell'impero, pertanto anche i soldati semplici e i sottufficiali risultavano comunque privilegiati rispetto alle altre categorie di truppa e spesso potevano permettersi di tenere al proprio servizio schiavi e liberti, seppur in numero limitato.[16]

In ogni caso, i sempre piú generosi donativi versati dagli imperatori nel corso del tempo in occasione di particolari circostanze dovevano essere molto graditi, benché anche queste ricche somme fossero in buona parte trattenute dal reparto fino al congedo. Avere qualche moneta d'argento in piú nel borsello doveva far comodo ai pretoriani, anche perché il costo della vita a Roma era assai piú alto che nelle province. Il poeta satirico Decimo Giulio Giovenale, attivo sotto Traiano (98-117), ironizzava cosí sul carovita nella capitale e in Italia:

> La pochezza dei mezzi è un grosso impaccio / anche se si ha talento per sfondare: / ma per riuscirci a Roma / lo sforzo che ci vuole è sovrumano. / Un miserabile alloggio lo strapaghi. / Riempire il ventre di uno schiavo costa caro. / La cena piú spartana ti dissangua. / [...]. In verità, in piú di mezza Italia / la toga non si mette che morti. / [...] Per procurarsi un abito magnifico / un abito al di là del proprio limite / si mette mano alla borsa d'altri. / È un male comune ormai: tutti viviamo / da straccioni gonfi di arie.[17]

In un simile contesto economico, la pratica dei donativi diventò presto la vera fonte di agiatezza dei pretoriani. Oltre al lascito testamentario di Augusto conosciamo moltissime altre elargizioni versate dagli imperatori, anche senza considerare quelle concesse in generale a tutto l'esercito,

16. *CIL*, VI 2511, 2532, 2634, 2656, 2726, 2743, 32664 32709.

17. IUV., 3 16488; vd. DECIMO GIUNIO GIOVENALE, *Le satire*, trad. G. CERONETTI, Torino, Einaudi, 1971.

soprattutto dai Severi. Subito dopo la caduta di Seiano, Tiberio (14-37) ricompensò la fedeltà dei pretoriani, o forse ne comprò il consenso, con un premio di ben mille denari a testa. Pochi anni dopo Caligola (37-41), appena salito al trono, in occasione di un'esercitazione militare donò a ciascun pretoriano 2000 sesterzi (500 denari). Piú tardi Claudio si affrettò a premiare le coorti pretorie, alle quali doveva il trono, versando addirittura 15.000 sesterzi a soldato (3750 denari), cifra forse poi confermata da Nerone (54-68) quando ottenne il potere. Da quel momento Claudio, in occasione di ogni anniversario della sua acclamazione, versò un donativo di cento sesterzi a ciascun pretoriano.

Dopo l'omicidio di Agrippina, nel 59, per placare gli animi Nerone elargí un ulteriore donativo in denaro, di cui non conosciamo l'ammontare. Anche nel 65, all'indomani della sventata congiura di Pisone, Nerone mostrò la propria generosità versando a ogni pretoriano duemila sesterzi. Molto meno poté fare Domiziano negli ultimi giorni del 69, per conto di suo padre Vespasiano (69-79): i soldati, non è chiaro se solo i pretoriani o tutto l'esercito, ricevettero un misero donativo di cento sesterzi a testa.

Non sappiamo a quanto ammontassero i donativi, pari tra loro, elargiti al momento della salita al trono da Tito (79-81) e, poi, da Domiziano, ma il dato interessante è che anche la nuova dinastia dei Flavi confermò l'uso, già invalso in precedenza e consolidatosi soprattutto con Claudio, che un nuovo imperatore mostrasse fin da subito particolare riguardo nei confronti dei pretoriani.

Alla fine del secolo l'imperatore Traiano, durante la sua prima apparizione a Roma, offrí ai soldati dell'Urbe solo una parte del donativo promesso, mentre mantenne integra l'elargizione al popolo, ma nonostante questo i soldati restarono tranquilli e deferenti: il nuovo imperatore dimostrava di sapersi imporre alle truppe con il semplice peso della propria autorevolezza, oppure contava sull'appoggio degli *equites singulares Augusti* a fungere da contrappeso ai possibili malumori dei pretoriani. Pare invece che il successore Adriano (117-138) abbia donato ai soldati una somma addirittura equivalente al doppio di quella usuale, elargendo in seguito ai soldati e al popolo 3000 sesterzi (750 denari) a testa per l'adozione di Lucio Elio Vero, nel 137, cui aggiunse un altro donativo, forse equivalente, l'anno successivo, quando adottò Antonino Pio (138-161). Quest'ultimo, divenu-

to imperatore, donò a sua volta l'usuale premio alle truppe metropolitane. Ancora nel 138, Antonino Pio avrebbe versato un ulteriore donativo per la sua ascesa al trono e un altro per celebrare il matrimonio tra la figlia Faustina Minore (Annia Galeria Faustina) e Marco Aurelio, futuro imperatore (161-180).

Quest'ultimo, appena salito al trono con il collega Lucio Vero, elargí a ciascun pretoriano della truppa un donativo di ben 20.000 sesterzi, accresciuto proporzionalmente per i graduati. Vent'anni piú tardi suo figlio Commodo, poco dopo i funerali del padre a Roma, arringò le truppe dell'Urbe lodandone la fedeltà ed elargí loro una ricca somma, il cui ammontare non è noto.

Anche Pertinace (193) seguí la pratica del donativo, promettendo a ciascun soldato di Roma 12.000 sesterzi, somma di cui però non è chiaro se abbia versato solo una metà. Nello stesso anno Didio Giuliano promise ai pretoriani ben 25.000 sesterzi, se non addirittura 30.000, per cattivarsene la fedeltà.

Nel 203 Settimio Severo introdusse una nuova pratica, quella di versare ai pretoriani un donativo in occasione dei dieci anni di regno: dieci monete d'oro a testa, equivalenti a 250 denari. Suo figlio Caracalla, invece, comprò il favore delle coorti versando 2500 denari a ciascun soldato, dopo aver fatto assassinare il fratello associato al trono, mentre Macrino (217-218) si limitò a elargire l'usuale donativo versato in contemporanea all'ascesa al trono, anche se forse lo accrebbe. Per gli imperatori successivi abbiamo per lo piú notizie di premi in denaro versati a tutte le truppe, seppur probabilmente secondo le usuali proporzioni legate al diverso prestigio dei reparti.

Anche per quanto riguarda la durata obbligatoria del servizio militare i pretoriani erano privilegiati. Nel 13 a.C. Augusto fissò a 12 anni la durata minima della ferma di un pretoriano e a 16 anni quella di un legionario, aumentandole poi rispettivamente a 16 e a 20 nel 6 d.C. Almeno fino alla riforma di Settimio Severo pare che il congedo dei pretoriani avesse luogo solo in corrispondenza degli anni pari del nostro computo attuale, come avveniva di norma anche per le altre truppe metropolitane e per le legioni: questa pratica, confermata dai *laterculi* (vd. cap. II), comportava un anno di servizio in piú per i pretoriani arruolati negli anni dispari, e forse derivava dalla necessità di congedare i soldati solo dopo essere assicurati di

poter coprire con le nuove reclute tutti i vuoti che si sarebbero creati. Inoltre, sembra che per i soldati del pretorio impegnati nelle campagne militari il congedo fosse temporaneamente sospeso: ad esempio, da un *laterculus* del 172 sappiamo che nessun pretoriano fu congedato da Marco Aurelio (161-180) negli anni dal 166 al 170, uno dei periodi piú delicati delle campagne danubiane.[18]

Il premio di congedo in età giulio-claudia era fissato a 20.000 sesterzi (5000 denari) per i pretoriani, 12.000 sesterzi (3000 denari) per i legionari. Ma va considerato che un *primuspilus*, il quale di solito aveva militato anche nel pretorio, riceveva l'iperbolica cifra di circa 600.000 sesterzi (150.000 denari) all'atto del congedo. Piú di rado rispetto ai legionari, anche i pretoriani congedati potevano ricevere terre al posto di una somma di denaro: lo dimostra la provenienza dei veterani di alcune colonie fondate in età giulio-claudia e flavia, come Aosta. Non è possibile però determinare le dimensioni dei lotti di terreno assegnati in questi casi.

3. Caratterizzazione nell'esercito e tra i civili

L'aspetto dei pretoriani non differiva molto da quello dei legionari, dal punto di vista dell'armamento, eccezion fatta per la *fustis* (cfr. cap. III). Sembra che anche i pretoriani fino a quasi tutto il II secolo fossero provvisti di elmo con paraguance e paranuca – forse di foggia attica per gli alti ufficiali –, cotta di maglia o corazza segmentata – anatomica per gli ufficiali –, gladio, pugnale, lance o giavellotti (*pila*). Soltanto lo scudo, forse, si distingueva da quello dei legionari, in quanto sembra che i pretoriani ne impiegassero talora una tipologia di forma piatta e ovale, se non addirittura esagonale, piuttosto che l'usuale modello concavo e rettangolare.

Questa immagine tipica del pretoriano è ricavabile dalle raffigurazioni presenti su alcune monete del I secolo (cfr. cap. I) e da pochi rilievi funerari, come quello che rappresenta le armi del ventenne Gaio Ottiedio Attiano, rinvenuto ad Assisi.[19] Una conferma viene anche dalle celebri sculture che ornano le colonne coclidi, tra cui soprattutto i "rilievi della

18. *CIL*, VI 32522.
19. *CIL*, XI 5385.

decursio" posti alla base della colonna di Antonino Pio. Non solo: i cosiddetti "rilievi della Cancelleria", una mezza dozzina di pannelli rinvenuti al di sotto del Palazzo della Cancelleria Apostolica a Roma, in Campo Marzio, e in origine appartenenti alla decorazione di un monumento in onore di Domiziano, rappresentano quattro pretoriani senza armatura, a capo scoperto ed equipaggiati con scudi ovali e *pila*. Uno di loro regge una lancia da *beneficiarius* (cfr. cap. II).

Dalla fine del II secolo all'inizio del IV la foggia dell'armamento mutò sensibilmente, sia per i legionari sia per i pretoriani: come testimonia anche l'iconografia delle lapidi sepolcrali del III secolo e degli archi di trionfo di Galerio e Costantino, gli elmi divennero piú massicci e avvolgenti, decorati da pietre preziose per gli alti ufficiali, e si diffusero spade lunghe, scudi piatti e ovali, vessilli a forma di drago. Ma anche in questo periodo le coorti pretorie non dovevano segnalarsi per un equipaggiamento peculiare, fatta eccezione per la corazza a scaglie, forse piú tipica rispetto ad altre tipologie di truppa, e il *pilum* pesante, che dovette restare in uso piú a lungo tra i pretoriani che tra i legionari.

Lo spirito di corpo e l'identità dei pretoriani, al contrario, trovarono quasi subito una specifica icona di riferimento nel simbolo dello scorpione, usato in aggiunta all'aquila per decorare scudi e vessilli fin dall'epoca di Tiberio, se è vero che la scelta di quell'animale fu fatta in onore del segno zodiacale dell'imperatore. Da secoli le legioni, che pure a partire da Gaio Mario (II-I sec. a.C.) erano tutte accomunate dal simbolo dell'aquila, si identificavano in diversi animali sacri, ciascuno dei quali spesso corrispondeva al segno zodiacale del fondatore dell'unità: le legioni formate da Cesare, ad esempio, tendevano ad identificarsi con il Toro, mentre quelle di Augusto con il Capricorno, e tutte mantenevano invariata nel tempo la figura prescelta. Ma, per quanto ci è dato sapere, lo scorpione non fu mai adottato come emblema da nessun reparto dell'esercito romano tranne i pretoriani, e questo dovette giocare un ruolo importante nella comunicazione simbolica, a livello visivo, del loro *status* peculiare rispetto a tutto il resto dell'esercito, almeno nei primi secoli dell'impero.

Non è un caso che lo scorpione campeggi su scudi ed elmi di pretoriani rappresentati in diversi rilievi scultorei, tra cui non solo il rilievo di Poz-

zuoli, già descritto nel cap. III, ma anche quella che è considerata la piú dettagliata e significativa rappresentazione scultorea di uno stendardo pretoriano: si tratta di due altorilievi identici tra loro, posti ai lati dell'iscrizione del monumento funebre dell'ex centurione della III coorte pretoria Marco Pompeo Aspro, rinvenuto nei pressi dell'antica Tuscolo e databile al I-II secolo.[20] I vessilli, posti in verticale, appaiono costituiti da una successione di simboli tra cui, oltre all'aquila e allo scorpione, spiccano le *imagines*, piccoli ritratti degli imperatori regnanti posti all'interno di medaglioni: anche in questo caso siamo di fronte a una peculiarità pretoriana in quanto, a giudicare da quanto affermano le fonti e dal confronto con i rilievi della Colonna Traiana, legioni e reparti ausiliari non includevano le *imagines* nei propri stendardi, ma le issavano separatamente. Un'importante distinzione, questa, che doveva conferire particolare visibilità ai pretoriani rispetto a tutte le altre truppe e che simboleggiava il loro strettissimo rapporto con i sovrani.

La forza di tale vincolo è espressa in particolar modo in uno dei pannelli che compongono il "grande fregio traianeo" (vd. cap. III), dove è rappresentato un *unicum* dell'arte imperiale romana: uno dei pretoriani in secondo piano porge all'imperatore a cavallo un caratteristico elmo crestato identico al proprio e a quelli dei compagni, sui quali si intuisce il simbolo dello scorpione, quasi che l'artista volesse identificare in modo specifico il Principe come commilitone dei soldati della guardia.

In tempo di pace e durante le normali attività di *routine* è possibile che tali segni distintivi fossero meno visibili, tanto piú che nessun soldato romano indossava una vera e propria uniforme, anzi talvolta i pretoriani vestivano la toga anche in servizio, come si è detto. In particolare, Erodiano ci informa che durante certi giorni di festa, come le Calende di gennaio, i pretoriani circolavano di norma disarmati. Tuttavia, qualunque militare in servizio a Roma doveva essere distinguibile abbastanza facilmente dai civili, se non altro perché di solito vestiva alcuni capi di abbigliamento tipici. Se nei primi due secoli dell'impero i soldati preferivano i sandali chiodati (*caligae*), indossati talvolta con le calze, la tunica bianca o rossa a maniche corte, la *paenula*, un caratteristico mantello con cappuccio,

20. *CIL*, XVI 2523=*ILS*, 2662.

e il *balteus*, cintura indossata a tracolla a cui era appesa la spada, dalla fine del II secolo prevalsero gli stivali chiodati chiusi (*calcei*) e le tuniche al ginocchio dotate di lunghe maniche decorate (*dalmaticae*), il mantello colorato appuntato alla spalla destra da una fibbia (*sagum*), le *bracae* o le mollettiere e il cinturone militare chiuso da una fibbia rotonda (*cingulum*). Se camminando per la capitale si incrociava un uomo il cui aspetto corrispondesse a queste descrizioni, era molto probabile che si trattasse proprio di un pretoriano, come Lucio Settimio Valerino, della IX coorte, che in epoca severiana si fece ritrarre nel suo monumento funebre romano a capo scoperto, con indosso *dalmatica*, *cingulum* e *sagum*.

I piú frequenti momenti di contatto tra soldati dell'Urbe e civili si verificavano nelle occasioni pubbliche, come cerimonie religiose, *festival*, processioni trionfali. Ma a un singolo cittadino poteva capitare di entrare in contatto piú diretto con il personale militare a Roma, in particolare con i pretoriani. Il frammento superstite della Satira 16 del poeta Giovenale è una lunga sequela di indignate proteste nei confronti dei privilegi di cui godevano i soldati, condita da alcune immagini gustose che descrivono con pochi tratti coloriti e iperbolici quel che poteva capitare al povero abitante dell'Urbe che avesse la sfortuna di dover trattare con loro. L'autore non specifica mai il corpo d'appartenenza dei bersagli della sua polemica corrosiva, ma è facile immaginare che il poeta, il quale viveva a Roma, avesse dimestichezza piú con pretoriani e urbaniciani che con legionari o ausiliari.

Secondo Giovenale, il piú importante dei benefici che un soldato traeva dal proprio *status* era l'impunità giuridica. Un civile che subisse violenze dai militari nella maggior parte dei casi non osava nemmeno sporgere denuncia, mentre colui che avesse la pessima idea di ricorrere alla giustizia non otteneva altro che un processo di parte, celebrato in un accampamento. L'imputato nel migliore dei casi subiva una lieve punizione, grazie al sostegno di tutti i suoi commilitoni, e poteva addirittura decidere il giorno dell'udienza, per sbrigarsela in fretta senza dover sostenere alcuna spesa legale. Infine, i soldati erano i soli a poter disporre dei propri guadagni finché era ancora in vita il proprio padre, dal momento che la patria potestà era esclusa dal *peculium castrense*.

Al di là delle enfatiche coloriture della satira, è pur vero che in genere i

soldati in servizio, soprattutto dall'epoca dei Severi, godevano di una condizione giuridica di favore, che ad esempio consentiva loro di produrre testamenti validi benché non conformi alle norme di legge, di essere svincolati dalla patria potestà per quanto riguardava la gestione dei propri risparmi, di avere diritto di precedenza nei tribunali e di poter quasi sempre sfuggire al giudizio delle corti civili. Ma va notato, d'altra parte, che per le infrazioni disciplinari i militari erano soggetti alle dure punizioni tradizionali previste nell'esercito, alcune delle quali erano assai piú severe di quelle a cui di norma potesse essere sottoposto un civile che godeva della cittadinanza: le pene andavano da bastonature e multe fino alla degradazione e all'espulsione dall'esercito (*ignominiosa missio*), ma in alcune circostanze potevano essere inflitte anche torture e, in casi estremi, persino la morte.

Gli imperatori seppero talvolta porre un freno alla concessione dei privilegi ai pretoriani, soprattutto quando simili iniziative provenivano da senatori sospettati di tentare di cattivarsi il consenso dell'elemento militare. Nel 32 Tiberio si oppose con sdegno a una proposta di legge con cui si voleva concedere ai pretoriani il diritto di sedere a teatro nei posti riservati ai cavalieri: il latore della mozione, Giunio Gallo, fu addirittura espulso dal senato, esiliato e poi richiamato a Roma ma sottoposto agli arresti domiciliari.

Il quadro che emerge, in generale, è quello di una certa separazione tra pretoriani e società civile, una separazione che, peraltro, era in buona parte voluta e perseguita per tutto l'esercito dal legislatore, fin dai tempi piú antichi. Lo dimostra soprattutto il divieto di contrarre legalmente matrimonio durante la ferma, abrogato soltanto da Settimio Severo. Quanto alle milizie urbane nello specifico, non furono quasi mai coinvolte in attività di edilizia pubblica, nello sfruttamento di miniere e, in generale, in prestazioni di manodopera, tutte mansioni che le unità militari stanziate nelle province svolgevano a vantaggio della collettività. Gli stessi usi epigrafici dei pretoriani deceduti in servizio a Roma, soprattutto nel I secolo, denotano una scarsa volontà di integrazione con modelli culturali tipici della società civile (vd. cap. v). In effetti, dal quadro complessivo delle iscrizioni dell'Urbe emerge che le relazioni sociali instaurate dai pretoriani a Roma, anche dopo la ferma, restavano in genere circoscritte all'ambito delle coorti o, piú in generale, dell'esercito.

4. Dopo il congedo: ritorno alla vita civile e ascesa sociale

Nei diplomi militari è regolarmente attestata la concessione del *conubium*, un beneficio giuridico che consisteva nel riconoscimento legale di un'eventuale unione coniugale iniziata durante il servizio. L'ottenimento del *conubium* dopo il congedo era di fondamentale importanza, perché almeno fino a Settimio Severo contrarre un matrimonio legittimo era vietato ai soldati, con l'esclusione degli ufficiali a partire, forse, dai centurioni. Questo stato di cose rendeva impossibile riconoscere da un punto di vista legale i figli avuti dalla propria compagna, con la conseguenza che gli uni e l'altra erano esclusi dagli aventi diritto all'eredità del soldato. In secondo luogo, solo la regolarizzazione del legame matrimoniale poteva assicurare ai figli nati durante la ferma il possesso e il godimento della cittadinanza romana; per giunta, il *conubium* concesso ai soldati garantiva questo privilegio anche nel caso in cui la donna fosse una *peregrina*, cioè non possedesse la cittadinanza.

La formula tipica posta nell'incipit dei diplomi militari conferiti ai pretoriani, a differenza di quella presente in tutti gli altri tipi di diploma, è una specie di prosopopea dell'imperatore, che si rivolge in prima persona ai veterani:

> [Ai soldati che hanno militato nel mio pretorio] che abbiano adempiuto con coraggio e senso del dovere agli obblighi del servizio concedo il diritto di matrimonio con la prima donna [che sposeranno] e solo con lei, in modo tale che, anche se si fossero uniti con una donna priva della cittadinanza romana, i loro figli godano degli stessi diritti di quelli nati da due cittadini romani.[21]

Nonostante questa concessione, è stato notato che i pretoriani nel complesso tendevano assai meno di altre tipologie di soldati a contrarre relazioni di tipo matrimoniale durante il servizio. Stando agli epitaffi dei soldati e all'identità dei congiunti che li dedicavano, è stato calcolato che solo il 3% dei pretoriani in servizio nel I secolo instaurasse legami non ufficiali di tipo matrimoniale, dato che negli altri casi erano i commilitoni, non la compagna, a celebrare il defunto nell'epigrafe. Nel II secolo la percen-

21. La traduzione è dell'autore.

tuale salí al 10%, mentre nello stesso periodo ben un terzo dei legionari in servizio lungo il Danubio contraeva relazioni di tipo matrimoniale. Solo nel III secolo piú del 25% dei pretoriani defunti era commemorato da una compagna nelle epigrafi funerarie; in quest'ultimo periodo molti epitaffi, anche a Roma, sono dedicati a figli e figlie di pretoriani.

È possibile che la tendenza osservata dipendesse da diversi fattori, innanzitutto legati al fatto di prestare servizio a Roma: la maggiore possibilità di avere rapporti casuali e relazioni passeggere rispetto ai soldati di stanza nelle province di confine; lo *status* elitario dei pretoriani, che forse li induceva a essere piú cauti nel manifestare pubblicamente l'esistenza di compagne stabili; una possibile maggior percentuale di decessi, sia in combattimento sia per malattia. Ma potrebbe aver influito anche la minore durata della ferma rispetto a quella dei legionari o, infine, è possibile che fino a un certo periodo tra i pretoriani la cultura militare fosse piú pervasiva che in altre unità dell'esercito e li inducesse a preferire di essere ricordati nelle iscrizioni dai commilitoni, piuttosto che dalle compagne.

Quanto al rientro nella vita civile dopo il congedo, per quei pretoriani che facevano carriera oltre il centurionato poteva aprirsi l'accesso, qualora non ne facessero già parte, all'ordine equestre, secondo solo a quello senatorio quanto a prestigio e ricchezza. Ma questo scenario riguardava una frazione davvero molto esigua del totale: la maggior parte dei pretoriani seguivano un percorso analogo a quello dei loro omologhi legionari, che consisteva in una promozione sociale piú modesta, seppur spesso significativa.

In generale, i soldati congedati con onore che ritornavano alla vita civile di solito avevano la possibilità di intraprendere attività diverse, grazie alla buonuscita ottenuta in concomitanza con il congedo, ai risparmi accumulati e alle competenze organizzative e amministrative acquisite durante la lunga ferma. Nei luoghi dove fissavano la propria dimora dopo il servizio i veterani per lo piú acquisivano terreni e proprietà dai quali potevano ricavare rendite, oppure avviavano imprese commerciali, talvolta riuscendo a conseguire, grazie al proprio successo, un prestigio che si sommava a quello derivante dall'aver militato nell'esercito.

Conosciamo ad esempio un veterano della I coorte pretoria, Lucio Cecilio Emiliano, che nel II secolo diventò membro del collegio dei com-

mercianti del foro vinario di Ostia.[22] In altri casi, la notevole agiatezza raggiunta dai pretoriani dopo il congedo è indirettamente attestata dalla ricchezza dei monumenti o delle opere donate alle città dove si stabilivano: Lucio Dessio Longino, originario di *Stobi*, oggi Gradsko in Macedonia, in quella città nel 119 dedicò una statua di marmo raffigurante il dio Dioniso con una pantera accovacciata ai suoi piedi, corredata da un'iscrizione bilingue, latina e greca, in onore del dio per la salvezza dell'imperatore Adriano.[23]

In piena età imperiale di solito i soldati congedati si stabilivano, insieme alla famiglia che nel frattempo avessero costituito, presso le comunità d'origine, oppure nelle vicinanze di una delle guarnigioni dove avevano prestato servizio o, infine, soprattutto nel caso dei pretoriani e delle altre truppe dell'Urbe, a Roma e in Italia. Ma capitava pure che alcuni pretoriani italici dopo il congedo si trasferissero nelle province, come Lucio Ennio Feroce (vd. cap. 1), il cui diploma è stato rinvenuto a *Tomi* (Costanza), sul Mar Nero, ma che era nato ad *Aquae Statiellae* – l'odierna Acqui, in Liguria –; oppure come l'ignoto *signifer* originario di Fermo, nelle Marche, che verso la metà del II secolo forse si trasferí nella città macedone di *Dium*, l'odierna Dion, in Grecia settentrionale, da dove proviene il suo diploma.[24] Nel III secolo la maggioranza dei pretoriani provenienti dai Balcani preferivano stabilirsi di nuovo nelle città d'origine, come è possibile ricostruire grazie agli epitaffi di parecchi di loro; ma anche molti congedati nativi di altre province scelsero questi luoghi per il loro ritorno alla vita civile, fin dal I secolo.

Talvolta, soprattutto fino agli imperatori Flavi, gli ex pretoriani si stabilivano nei luoghi dove l'imperatore assegnava loro un appezzamento di terreno come premio di congedo. Il caso piú emblematico è quello di Aosta, l'antica *Augusta Praetoria*, fondata nel 25 a.C. dall'imperatore Augusto, che vi insediò come coloni un buon numero di ex pretoriani (forse 3000), ai quali donò le terre strappate ai Salassi, il popolo che abitava quei luoghi. Ma anche Nerone (54-68), appena salito al trono, donò terre ai

22. *AE*, 64 1940.
23. *IL Jug*, 1246.
24. *ILGR*, 189.

veterani del pretorio nel suo luogo natale, Anzio, divenuta ormai prestigioso luogo di villeggiatura del litorale laziale, e piú tardi forse anche a Velletri. È possibile che pure Vespasiano abbia inviato come coloni nella natia Rieti dei veterani pretoriani.[25]

Per giunta, in considerazione del frequente insediamento di veterani del pretorio nei pressi di proprietà imperiali situate in varie località, pare molto probabile che gli imperatori permettessero loro lo sfruttamento o l'acquisto a prezzo agevolato di terre del fisco, a patto di mettere a coltura i fondi e incrementarne la resa agricola.

A tutti i veterani, peraltro, era riconosciuto fin dall'epoca di Augusto anche un importante privilegio, che consisteva in varie immunità fiscali da imposte dirette e indirette. Tali deroghe, seppur con alcune limitazioni, erano estese alla coniuge, ai discendenti e persino ai genitori, benché non comportassero mai un'esenzione totale dal versamento delle imposte. In particolare, per quanto riguarda i pretoriani, un diploma militare del 79 attesta da parte di Vespasiano, oltre all'usuale *conubium*, anche l'esenzione fiscale per tutte le proprietà terriere possedute al momento del congedo, comprese quelle ricevute dall'imperatore.[26] A partire da Settimio Severo il patrimonio dei veterani fu di nuovo gravato da imposte, ma gli ex soldati congedati con onore o per invalidità e i loro discendenti furono esentati dagli obblighi fiscali e sociali nei confronti della città presso la quale risiedevano, compreso quello di far parte del consiglio municipale, come ricordano i prefetti-giuristi Papiniano e Ulpiano: «In seguito al rescritto del nostro ottimo Augusto Severo, i veterani siano per sempre esentati dalle imposte che non pertengono ai loro patrimoni»;[27] «l'immunità data ai veterani congedati con onore sia valida anche nelle città dove andranno ad abitare: e non venga meno se uno di loro ha intrapreso volontariamente una carica o un ufficio».[28]

Pare che Alessandro Severo (222-235), in seguito, abbia revocato l'immunità fiscale per quei veterani che rinunciassero all'esenzione dagli ob-

25. *CIL*, IX 4682.
26. *CIL*, XVI 25.
27. *Dig.*, L 5 7; la traduzione è dell'autore.
28. *Dig.*, XLIX 18 2; la traduzione è dell'autore.

blighi municipali, se non in casi eccezionali. Al contempo, però, fu riconosciuto a tutti gli ex soldati un privilegio sociale e giuridico di enorme valore, ricordato dal giurista Elio Marciano citato dai *Digesta*: «Ai veterani e ai loro figli è concesso il medesimo onore accordato ai decurioni: perciò non saranno condannati né alle miniere né ai lavori forzati o alle fiere, né saranno fustigati».[29]

Chi desiderava ulteriore riconoscimento nella vita cittadina poteva tentare di intraprendere la carriera politica nella comunità in cui s'inseriva. Fino alla metà del III secolo nelle città dell'impero si mantenne vivace la competizione per diventare decurioni, cioè membri del consiglio municipale, ma anche magistrati, sacerdoti, benefattori e patroni della comunità. Conosciamo diversi veterani dell'esercito che in Italia raggiunsero queste posizioni, anche se la loro percentuale è comunque piuttosto bassa; va inoltre considerato che in molti casi costoro appartenevano fin dalla nascita alle grandi e piccole *élite* municipali, circostanza che di certo li favoriva in partenza, forse ancor piú del prestigio connesso al servizio militare.

Le maggiori onorificenze cittadine, in particolare, erano spesso ottenute da primipilari e *beneficiarii* (vd. cap. II) che avevano percorso la carriera nel pretorio, anche se è possibile che questi ex soldati entrassero nell'ordine dei decurioni ancora prima di arruolarsi. Si vedano solo alcuni esempi.

Il tribuno pretoriano Gaio Gavio Silvano era patrono della natia Torino, quando si suicidò in seguito alle vicende della congiura dei Pisoni (vd. cap. I). Lucio Appeo Pudente, anch'egli ex tribuno, fu patrono di Sarsina, vicino a Cesena, tra la fine del I e l'inizio del II secolo; piú tardi, sotto i Severi, il primipilo legionario Gaio Didio Saturnino, già centurione pretoriano, diventò patrono di Saturnia, oggi in provincia di Grosseto.[30] Il *trecenarius* Marco Vettio Valente (vd. capp. II e III) fu patrono di Rimini, mentre il pluridecorato Gaio Arrio Clemente (cfr. cap. III) da *evocatus Augusti* percorse la carriera di centurione fino ai suoi massimi livelli e, dopo il congedo definitivo, si stabilí nell'umbra Matelica e vi diventò duoviro quinquennale, ovvero uno dei due massimi magistrati della città, che ne riconobbe i meriti scegliendolo come patrono. Marco Tizio Tiberio Bar-

29. *Dig.*, XLIX 18 3; la traduzione è dell'autore.
30. *CIL*, VI 32523°, 32624, 37184; XI 7264.

bio Tiziano, nel II secolo, dopo essere stato *cornicularius* di un prefetto del pretorio, cioè capo del suo ufficio amministrativo, divenne decurione a *Emona*, l'odierna Lubiana.[31] Intorno al 150 Gaio Oppio Basso, un altro ex *beneficiarius* del pretorio divenuto poi centurione legionario, fu patrono della città di Osimo e si vide dedicare ben due statue dal consiglio municipale *ob eius merita* ('per i suoi meriti'),[32] mentre in data imprecisata Gaio Celio Aniceto, anch'egli ex *beneficiarius* pretoriano, fu decurione a Bucino, l'antica *Volcei* in Campania.[33]

Ma anche i veterani del pretorio che non avevano percorso brillanti carriere in seno all'esercito a volte si mettevano in luce dopo il ritorno alla vita civile. A titolo d'esempio si può ricordare Gaio Secondo, soldato semplice della V coorte pretoria che dopo il congedo si stabilí a *Minturnae*, l'odierna Minturno in provincia di Latina, probabilmente la sua città d'origine. Qui entrò nell'ordine dei decurioni e ricoprí la carica di edile, magistratura che si occupava del funzionamento dei mercati e delle strade, oltre che dell'organizzazione degli spettacoli pubblici.[34] Vicende simili a quella di Gaio Secondo sono attestate anche nelle province: l'ignoto *signifer* marchigiano stabilitosi a *Dium* dopo il congedo divenne edile e duoviro di questa città. Un altro ignoto, ex *campidoctor* (vd. cap. II), nel II secolo divenne magistrato quinquennale in Mesia, nella città di *Oescus*, l'odierna Gigen in Bulgaria,[35] mentre nello stesso periodo il già citato Lucio Cecilio Emiliano, oltre a dedicarsi al commercio del vino a Ostia, ricopriva le massime cariche municipali nella colonia africana di *Aelia Uluzzibira*, fondata da veterani di Adriano.

Sembra che, almeno nei primi secoli dell'impero, i pretoriani dopo il congedo facessero carriera politica soprattutto nei municipi italici. Nel I secolo i veterani Gaio Remmio Rufo e Quinto Giulio Catullo diventarono, rispettivamente, a Padova *curator*, funzionario dotato di competenze in materia finanziaria, e a Vicenza quattuorviro, magistrato dotato del pote-

31. *CIL*, III 3846.
32. *CIL*, IX 5839-40.
33. *CIL*, X 410=*ILS*, 2071.
34. *AE*, 373 1995.
35. *ILBulg*, 66.

re di legiferare a livello locale.[36] Tra I e II secolo il veterano Gaio Anchario Vero, ex soldato semplice della III coorte pretoria, percorse una notevole carriera municipale in due città umbre, diventando decurione a Foligno e rivestendo la carica di edile a *Forum Flaminii* (S. Giovanni Profiamma).[37] In un'epoca imprecisata il veterano Marco Petronio Montano fu decurione, duoviro e questore di *Ulubrae*, località nei pressi dell'attuale Cisterna Latina, mentre l'ex soldato semplice della VII coorte pretoria Marco Vibio Terzo fu edile a Lucca.[38] Nel 149 un altro semplice veterano della VII coorte pretoria, Lucio Marculeio Saturnino, fu sepolto ad *Alba Fucens*, nel Sannio abruzzese, dopo essere stato scelto dai suoi concittadini come pretore, quattuorviro, questore, curatore delle finanze, degli approvvigionamenti, delle opere pubbliche e del tempio di Giove Statore, e dopo aver presieduto l'associazione (*collegium*) dei carpentieri: il suo prestigio era tale da riflettersi sul figlio omonimo, che stava percorrendo anch'egli con successo la carriera politica municipale quando gli dedicò l'epitaffio.[39]

In diversi casi i veterani compivano importanti gesti di evergetismo, atti di liberalità nei confronti della comunità in cui si stabilivano, il che doveva assicurare loro in certa misura ulteriore riconoscimento sociale, oltre che un rafforzamento dei legami di tutta la loro famiglia con la cittadinanza. Nel II secolo Marco Nevio Restituto, veterano della X coorte pretoria, lasciò in eredità 4000 sesterzi al collegio dei carpentieri navali di Pisa,[40] mentre due *evocati Augusti* divenuti centurioni legionari, Quinto Erennio Severo e Gaio Ligustinio Diserto, rispettivamente nel I e nel II secolo donarono una certa somma di denaro al municipio sannita di *Alba Fucens* e una distribuzione di focacce e vino ai cittadini dell'umbra *Pitinum Mergens*, l'attuale Acqualagna nelle Marche.[41] Tra II e III secolo Lucio Granio Pudente, veterano della VII coorte pretoria, lasciò per testamento ben 8000 denari ai suoi concittadini di Montalcino, in Etruria: dall'iscrizione incisa su bronzo che attesta questo lascito scopriamo che Pudente da civi-

36. *CIL*, V 2837=*ILS*, 2022. *CIL*, V 3122.
37. *CIL*, XII 5217.
38. *CIL*, X 6489. *AE*, 167 1968.
39. *CIL*, IX 3923.
40. *CIL*, XI 1436=*ILS*, 7258.
41. *CIL*, XI 5960. *AE*, 291 1981.

le aveva esercitato l'usura – probabile motivo della sua ricchezza – e che la somma donata era vincolata ad essere investita anch'essa nel prestito a interesse, oltre che impiegata per compiere un rito annuale in onore del dio Mitra.[42]

42. *CIL*, XI 2596=*ILS*, 8368.

V

DOMI MILITIAEQUE: LA VITA DENTRO E FUORI LA CASERMA, GLI INCARICHI SPECIALI, LA SPIRITUALITÀ

Passeggiando lungo il "quadrilatero" costeggiato da Viale Castro Pretorio e Viale del Policlinico a Roma è possibile ancora oggi osservare imponenti resti antichi: alte mura un po' sbrecciate, tozze torri quadrangolari e porte d'accesso murate. Si tratta di una parte del perimetro esterno dell'antica caserma dei pretoriani, i *castra praetoria* eretti nel 23 sotto Tiberio (14-37). In realtà, quel che è tuttora visibile del recinto difensivo è l'esito di varie modifiche intervenute nel corso dei secoli, soprattutto nel 275, quando le strutture furono inglobate nel nuovo, poderoso circuito murario cittadino fatto erigere dall'imperatore Aureliano (270-275). Pare che i lati occidentale e meridionale delle mura siano stati smantellati in massima parte da Costantino nel 312, all'indomani della battaglia di Ponte Milvio. I resti degli edifici interni oggi giacciono per lo piú al di sotto della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e della Caserma Macao Castro Pretorio, che ospita il Raggruppamento Logistico Centrale dell'Esercito Italiano: tutte aree già occupate dalla Caserma Pio IX, alloggio degli Zuavi pontifici.

Quasi tutti i pretoriani trascorsero la maggior parte del loro servizio militare in questo luogo e nei suoi dintorni, benché le particolari mansioni svolte da questi soldati, anche quando non comportavano operazioni belliche, li portassero spesso ad intervenire lontano dall'Urbe, in tutta Italia e, talora, nelle province. Ma come trascorreva la giornata tipica di un pretoriano? Per rispondere esploreremo la struttura dei *castra praetoria*, per farne riaffiorare gli indizi sulle attività quotidiane che i pretoriani sbrigavano qui e altrove, e approfondiremo alcuni aspetti fondamentali quali l'alimentazione, il tempo libero, le pratiche cultuali e quelle funerarie.

1. I *CASTRA PRAETORIA*, L'ADDESTRAMENTO, IL TEMPO LIBERO

Nel 23, su iniziativa del potente prefetto del pretorio Lucio Elio Seiano (vd. cap. II), le coorti pretorie, da qualche anno riunite a Roma ma ancora

disperse in vari alloggiamenti, furono concentrate in un'unica fortezza, la cui costruzione era iniziata circa tre anni prima poco fuori le antiche mura serviane, tra la *porta Viminalis* e la *porta Collina*, lungo la via Tiburtina. L'area, posta tra i colli Quirinale e Viminale e anticamente destinata ad uso sepolcrale, era compresa nella *Regio VI*, vale a dire il piú nord-orientale dei 14 rioni in cui Augusto aveva suddiviso la capitale, oggi corrispondente al Rione XVIII «Castro Pretorio». La scelta della posizione appare strategica, in quanto si tratta di uno dei luoghi piú elevati di tutta la città (60 m. s.l.m.), da cui si poteva vigilare sia sulle minacce esterne sia sugli abitanti; inoltre, benché i *castra* si trovassero ad una certa distanza dalle piú vicine abitazioni – solo nel II secolo la zona divenne popolosa –, un pretoriano doveva percorrere un cammino di un solo chilometro e mezzo per raggiungere la zona della città dove piú che altrove era richiesta la presenza della guardia imperiale, cioè quella del Palatino e dei fori.

In ogni caso, l'incombere di una vasta e imponente base militare a poche centinaia di metri dalle mura dell'Urbe dovette essere una novità tale da rappresentare un rilevante punto di svolta nei rapporti tra l'ancora recente regime imperiale e il popolo romano, da sempre geloso della propria libertà. I *castra praetoria*, che fino a una certa epoca dovettero alloggiare anche le coorti urbane, per tre secoli restarono la casa e il quartier generale dei pretoriani, il luogo dove spesso si decisero i destini dell'impero, anche se forse non l'unico dove i soldati del pretorio erano alloggiati. A giudicare dai siti di ritrovamento di alcuni gruppi di iscrizioni, almeno per un periodo di tempo un distaccamento pretoriano forse fu situato nei pressi del Pincio, mentre un secondo, formato anche da altri soldati, doveva trovarsi al terzo miglio della via Appia antica, dove è stato identificato anche un sepolcreto militare.

I *castra praetoria* costituivano un esteso rettangolo irregolare, dagli angoli arrotondati, che misurava 440 × 380 m., per una superficie complessiva di quasi 17 ettari: dimensioni solo di poco inferiori a quelle delle tipiche basi legionarie dell'epoca. Agli angoli e lungo il resto delle mura esterne si ergevano, a intervalli regolari, una ventina di torri non aggettanti, destinate alla sorveglianza e alla difesa. L'intero circuito murario, in media spesso piú di 2 m. e all'inizio alto circa 4 m., provvisto di merlature, parapetti e cammini di ronda, era realizzato in austero *opus caementicium*, un

conglomerato di calce e materiali inerti rivestito all'esterno di mattoni e rinforzato con pietra, resistente al fuoco, e almeno in alcuni tratti poggiava su grandi archi di scarico.

Non sono state trovate tracce di fossati esterni, il che doveva costituire un possibile elemento di debolezza nel caso di attacco da parte di assalitori ben armati e organizzati. Del resto, i *castra* non dovevano essere stati progettati in origine come una vera fortezza: lo dimostra il fatto che la base dipendeva dall'esterno per il rifornimento d'acqua, come attesta il racconto dell'assedio da parte dei cittadini in rivolta nel 238 (vd. cap. 1). Alcuni scavi, in effetti, hanno portato alla luce tubature in piombo (*fistulae*) risalenti al I-II secolo, che convogliavano l'acqua da alcuni dei piú importanti acquedotti cittadini fino ai *castra*.[1]

Nel III secolo le mura furono rialzate, rinforzate da piloni e dotate di nuove torri e di merli assai piú ravvicinati, forse in conseguenza delle convulse vicende attraversate dalla capitale alla fine del regno dei Severi e per la crescente minaccia di invasioni. Alla fine, sotto Massenzio (306-312), le mura furono rialzate ancora e rinforzate con altri merli e con torri destinate all'alloggiamento di artiglieria: evidentemente l'ultimo imperatore sostenuto dai pretoriani ebbe particolare cura della loro caserma.

Come qualunque base militare romana, i *castra praetoria* erano accessibili da quattro ingressi posti in corrispondenza dei diversi punti cardinali. Questi presentavano accessi larghi quasi 5 m. e strutture rivestite di travertino, ornate da capitelli. Le due sole porte ancora oggi visibili, la settentrionale e la meridionale, nel tempo mutarono aspetto e furono murate quasi di certo all'epoca di Aureliano. Non è chiaro su quale lato fosse ubicato l'ingresso principale, la *Porta Praetoria*, ma è plausibile che si aprisse su quello occidentale, da tempo scomparso, che guardava verso la città.

Alla parte interna delle mura erano addossati alcuni edifici in *opus reticulatum*, un calcestruzzo rivestito di pietre disposte a formare uno schema geometrico. Queste strutture, che erano o delle botteghe (*tabernae*) o, piú probabilmente, delle camerate (*contubernia*), erano sovrastate dal cammino di ronda e conservano ancora alcuni soffitti con volte a botte, tracce di pitture parietali e resti di mosaici pavimentali, a ulteriore dimostrazione

1. *CIL*, XV 7237-44=*ILS*, 8697-99.

dello *status* privilegiato delle truppe della capitale, o per lo meno dei loro ufficiali.

All'interno delle mura i *castra praetoria* presentano nuclei di file doppie di caserme, disposti a distanza ravvicinata tra loro. Sono stati individuati anche resti pertinenti ad altri edifici, forniti di piccoli cortili dotati di *impluvia*, vasche centrali per la raccolta dell'acqua piovana: pare si trattasse delle residenze degli ufficiali, forse centurioni. Le singole camerate dei soldati, invece, presentano caratteristiche molto simili tra loro: condividono la parete di fondo e misurano 3,65 × 5,37 m., con uno spessore delle pareti di 0,67 m., e in origine possedevano almeno due piani, come sembrano testimoniare i resti di scale interne a due rampe con pianerottolo; i pavimenti sono per lo piú lavorati a *opus spicatum*, cioè presentano un rivestimento di mattoni disposti a spina di pesce. Altri alloggiamenti, di dimensioni un poco inferiori, sembrano essere stati costruiti verso l'inizio del III secolo, forse in concomitanza con l'incremento degli effettivi voluto da Settimio Severo (vd. cap. 1). In generale, l'espediente di costruire le camerate su piú piani e di addossarle le une alle altre deve aver consentito di alloggiare in un'area relativamente ristretta le diverse migliaia di uomini a cui ammontavano le coorti.

Diversi scavi archeologici condotti tra il XIX e il XX secolo hanno portato alla luce elementi di varie altre strutture interne al campo, sulla cui interpretazione permangono molti dubbi, tanto piú che si tratta di vestigia riconducibili a fasi di costruzione diverse, non sempre determinabili con certezza: resti di un sistema fognario; un lungo tratto di strada perimetrale; una vasca lunga e stretta; forse alcune piscine numerate a mosaico. Appaiono rilevanti soprattutto otto grandi edifici formati da una doppia serie di stanze contigue dalle pareti in *opus vittatum*, una tecnica che consisteva nell'alternare filari di laterizi e di altri materiali e che fu usata a Roma soprattutto nel IV secolo. Alcune di queste stanze erano provviste di mosaici pavimentali a disegno geometrico, con tessere bianche e nere. Nella stessa area sono stati rinvenuti resti meno cospicui di altri edifici simili e parte di un grande edificio parzialmente interrato, in pietra e mattoni, formato da almeno otto stanze con pavimento in cocciopesto e ciottoli (*opus signinum*), interpretate dagli studiosi come *horrea*, magazzini per le vettovaglie, o come armeria. Altri resti di edifici sono di ancor piú difficile lettura, ma il fatto che presentino talvolta mura absidate e ampi mo-

saici pavimentali a motivi geometrici e floreali induce a ritenerli ambienti destinati agli ufficiali, oppure luoghi dove si svolgevano attività comuni.

Del resto, grazie ad alcune testimonianze epigrafiche[2] e letterarie sappiamo che all'interno della base si trovavano anche un tempio dedicato al culto di Marte, alcune edicole e altari e una tribuna da cui gli imperatori arringavano le coorti, rappresentata anche su diverse monete del I secolo (vd. cap. I). Le fonti letterarie e le iscrizioni ricordano anche un *armamentarium* ('armeria'), mentre la presenza di un *valetudinarium*, l'infermeria del campo, è forse desumibile dalle iscrizioni di medici pretoriani, come quelle lasciate verso la fine del I secolo da Sesto Tizio Alessandro e Marco Nevio Armodio, entrambi greci, a giudicare dai nomi. Alcune iscrizioni funerarie di II-III secolo ricordano, inoltre, i sottufficiali incaricati della supervisione della prigione del campo, gli *optiones carceris*, come Gaio Annicio e Aurelio Tito (vd. capp. II e IV), ai quali si può aggiungere il pretoriano pannonico Elio Floro.[3] È possibile che nel *carcer* sia stato tenuto in custodia, fra il 36 e il 37, Erode Agrippa, futuro re-governatore della Giudea fatto arrestare da Tiberio perché accusato di essersi augurato la morte dell'imperatore.

Nella base dovevano esistere anche una cappella, destinata a contenere i *signa*, cioè le insegne di tutte le coorti e le sacre statue degli imperatori, e alcune *scholae*, piccole stanze dotate di panche e di un altare usate come luoghi di riunione dai soldati. Nei *castra* legionari questi tipici ambienti erano aggregati ai *principia*, il quartier generale amministrativo situato all'incrocio tra la *Via Praetoria* e la *Via Principalis*, i due principali assi viari ortogonali interni che collegavano tra loro gli ingressi. A oggi, tuttavia, nei *castra praetoria* non sono ancora stati localizzati dei veri e propri *principia*, anzi la distribuzione dei resti finora rinvenuti suscita il sospetto che tale struttura non esistesse, forse perché la sua presenza era resa superflua dalla vicinanza del palazzo imperiale. Per la medesima ragione, è possibile che la base fosse priva dello stesso *praetorium*, la residenza del comandante, e che il prefetto di solito non alloggiasse nei *castra*, ma nel palazzo dell'imperatore o nelle sue vicinanze, sul Palatino.

La testimonianza di diverse fonti letterarie, invece, ci rende certi del

2. *CIL*, VI 20, 215, 999, 1609, 2256, 2725, 30685, 30876. *AE*, 143 1952.
3. *AE*, 48 1983.

fatto che la fortezza dei pretoriani, come tutte le grandi basi legionarie situate nelle province, era dotata di un *campus* prospiciente le mura, una zona recintata adibita alle esercitazioni, all'addestramento e, talvolta, alle parate. Secondo l'ipotesi prevalente, tale piazza d'armi era situata nell'area compresa tra il muro occidentale dei *castra praetoria* e la città, in un ampio quadrilatero all'interno del quale sono stati rinvenuti resti di peristili, porticati, le fondamenta di un edificio sacro e tracce di edifici termali e di altro genere. In particolare, gli scavi hanno portato alla luce tracce di monumenti votivi e trionfali per gli imperatori e le divinità, ma soprattutto alcuni altari ed edicole dedicati ai *dii campestres*, gli dei protettori dei campi di addestramento.[4]

Quanto alle modalità di svolgimento delle esercitazioni, alla loro cadenza e alle eventuali differenze nel loro espletamento da parte dei soldati, legate alla diversa appartenenza gerarchica, non possediamo nessuna informazione. Ma è impensabile che un corpo militare d'*élite* come i pretoriani non fosse sottoposto a costanti attività di addestramento, nonostante le critiche di mollezza e indisciplina mosse da alcune fonti. Questa pratica non solo era ritenuta fondamentale per prepararsi al combattimento, ma era considerata irrinunciabile in generale per il mantenimento della disciplina, che costituiva la forza coesiva di tutto l'esercito.

Numerose epigrafi testimoniano la presenza di istruttori e responsabili dell'addestramento fra i pretoriani. Conosciamo maestri di scherma di fanteria (*armaturae*), come il pretoriano di origine tracia Aurelio Vittore, della IX coorte,[5] o l'atestino Vibullio Felice (vd. cap. II); qualcuno, come Senio Marcello della VI coorte, era un istruttore in fase di formazione, un *discens armaturarum*. Esistevano anche istruttori di cavalleria pretoriana, gli *exercitatores equitum praetorianorum*, soldati che spesso percorrevano una notevole carriera, come Marco Vettio Valente e Gaio Cesennio Senecione, già ricordati nei capitoli precedenti, o Gneo Marcio Rustio Rufino, che sotto i Severi giunse a ricoprire alcune prefetture.[6] L'incaricato dell'addestramento di un'intera coorte era il *doctor cohortis* o *campidoctor*, come Pu-

4. Ad es. *CIL*, VI 533.
5. *CIL*, VI 2699.
6. *CIL*, X 1127=1884.

blio Elio Pacato, un pretoriano di origine macedone che prestò servizio nella seconda metà del II secolo, o il pannone Aurelio Eliaseir, morto a sessant'anni nel III secolo dopo aver servito per dieci anni nelle legioni e per venticinque nel pretorio.[7]

L'addestramento dei pretoriani non doveva differire molto da quello del resto dell'esercito, sul quale siamo abbastanza ben informati grazie soprattutto al trattato di arte militare di Vegezio. Sebbene con l'avanzare dell'età le esercitazioni dei soldati diventassero a poco a poco meno impegnative, non vi si rinunciava mai. Tutta la truppa praticava innanzitutto intensi esercizi di rafforzamento del fisico: sollevamento di pesi, marce, lotta libera, equitazione. Ciascun soldato, inoltre, si esercitava in duelli simulati con i commilitoni, si addestrava all'uso di armi da getto e da tiro e praticava esercizi di scherma individuali, contro un palo sagomato, maneggiando armi di legno o di vimini piú pesanti del normale, oppure di metallo ma spuntate. Non è escluso che anche tra i pretoriani, come tra i legionari, esistessero *ballistarii* adibiti all'impiego dell'artiglieria: in tal caso, avranno ricevuto una formazione tecnica specifica. Nemmeno gli ufficiali erano esenti dall'addestramento, anche se questo era svolto per lo piú a cavallo. Ma ai comandanti si chiedeva soprattutto di saper dare prova di coraggio e di possedere una formazione di tipo teorico, ricavata dall'esperienza diretta e dallo studio di trattati tecnici.

L'addestramento nell'uso delle armi costituiva solo una parte dell'*exercitatio*, la quale prevedeva di frequente anche "grandi manovre", che nel caso delle legioni avvenivano sotto la supervisione di un tribuno o di un legato, se non addirittura dell'imperatore in persona. Sappiamo che anche i pretoriani si esibivano talvolta in esercitazioni di questo tipo, sotto gli occhi del prefetto e dell'imperatore. Anzi, dalle fonti letterarie appare chiaro che erano proprio i Principi, di tanto in tanto, a far allestire con grande cura le parate delle coorti pretorie, da sfruttare a scopo politico e propagandistico in determinate circostanze, per impressionare popolo e senatori. Non sempre i documenti precisano in quali luoghi di Roma avvenissero queste riviste delle truppe, ma è lecito pensare che per lo piú si trattasse proprio della piazza d'armi che divideva i *castra* dalla città.

7. *CIL*, V 6886; VI 533, 2658, 2697, 2699, 31122, 37215; VIII 2618.

Già nel 25, poco dopo il completamento della costruzione della loro base, Tiberio fece esibire i pretoriani in una grande esercitazione, per intimorire i senatori mostrando loro la potenza delle sue truppe. Nel 51, invece, Claudio (41-54) scelse il campo d'addestramento delle coorti pretorie per mettere in scena una grande parata in occasione della quale fece sfilare davanti al popolo romano un illustre prigioniero, il condottiero britannico Carataco (vd. cap. III). Nello stesso anno il giovane Nerone rivestí in anticipo la *toga virilis*, simbolo della maggiore età, e in occasione di quella celebrazione pubblica indisse una parata di pretoriani e marciò alla loro testa reggendo uno scudo.

Questo tipo di spettacolo assunse nel tempo forme molteplici, la cui attuazione poteva richiedere spazi alternativi, pur conservando i medesimi obiettivi di propaganda. Caligola (37-41), soprattutto, trovò fantasiose modalità di esibizione dei pretoriani in armi. Una delle piú clamorose stravaganze dell'imperatore fu quella di far collegare Baia a Pozzuoli, nel golfo di Napoli, per mezzo di un gigantesco ponte di barche lungo piú di tre miglia e mezza, e poi di percorrerlo avanti e indietro, quasi sfilando in trionfo, prima da solo, poi con gran seguito di esercito, tra cui anche una schiera di pretoriani.

Poco tempo dopo l'imperatore Claudio istituí dei giochi gladiatori da svolgersi ogni anno nei *castra praetoria*, probabilmente nella piazza d'armi, mentre nel Circo Massimo organizzò una caccia di belve esotiche (*venatio*) per uno squadrone di pretoriani a cavallo, al comando dei tribuni e del prefetto del pretorio in persona. In quegli stessi anni le coorti furono anche protagoniste di uno "spettacolo" imprevisto: durante la costruzione del porto di Ostia un'orca, attirata dal carico di pelli di una nave che aveva fatto naufragio nei pressi, rimase arenata nei bassi fondali dell'imboccatura; per liberare il passaggio Claudio ordinò di tendere delle reti e si mise al comando dei pretoriani, che abbatterono il cetaceo bersagliandolo dalle loro imbarcazioni, una delle quali fu affondata dal soffio dell'orca. Risale agli anni intorno al 59, invece, la notizia di un altro spettacolo di caccia, organizzato questa volta da Nerone (54-68), a cui parteciparono dei pretoriani a cavallo: pare che in questa occasione i soldati abbiano ucciso ben quattrocento orsi e trecento leoni.

Sembra che l'esibizione pubblica della forza e della disciplina militare

dei pretoriani non fosse solo occasionale, come gli esempi precedenti indurrebbero a supporre, ma avvenisse anche in circostanze ricorrenti e in qualche modo codificate, come i funerali dei Principi defunti e di alcuni dei loro congiunti. Alla morte di Augusto, nel 14, il legame ormai inscindibile tra il nuovo corso imperiale e i pretoriani apparve subito manifesto, quando cavalieri e fanti della guardia sfilarono in parata ai funerali. E sia il cadavere di Augusto sia quello di Tiberio furono scortati a Roma dalle coorti (vd. cap. 1). Sappiamo che anche nel 38, in occasione dei funerali di Giulia Drusilla, l'amata sorella di Caligola, i pretoriani si esibirono in parata al comando di uno dei prefetti. E alle esequie pubbliche di Pertinace, nel 193, Settimio Severo fece sfilare fanti e cavalieri.

La piú nota testimonianza di una parata di pretoriani e di altre figure in occasione del funerale di un *princeps* è quella fornita dai rilievi della *decursio* della colonna di Antonino Pio (138-161). Vi appaiono due gruppi di cinque pretoriani ciascuno: un *signifer*, privo dell'usuale copricapo leonino, un ufficiale e tre soldati semplici. I pretoriani, schierati in due file ordinate, sembrano intenti a eseguire una manovra e sono circondati da diciassette cavalieri, che quasi certamente non vanno identificati con dei militari. Tutta la scena allude alle esequie pubbliche in onore del defunto Antonino Pio, svoltesi in Campo Marzio attorno alla sua pira funebre, come era usuale in questi casi.

Ma la vita dei pretoriani a Roma doveva essere costellata anche da tante piccole attività quotidiane, sulle quali è possibile gettare pochi sprazzi di luce. Dal momento che la nostra comprensione della destinazione d'uso degli edifici situati all'interno della base è molto limitata, la presenza di terme resta solo ipotetica e gli unici resti archeologici che testimonino un qualche svago praticato dai pretoriani in caserma sono tre *tabulae lusoriae*. Si tratta di una sorta di scacchiere incise nella pietra e usate per giochi da tavolo, come il *ludus latrunculorum*, una specie di gioco degli scacchi combinato con l'uso dei dadi, e soprattutto il *ludus duodecim scriptorum*, antenato del tric-trac e del *backgammon*, che era anch'esso giocato con i dadi ma su una tavola dove erano incise su tre righe sei parole di sei caratteri ciascuna.

Per quanto riguarda, invece, le normali operazioni di *routine* tipiche di una base militare dell'epoca romana imperiale, possiamo immaginare che le attività dei pretoriani della truppa non differissero molto da quelle dei loro

omologhi legionari e ausiliari, ai quali ogni giorno erano affidati compiti specifici da svolgersi lontano dal campo, dalle piú umili *corvée* agli incarichi di scorta di personaggi di rilievo. Anche i sottufficiali erano incaricati di specifiche mansioni, che erano tenuti a svolgere regolarmente, ma si trattava di incarichi di natura per lo piú amministrativa, soprattutto nel caso dei *beneficiarii*. Gli ufficiali, naturalmente, erano incaricati di maggiori responsabilità, tra cui assicurarsi che i soldati non lasciassero la base senza permesso, che dedicassero tempo all'addestramento e che avessero l'equipaggiamento in ordine. Inoltre controllavano lo svolgimento dei turni di guardia, presenziavano ai pasti in comune, verificando anche la qualità del cibo, impedivano le frodi dei furieri e infliggevano punizioni ai soldati, ma prestavano anche orecchio ai loro reclami e facevano visita ai ricoverati in infermeria.

Malgrado ci sfuggano le modalità dei pasti, si può supporre che il pranzo avvenisse di norma a mezzogiorno: è infatti questa l'ora in cui agirono, secondo la testimonianza di Erodiano, i pretoriani che assassinarono Pertinace nel 193, approfittando di un momento in cui si trovavano fuori servizio. Del resto, sappiamo che anche nelle altre unità dell'esercito romano, fin dai tempi della repubblica, tranne in casi eccezionali i soldati assumevano i pasti principali a orari prestabiliti, di solito appunto intorno a mezzogiorno (*prandium*) e verso sera (*coena*).

Le informazioni sull'alimentazione usuale di un pretoriano in servizio a Roma sono davvero esigue, ma inducono a ipotizzare nel complesso una tipica dieta mediterranea. Fino al 65 i soldati della capitale avevano il privilegio di procurarsi il *frumentum*, cioè i cereali da cui ricavare la farina per il pane, al prezzo molto ribassato fissato dall'annona, il sistema di approvvigionamento della città; ma a partire da questa data Nerone stabilí addirittura che la distribuzione di cereali ai soldati diventasse mensile e gratuita. Non è escluso che tale privilegio sia stato abolito alla fine del II secolo, in occasione delle riforme di Settimio Severo, che introdusse alcune parziali forme di pagamento in natura dell'esercito. Del resto, è probabile che i pretoriani originari di Roma godessero di distribuzioni gratuite di cereali anche prima di Nerone e dopo Settimio Severo, come qualunque altro cittadino dell'Urbe.

Sappiamo che i pretoriani avevano diritto anche a distribuzioni di carne di maiale, come tutti gli altri cittadini di Roma. Altrettanto possiamo ipo-

tizzare in merito all'olio d'oliva, che a partire da Settimio Severo fu distribuito anch'esso gratuitamente alla popolazione dell'Urbe. Per quanto riguarda il consumo di vino, invece, sebbene forse vi provvedesse lo Stato, si può presumere che i pretoriani se ne procurassero anche nelle botteghe di rivenditori di piatti pronti (*conditarii*) annesse ai *castra praetoria*, la cui esistenza è testimoniata da rare epigrafi.[8]

Un'altra iscrizione trovata all'interno dei *castra praetoria*, invece, fa riferimento a un banchetto a base di pesce, prosciutto, pollo e altri volatili allestito da *venatores* e forse testimonia che, almeno in particolari occasioni, la dieta dei pretoriani poteva arricchirsi di pietanze meno usuali; sempre ammesso che l'iscrizione non sia solo uno scherzo, dal momento che campeggia su una tavola da gioco. Pasti ricchi e abbondanti erano garantiti soprattutto a coloro che accompagnavano certi imperatori nei loro viaggi: durante la sua permanenza in Oriente Caracalla (211-217) era solito servire di persona ai soldati della sua guardia di palazzo grandi quantità di vino, che andavano ad aggiungersi a tutto il cibo di cui già disponevano.

In generale, i pretoriani a Roma dovevano godere di condizioni di vita, agi e lussi assai maggiori rispetto ai legionari e agli ausiliari di stanza nelle province. Secondo Tacito, durante la guerra civile del 69 i legionari provenienti dal Reno rinfacciavano ai pretoriani italici di essere «pigri, oziosi e corrotti dagli spettacoli del circo e del teatro».[9] Centocinquant'anni piú tardi, Erodiano ci informa che le vecchie coorti pretorie italiche bandite da Settimio Severo dovettero rinunciare, oltre al resto del proprio ricco equipaggiamento, anche a sontuosi pugnali da parata adorni d'oro e d'argento.[10] Ancora nel 313, all'indomani dello scioglimento definitivo del corpo, l'anonimo autore del panegirico che celebrava la recente vittoria di Costantino a Ponte Milvio si compiacque del fatto che i pretoriani sopravvissuti, spediti a sorvegliare il Reno e il Danubio, avessero ormai dimenticato le gioie del Circo Massimo, del teatro di Pompeo e delle splendide terme di Roma.[11]

8. *CIL*, VI 9277, 9661=*ILS*, 7517.
9. TAC., *hist.*, II 21 4.
10. HERODIAN., II 13 10.
11. *Pan. Lat.*, IX 22 2-3.

Al di là dell'enfasi retorica delle fonti letterarie, i pretoriani dovevano essere invidiati dal resto dell'esercito non solo per i privilegi del loro trattamento, ma anche perché vivevano nel cuore dell'impero, nella città piú popolosa e ricca di tutto il Mediterraneo, che assicurava divertimenti e piaceri non comuni all'esterno dei pur confortevoli *castra praetoria*. Roma offriva il meglio di quanto si potesse desiderare, in grande quantità e quasi senza soluzione di continuità. Circhi, teatri e anfiteatri erano quasi sempre in funzione e gremiti, ma si cercava anche il soddisfacimento di piaceri piú carnali. Molti pretoriani dovevano trascorrere almeno una parte del loro tempo libero in compagnia delle prostitute, a Roma come altrove: sulle pareti dei famosi lupanari di Pompei sono stati rinvenuti, tra gli altri, alcuni graffiti autografi di soldati del pretorio. Uno di questi conserva il nome di Gaio Valerio Venusto ('il Bello'), soldato della I coorte pretoria che, con piccola svista grammaticale ma incontestabile efficacia, si compiacque di definirsi *fututor maximum* ('il piú grande scopatore di tutti').[12]

2. Lontano da Roma: funzionari di polizia, tecnici, esploratori

Queste note di colore non devono ingannare. Anche quando chiamati a intervenire fuori dall'Urbe, i pretoriani svolgevano importanti compiti, che non si esaurivano in quelli piú o meno direttamente legati alla loro funzione di custodi dell'*imperator*. Possediamo innumerevoli testimonianze epigrafiche, provenienti sia dai municipi italici sia dalle province, di pretoriani impiegati per periodi di tempo piú o meno lunghi come *stationarii*, con compiti amministrativi e di controllo del territorio. L'iniziativa di istituire per la prima volta *stationes* di soldati in Italia è ascritta dalle fonti già ad Augusto e Tiberio. Simili "posti di polizia" erano spesso affidati anche a legionari, e in generale tutti questi distaccamenti si giovavano pure del lavoro di funzionari civili.

Da una celebre iscrizione di *Saepinum*, in Molise, databile al 169-172 e contenente l'estratto di una lettera ufficiale scritta dal liberto imperiale Cosmo ai prefetti del pretorio Marco Basseo Rufo e Marco Macrino Vin-

12. *CIL*, IV 2145.

dice, sappiamo che almeno alcuni degli *stationarii* dislocati in Italia erano incaricati di svolgere severi controlli del bestiame e dei pastori lungo i tratturi della transumanza, per scovare eventuali schiavi fuggitivi e fare accertamenti in merito a possibili reati di abigeato.[13]

Ma il piú delle volte dei pretoriani *stationarii* conosciamo solo il nome, la qualifica e poco altro, tra cui il luogo dove svolsero l'incarico. Nel II secolo il giovane ligure Tito Valerio Secondo, della VII coorte, dopo otto anni nell'esercito morí durante il servizio in una *statio* ad Efeso, capitale della provincia d'Asia, mentre Elio Dubitato, della IX coorte, durante il regno di Claudio II (268-270) fu *stationarius* nella colonia numidica di *Veneria Rusicada*, oggi Skikda, in Algeria.[14] Solo per pochissimi si può ipotizzare il compito specifico: è il caso di Tufienio Sperato, che militò nella VI coorte pretoria tra il II e il III secolo e fu *stationarius* a Utica, nell'Africa Proconsolare (l'attuale Tunisia), con il probabile incarico di sorvegliare i depositi dell'annona lí presenti.[15]

In generale, sappiamo che uno dei compiti piú comuni affidati ai pretoriani lontano da Roma era la lotta al brigantaggio, che pare fosse piuttosto diffuso in Italia e nel resto dell'impero, soprattutto nel III secolo. Dell'anonimo tribuno pretoriano che riuscí a catturare l'imprendibile brigante Bulla Felice durante il regno di Settimio Severo abbiamo già parlato nel cap. II. Ma conosciamo anche il nome di un veterano della VI coorte pretoria, Aurelio Munaziano, il quale nel 246, sotto l'imperatore Filippo l'Arabo (244-249), fu messo a capo di una *task force* comprendente anche venti soldati della flotta imperiale di Ravenna, con l'ordine di stroncare la minaccia dei banditi nella zona di Urbino.[16]

Oltre ai tipici compiti degli *stationarii*, ai pretoriani erano affidati anche diversi altri incarichi, che spaziavano tra ambiti di ogni genere e talvolta potevano assumere una configurazione civile-amministrativa, piú che militare. Questo dimostra che, in progresso di tempo, questi soldati non furono piú percepiti solo come i custodi dell'incolumità dell'imperatore e

13. *CIL*, IX 2438.
14. *CIL*, III 7135-36=*ILS*, 2051-52. *ILS*, 9073=*AE*, 00015 1909.
15. *CIL*, VIII 25438=*ILS*, 9072.
16. *CIL*, XI 6107=*ILS*, 509.

i suoi funzionari armati, e nemmeno come dei militari in senso stretto, ma piú in generale come figure di riferimento a disposizione delle autorità statali e della collettività. Vediamo qualche esempio.

Caligola adibí tribuni e centurioni pretoriani alla riscossione delle imposte in sostituzione dei pubblicani, che a suo avviso si stavano arricchendo troppo nello svolgimento di quella mansione. Viceversa, sembra che altri imperatori si siano serviti dei pretoriani per la distruzione pubblica dei registri delle tasse arretrate, un atto demagogico di grande liberalità che venne anche immortalato in opere scultoree esposte nel foro di Roma. I cosiddetti "plutei traianei", due grandi rilievi scolpiti su lastre marmoree rettangolari di forma allungata, rinvenuti a pochi metri dalla curia senatoria, raffigurano i soldati di un imperatore impegnati nell'appiccare il fuoco ai famigerati registri. Un altro rilievo, che oggi si trova a Chatsworth, in Inghilterra, ma proviene verosimilmente anch'esso da Roma, rappresenta una scena molto simile. Si tratta con ogni probabilità di un'iniziativa da attribuire in realtà ad Adriano (117-138), a giudicare dal confronto con alcune fonti letterarie e da un'iscrizione del foro di Traiano:[17] è possibile che i pretoriani, in quanto massima espressione concreta e riconoscibile del potere imperiale, fossero considerati gli uomini piú adatti per realizzare quell'atto dal fortissimo valore simbolico.

In precedenza anche Nerone si era servito delle coorti pretorie per propagandare un'impresa di pubblica utilità. Verso la fine del suo regno, nel 67, i pretoriani che lo accompagnarono in Grecia furono impiegati nelle prime opere di scavo destinate alla colossale opera di realizzazione di un canale per tagliare l'Istmo di Corinto, un lodevole progetto che naufragò presto con la morte dell'imperatore e che sarebbe stato concretizzato soltanto nel 1893. Nerone una volta tanto offrí il buon esempio, sferrando il primo colpo di vanga.

Le fonti epigrafiche documentano anche incarichi meno vistosi di quelli appena descritti, ma al contempo piú legati a specifiche competenze possedute dai pretoriani. Abbiamo già accennato a dei *venatores*, 'cacciatori' forse incaricati di procurare le belve destinate agli spettacoli degli anfiteatri o, piú probabilmente, di sorvegliare gli animali stessi. Un'iscrizione data-

17. *CIL*, VI 967=*ILS*, 309.

bile al 241 li associa infatti ad un *vivarium cohortium praetoriarum et urbanarum*, che doveva essere una sorta di serraglio affidato in custodia alle coorti e destinato ad alloggiare le belve nei giorni che precedevano i giochi.[18]

Ancora piú significativo l'incarico di Blesio Taurino, che conosciamo grazie a un estratto del *Liber Balbi*, un'opera agrimensoria di età traianea:[19] questo soldato della VI coorte pretoria era un *mensor agrarius*, ovvero un addetto alla misurazione e mappatura dei confini tra le proprietà dell'agro centuriato di alcune regioni italiche. Doveva trattarsi di un caso tutt'altro che isolato, perché iscrizioni redatte in periodi diversi attestano per alcuni *evocati* pretoriani il compito di agrimensori anche nelle province:[20] Giulio Vittore al tempo di Adriano fu incaricato dal proconsole di Macedonia di tracciare confini certi tra i territori delle città di *Lamia* e di *Hypata*, nella Grecia settentrionale, per far cessare le continue controversie tra le due comunità. Ma conosciamo anche diverse altre figure di *mensores*, 'geometri', una specializzazione piuttosto comune all'interno delle coorti pretorie.[21]

Altri *evocati Augusti* compaiono nell'epigrafia come *maiorarii*, un termine non del tutto chiaro che, forse, designava gli incaricati delle forniture di grano o gli intendenti di finanza.[22] Competenze di tipo amministrativo doveva possedere anche Marco Lucilio Proculo, originario di *Siscia*, in Pannonia – l'odierna Sišak, in Croazia –, che nella sua lapide funeraria di Roma è definito *fisci curator*, funzionario addetto alla cura e alla custodia della cassa della VI coorte pretoria.[23]

Alcuni pretoriani risultano essere stati anche sacerdoti, che a quanto pare esercitavano la loro funzione all'interno dell'*officium* dei governatori provinciali o nella stessa caserma del pretorio: è il caso di Lucio Ponzio Rufo, veterano della VII coorte pretoria che nel I secolo fu anche *haruspex*, un sacerdote che praticava la divinazione attraverso lo studio delle viscere degli animali sacrificali, mentre nel 241 Aurelio Muciano, un soldato della

18. *CIL*, VI 130=*ILS*, 2091.

19. Vd. T. MOMMSEN, *Die Schriften der romischen Feldmesser 1: Texte und Zeicnhungen*, hrsg. von F. BLUME, K. LACHMANN, A. RUDORF, Hildesheim, Olms, p. 251.

20. *CIL*, III 586=12306=*ILS*, 5947a. *CIL*, VIII 23395=*ILS*, 5966=*AE* 93 1898.

21. *CIL*, VI 2518, 2692, 32520a-b, 32536b.

22. *CIL*, VI 1611, 3445.

23. *AE*, 68 1984.

x coorte, era *sacerdos* del dio della medicina, Esculapio.[24] A partire dall'età dei Severi il tempio di Marte dei *castra praetoria* fu amministrato da un *antistes*, una sorta di cappellano inquadrato nelle coorti pretorie: uno di questi sacerdoti, Tito Elio Malco, era pure *tector equitum praetorianorum*, ovvero un capoufficio dell'amministrazione della cavalleria pretoriana.[25]

La guardia imperiale era anche un serbatoio di tecnici. Dall'iscrizione funebre romana di Gaio Caristico Redemto, un soldato originario di Brescello vissuto nel I-II secolo e inquadrato nella III coorte pretoria, sappiamo che era *plumbarius*, cioè un esperto nella lavorazione del piombo, metallo utilizzato non solo per la produzione delle tubature degli acquedotti, ma anche per quella di certe armi e dei rivestimenti in genere.[26] Numerosi sottufficiali e soldati semplici svolgevano la funzione di *architecti*,[27] una via di mezzo tra architetti e ingegneri, incaricati della progettazione, costruzione e manutenzione di edifici ma anche di armi, come l'*architectus armamentarii* di età flavia Gaio Vedennio Moderato, di Anzio (cfr. cap. II). Questo sottufficiale pluridecorato, che servì nelle legioni e nel pretorio per più di quarant'anni, doveva essere un ingegnere specializzato nell'artiglieria, dal momento che sulla sua stele funeraria fece rappresentare una *ballista*. Conosciamo pure un *librator*, un ingegnere specializzato nella costruzione di ponti e strade, il sottufficiale della II coorte pretoria Gaio Elio Eliano, vissuto nel II secolo e originario di *Segobriga*, in Spagna.[28]

La figura forse più interessante tra i tecnici e gli specialisti presenti nelle file dei pretoriani è quella del *chorographus* o *chorographiarius*, l'equivalente del nostro 'cartografo'. Tale qualifica è attribuita da una lapide mutila, dedicata dalla madre del defunto e oggi murata nella facciata di un palazzo veronese, al pretoriano Tenazio Primione, della IV coorte.[29] Questo militare risulta essere stato anche *caelator* ('incisore'), il che forse significa che incideva su bronzo le piante topografiche che tracciava.

Quella del soldato-cartografo non era una figura inusuale, soprattutto

24. *InscrIt*, X 2 237. *CIL*, VI 16=30685=*ILS*, 2095.
25. *CIL*, VI 2256; IX 1609.
26. *AE*, 89 1979.
27. *CIL*, VI 2725, 2735, 30715; XI 20, 630.
28. *CIL*, VI 2454.
29. *AE*, 61 1947.

nelle coorti pretorie. Deve essere collocata all'incirca intorno al 59 la notizia dell'invio di una squadra di pretoriani in Etiopia da parte di Nerone, per una missione a metà strada tra lo spionaggio e l'esplorazione geografica. L'imperatore accarezzava da qualche tempo l'idea di intraprendere una campagna militare in quella regione e a tale scopo incaricò alcuni soldati del pretorio, al comando di un tribuno, di risalire il corso del Nilo partendo dall'Egitto, per tracciare una mappa della zona. Secondo la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, composta negli ultimi anni del regno di Vespasiano, al loro ritorno i militari riferirono che in Etiopia non vi era che deserto.[30] Ma nelle *Naturales quaestiones*, scritte in un'epoca piú vicina agli eventi, tra il 62 e il 65, Seneca invece afferma che la spedizione aveva carattere puramente scientifico e riporta la testimonianza di due centurioni che vi avevano partecipato, i quali raccontavano di essere infine giunti, anche grazie al sostegno dello stesso re d'Etiopia e di altri sovrani locali, ad una vastissima palude, dove avevano scoperto le sorgenti di un fiume, del quale, però, non si sarebbe potuto dire se fosse il Nilo.[31]

3. I CULTI E LE SEPOLTURE

Una parte non irrilevante del tempo della giornata di qualunque soldato romano era occupata da pratiche religiose e devozionali di duplice natura, ufficiale e privata, spesso sovrapposte l'una all'altra.

Il documento forse piú importante per ricostruire la religiosità ufficiale delle truppe è il cosiddetto *feriale Duranum*, un calendario papiraceo frammentario rinvenuto nell'estremo avamposto orientale di Dura-Europos, nel deserto siriano. Il testo elenca date e modalità delle feste celebrate intorno alla metà del III secolo dai soldati della *cohors xx Palmyrenorum*, l'unità ausiliaria installata a presidio permanente della piazzaforte posta sulla riva destra del fiume Eufrate. Il *feriale Duranum* è ritenuto una copia del calendario ufficiale dei culti prescritto per tutte le unità dell'esercito romano e, pertanto, anche per le coorti pretorie, a Roma. È stato osservato come le festività registrate dal papiro coincidano in buona parte con

30. PLIN., *nat. hist.*, VI 181; cfr. XII 19.
31. SEN., *nat. quaest.*, VI 8 3-5; cfr. IV 2.

quelle civili dell'impero, alle quali si affiancano molti riti e celebrazioni prettamente militari, derivanti da una peculiare stratificazione di feste e anniversari sommatisi a poco a poco gli uni agli altri, fin dai tempi della Repubblica. Colpiscono, in particolare, le ricorrenze legate agli imperatori e alla memoria di Germanico (cfr. cap. 1), ancora viva a secoli di distanza dalla sua morte.

Il *feriale Duranum* insiste in particolare sul giuramento dei soldati, che, come suggerisce il termine latino *sacramentum*, aveva fortissime implicazioni religiose. Pronunciando ad alta voce e in prima persona questa formula, il soldato romano si impegnava anche davanti agli dei ad obbedire a tutti gli ordini dell'*imperator* e a non lasciare il servizio prima del tempo stabilito. Il giuramento era recitato secondo una liturgia ricorrente: al momento dell'arruolamento, nel mese di gennaio e in concomitanza con l'anniversario dell'ascesa al trono dell'imperatore regnante, ma forse anche in qualunque altro giorno dell'anno, seppur in forma molto semplificata. Anche le due purificazioni rituali degli strumenti musicali e delle armi (*tubilustrium*, *armilustrium*), celebrate rispettivamente a marzo e ottobre in onore di Marte, dio della guerra, erano momenti molto importanti nelle festività ufficiali dei soldati e contribuivano a rinsaldarne identità e spirito di corpo.

Per quanto riguarda in modo piú specifico i pretoriani, numerosi monumenti e dediche, sia privati sia ufficiali, attestano la loro devozione a svariate divinità. Come altrove, anche tra le coorti pretorie si può osservare un certo mutamento delle tipologie di culto nel corso dei secoli, connesso alla progressiva modifica dei bacini di reclutamento prevalenti e alla diffusione di nuove religioni giunte dall'Oriente; i pretoriani, tuttavia, sembrano distinguersi dai legionari per un piú tenace tradizionalismo cultuale e una piú stretta sintonia con gli orientamenti religiosi degli imperatori regnanti, fenomeni che vanno forse ricondotti al fatto di prestare servizio per lo piú a Roma.

Abbiamo già osservato che all'interno dei *castra praetoria* si trovava, per lo meno nel III secolo, un tempio dedicato a Marte. Dediche ed *ex voto* pretoriani a questa divinità sono però sporadici, a Roma e nelle province.[32]

32. *CIL*, VI 46, 478, 32550-51. *AE*, 93 1927.

Semmai pare che fosse il culto degli dei capitolini il piú diffuso tra i pretoriani di ogni origine e provenienza. Preghiere e dediche erano rivolte soprattutto a Giove Ottimo Massimo, già da secoli adorato nelle cerimonie ufficiali come il nume tutelare di Roma stessa.[33] Il padre degli dei appare invocato anche come *Iuppiter Conservator*, 'Giove Salvatore': nel 148, al momento del congedo dopo i regolari sedici anni di servizio, il soldato trentasettenne Publio Elio, della VI coorte, lasciò una statua di questo dio in dono ai commilitoni presenti e futuri.[34] Meno numerose le dediche alle altre divinità della triade capitolina, Giunone e Minerva, comunque attestate fino alla seconda metà del III secolo.[35]

Dalla zona degli alloggiamenti e dalla piazza d'armi, invece, provengono numerose altre iscrizioni sacre, poste in onore di varie divinità, tra cui Mercurio, dio che accompagnava i defunti nell'aldilà, Esculapio, dio della medicina, Nemesi o la Dea Fortuna, che presiedevano ai destini del mondo.[36] Silvano, protettore delle foreste e delle campagne, è l'unica divinità di origine completamente romana per la quale sia attestata la devozione nelle coorti pretorie, ma occorre osservare che questo dio era molto venerato in forme sincretiche anche nell'area balcanica, quella cioè da cui proveniva la maggior parte dei pretoriani a partire dal III secolo.[37] I *venatores* del *vivarium*, di cui abbiamo parlato in precedenza, erano devoti a Diana, dea della caccia, mentre il medico Sesto Tizio Alessandro nell'82 lasciò un'iscrizione sacra a Esculapio e alla *Salus* dei commilitoni.[38] Ad Apollo Pacificatore, invece, dedicò un *ex voto* in data imprecisata il soldato della X coorte Elio C[...].[39] All'inizio del III secolo diversi soldati e sottufficiali della III coorte pretoria raccolsero con una colletta piú di 3000 denari per erigere un monumento a una dea il cui nome non è possibile chiarire,

33. *CIL*, VI 389, 32558, 32587, 32589, 32590, 32635.
34. *CIL*, VI 375=*ILS*, 2104.
35. *CIL*, VI 3256, 32583; VIII 2636.
36. *CIL*, VI 2, 9=*ILS*, 2101. *CIL*, VI 46=*ILS*, 4633. *CIL*, VI 170=*ILS*, 3698. *CIL*, VI 2799=32543=*ILS*, 2094. *CIL*, VI 30685, 30876, 32549-51.
37. *CIL*, VI 611, 617, 627, 669, 674, 31009, 31013, 32594-97.
38. *CIL*, VI 20=*ILS*, 2092.
39. *CIL*, VI 37=*ILS*, 3223.

forse *Palatina* o *Panthea*. La dedica fu sottoscritta da tutti coloro che vi avevano contribuito.[40]

Con il progressivo ingresso dei provinciali nelle coorti pretorie si moltiplicano i culti di divinità adorate nei luoghi d'origine dei soldati, che spesso le definiscono per questo *dii paterni*: è il caso degli dei di area celtica Arduinna e Camulo, associati rispettivamente a Diana e a Marte; del pannone Belino, assimilato ad Apollo; del trace *Heros*, rappresentato come un cavaliere al galoppo nell'atto di trafiggere un cinghiale, seguito da un cane da caccia; e del misterioso Biuba, di provenienza ignota.[41] Il prefetto del pretorio Tito Flavio Costante, altrimenti sconosciuto e collocabile tra II e III secolo, a Colonia dedicò un altare alla dea della guerra dei Batavi *Vagdavercustis*.[42] Nelle province, poi, alcuni veterani del pretorio originari dell'area macedone e trace che tornarono a stabilirsi nelle regioni di provenienza dopo il congedo, fin dal I secolo lasciarono iscrizioni sacre e monumenti votivi a divinità locali, come il dio-serpente *Draco* e Sabazio, dio orgiastico spesso assimilato a Dioniso.

Talvolta la condivisione di determinati culti identificava gruppi di soldati provenienti da una certa area geografica dell'impero. Sull'Esquilino, sotto piazza Fanti, verso la fine dell'Ottocento furono rinvenute numerose iscrizioni sacre lasciate da pretoriani: alcune erano state poste in onore di imperatori regnanti del III secolo, mentre diverse altre erano destinate a divinità tipiche del *pantheon* greco-romano, che però o risultano associate di volta in volta, tramite epiteti, a specifiche località delle terre d'origine dei dedicatari (Dacia e Tracia), oppure sono espressione del sincretismo tra divinità locali e greco-romane.

Dalla fine del II secolo anche le religioni orientali iniziarono a diffondersi tra i pretoriani, seppur in misura assai minore che nelle legioni. La venerazione di Mitra, dio solare di provenienza forse indo-iranica, già da tempo adorato dai soldati romani, che spesso lo associavano al *Deus Invictus Sol*, 'Dio Sole Invitto', è attestata anche in Italia e a Roma, dove a parti-

40. *CIL*, VI 32536.
41. *CIL*, VI 46, 30912, 32542, 32544, 32549, 32566, 32572, 32578-82.
42. *CIL*, XIII 12057=*ILS*, 9000.

re dall'epoca di Settimio Severo i pretoriani cominciarono a dedicargli monumenti e luoghi di culto.[43]

Il cristianesimo appare meno diffuso, in quanto sono rare le iscrizioni di pretoriani che ne testimonino con assoluta certezza l'adesione al culto: tra loro ricordiamo Gaio Giulio Fiorentino e un tale Licinio, entrambi della VI coorte, che corredarono le stele funerarie delle rispettive mogli con formule cristiane, rispettivamente *in Deo vivas* e *in pace*.[44] La limitata adesione al cristianesimo da parte delle coorti pretorie sembrerebbe confermata da una notizia tramandata dal polemista e apologeta Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio, secondo la quale Diocleziano e Galerio affidarono proprio a loro il compito di saccheggiare e radere al suolo una chiesa di Nicomedia durante l'ultima grande persecuzione, il 23 febbraio del 303.[45] Tuttavia è significativo che la tradizione agiografica cristiana attribuisca il grado di tribuno della I coorte a san Sebastiano, martirizzato durante la persecuzione di Diocleziano e destinato a diventare uno dei soggetti preferiti dagli artisti rinascimentali e barocchi. Secondo il vescovo Ambrogio, che scriveva verso la fine del IV secolo, Sebastiano era originario di Narbona ma era stato educato a Milano prima di entrare nella guardia pretoriana a Roma, dove subí il martirio intorno al 303:[46] reo di essersi rifiutato di giurare nel nome dell'imperatore, il santo fu trafitto da innumerevoli frecce e lasciato per morto; ma essendo miracolosamente sopravvissuto, si ripresentò a Diocleziano per accusarlo in pubblico dell'atroce persecuzione contro i Cristiani, e a quel punto venne fustigato a morte e gettato nella *Cloaca Maxima*, dove il suo corpo fu poi recuperato dai correligionari.

I pretoriani, com'era usuale in tutto l'esercito, erano dediti anche a culti militari. Soprattutto pregavano il Genio protettore della centuria in cui erano inquadrati, in onore del quale spesso erigevano anche piccoli monumenti sacri. Le relative spese erano ripartite tra i commilitoni, ma gli ufficiali versavano le quote maggiori. Il primo esempio a noi noto risale al 118, quando il centurione di Salona Tito Flavio Proculo e i suoi subordina-

43. *CIL*, VI 728. *CIL*, X 204. *AE*, 56 1911.
44. *CIL*, VI 32654, 32691; cfr. 32980.
45. LACT., *de mort.*, 12. *Acta Sanct. Rom. Ian.*, II 621-42.
46. AMBR., *in psalm. 118*, 20 44.

ti raccolsero 700 sesterzi per dedicare un altare di bronzo al Genio della centuria. Nel 181 i centurioni Gaio Veturio Rufino e Quinto Socconio Primo Tuder, insieme a *evocati* e soldati, eressero un'edicola e un altare di marmo, e lo stesso fece nel 185 il tribuno Tito Flavio Geniale, da identificare probabilmente con il prefetto del pretorio del 193 (vd. cap. I), insieme al centurione Gaio Vaberio Pomponiano.[47] Davanti o sopra a queste strutture, spesso delimitate da una ringhiera di bronzo, erano compiuti sacrifici e libagioni, e nelle edicole doveva essere contenuta una rappresentazione antropomorfa del Genio.

Le insegne stesse delle coorti erano oggetto di un culto molto assiduo ed erano conservate in un'apposita cappella, la cui ubicazione nei *castra praetoria* non è oggi possibile determinare. Dal *feriale Duranum* desumiamo che il 10 e il 31 maggio, in occasione delle *Rosaliae signorum*, le insegne di ogni unità dell'esercito erano traslate dalla cappella e adornate con ghirlande di rose, per essere poi portate in processione nel campo e adorate come *numina*, divinità protettrici.

Non sorprende che soprattutto gli imperatori regnanti fossero oggetto privilegiato di culto da parte dei pretoriani, tanto che le immagini dei sovrani erano associate proprio alle insegne delle coorti, sia sugli stendardi sia nella stessa cappella delle insegne. Numerosissime le dediche agli imperatori invocati come dei, a cui si possono affiancare le suppliche a divinità varie – Giove, Giunone, Ercole, Fortuna e altre – affinché proteggessero i sovrani: nel cap. IV abbiamo ricordato la statua in onore di Dioniso eretta dal veterano Lucio Dessio Longino nel 119 per la salvezza di Adriano.[48] Questa peculiare forma di lealismo dinastico è rimarcata dal fatto che pratiche devozionali rivolte a divinità care a certi sovrani sorgevano e si esaurivano in un ristretto arco di tempo, spesso nel volgere del regno di un singolo imperatore: è il caso di Ercole, al quale i pretoriani sembrano aver innalzato monumenti e iscrizioni con frequenza solo sotto Settimio Severo.

La dimensione spirituale della vita dei pretoriani non era segnata sol-

47. *CIL*, VI 212=*ILS*, 2100. *CIL*, VI 213=*ILS*, 2099. *CIL*, VI 14. *CIL*, VI 30881=*ILS*, 5462. Cfr. *CIL*, VI 207-9, 211.

48. *CIL*, VI 323, 533, 32533, 32538-39, 32542-44, 32555, 32557, 32565-66, 32624.

tanto dalla venerazione delle divinità e dalla preghiera, ma si estendeva al modo di guardare alla morte. A giudicare dalle testimonianze epigrafiche, anche la sepoltura e il ricordo di questi soldati erano spesso legati all'identificazione con il corpo armato in cui avevano militato. Nell'iscrizione funebre di III secolo di un pretoriano batavo ventiduenne della IV coorte, Santinio Probinio, leggiamo: *mil(itavit) in castr(o) praet(oriano) usque die qua exemptus est r[e]bus humanis* ('prestò servizio nella fortezza pretoriana fino al giorno in cui fu sottratto alle vicende umane').[49] Questo non significa che le lapidi dei veterani ritornati alla vita civile non possano presentare anche temi meno militari e piú morali: ne è un esempio l'epitaffio di Quinto Cetronio Passero, soldato della III coorte pretoria congedato nel 29 dopo diciotto anni di servizio, che in un distico elegiaco rivendicava di essere sempre vissuto in povertà, onestà e senza truffare nessuno.[50]

A Roma e nei dintorni sono state individuate diverse aree necropolari caratterizzate da una certa concentrazione di sepolture di pretoriani. I principali sepolcreti di questo tipo sono localizzati lungo le vie Salaria, Nomentana e Tiburtina, non lontano dai *castra praetoria*, ma numerose lapidi di pretoriani sono state rinvenute anche nei pressi del ponte Milvio e pure diverse miglia piú in là, sulla Cassia e sulla Flaminia, cosí come in generale lungo tutte le maggiori arterie in uscita dall'Urbe. Non sembra, però, che esistessero aree cimiteriali destinate in esclusiva ai pretoriani, dato che le loro tombe si trovano per lo piú frammiste a quelle di civili e di altri soldati. Oltre a numerose iscrizioni funebri sono stati rinvenuti anche alcuni resti di tombe, da semplici colombari a ricche camere sepolcrali affrescate. In epoca tarda, in questi sepolcri iniziarono a essere deposti anche i familiari dei pretoriani: mogli, figli, liberti.

Un sepolcreto di pretoriani ed *equites singulares Augusti* è stato localizzato al terzo miglio della via Appia antica, al livello delle sostruzioni della *basilica Apostolorum* eretta nel IV secolo, oggi San Sebastiano, in onore del martire pretoriano lí sepolto. La specificità militare di queste catacombe è da riconnettersi alla presenza nella zona di una *statio* e, piú tardi, di un vero e proprio fortilizio. L'area suscita interesse soprattutto per la continui-

49. *CIL*, VI 2548=*ILS*, 2040.
50. *CIL*, VI 2489=*ILS*, 2028.

tà d'uso, in quanto ha restituito iscrizioni funebri databili dal I secolo agli inizi del IV, tra cui quelle di alcuni cavalieri pretoriani, come Lucio Ostilio Castore, originario di Potenza, arruolato a 21 anni e deceduto in servizio a 28, e Gaio Satibieno Accetto, un veterano morto a 58 anni. Uno di questi cavalieri, l'ufficiale Valerio Nepoziano, è definito *exarcus promotus dominicus*, con terminologia tipica del tardo III secolo: il soldato, defunto a 30 anni, fu sepolto insieme al fratello Valerio Procliano, un *protector* (cfr. cap. II) morto a 43 anni. Un altro soldato, un fante della X coorte pretoria, Germanio Taurino, deceduto a 30 anni e originario di *Savaria*, in Pannonia – l'odierna Szombathely in Ungheria –, doveva avere una passione per i combattimenti dell'arena, dal momento che sul coperchio della sua urna cineraria volle che fosse raffigurato un gladiatore.

Benché, come si diceva, per lo piú i luoghi di sepoltura dei pretoriani non fossero separati da quelli dei civili, lo stile ornamentale adottato nelle loro stele funerarie si differenziava in modo netto da quello preferito dalla maggior parte della popolazione di Roma, almeno per tutto il I secolo. Le lapidi pretoriane risalenti a quell'epoca presentano tutte un aspetto modesto e regolare, contraddistinto da semplici decorazioni a carattere floreale e, malgrado non si distinguano per la raffigurazione di armi fino al regno di Settimio Severo, denotano tratti culturali militari ben distinti da quelli civili. La volontà di sottolineare questo tipo di identità sociale trova espressione anche nella monotona ripetitività dei moduli utilizzati per le iscrizioni, che nella grande maggioranza dei casi forniscono soltanto i *tria nomina* del defunto, il patronimico, la tribú di appartenenza, talvolta il luogo d'origine, la coorte (eventualmente la centuria) in cui era inquadrato al momento della morte, l'età e gli anni di servizio.

CONCLUSIONE

SERVITORI DELLO STATO O DEI PROPRI INTERESSI?

Quello dei pretoriani fu un corpo militare d'*élite*, ma almeno fino al II secolo il suo impiego sui campi di battaglia restò quasi del tutto circoscritto a compiti di scorta dell'imperatore o di membri della sua famiglia investiti di incarichi di comando. Solo piú tardi, e soprattutto nel III secolo, si sviluppò la pratica di coagulare intorno a un forte nucleo di coorti pretorie e ai loro prefetti forze di spedizione destinate a specifiche campagne militari, per lo piú nei settori danubiano e orientale, anche in assenza dell'imperatore. Non si può dimenticare, tuttavia, che i pretoriani, insieme ad altre unità, svolsero se necessario anche il ruolo di guarnigione di Roma e, in generale, dell'Italia, nei casi in cui si concretizzasse una minaccia militare al di qua delle Alpi, come avvenne piú volte durante le guerre civili del 69, del 193 e del 238, e ancora durante l'invasione della penisola da parte di Costantino nel 312. Va inoltre rimarcato il fatto che le coorti pretorie costituivano un vivaio di centurioni e primipili destinati, almeno per qualche tempo, alle legioni stanziate nelle province.

Anche il compito di guardie del corpo del Principe e dei suoi familiari, che senza dubbio caratterizza i pretoriani, soprattutto se si pensa alla sorveglianza del palazzo sul Palatino, non fu affidato loro in via esclusiva né, pertanto, può essere considerato riservato al corpo. La protezione fisica dell'imperatore in senso stretto era infatti affidata, anche per motivi pratici, a reparti specializzati ben piú ridotti nel numero, come gli *speculatores*, incorporati solo tardi nelle coorti pretorie. La "guardia pretoria", semmai, va intesa piú nel senso di grande unità militare di rappresentanza dei Principi, impiegata soprattutto nelle occasioni in cui questi, nella capitale e altrove, esibivano i simboli del potere connessi alla loro funzione di arbitri dell'impero.

Lo statuto particolarmente privilegiato dei pretoriani derivava dallo stretto legame che li univa all'imperatore, il comandante in capo, del quale fin dalla tarda età repubblicana costituivano una sorta di esercito personale. Si può dire che il regime imperiale stesso nasca in concomitanza con

la creazione del corpo permanente delle coorti pretorie a opera di Augusto. Di fatto, la vicenda del Principato come peculiare regime politico procede in parallelo a quella dei pretoriani, con la quale finisce quasi per identificarsi: l'uno e gli altri cessarono di esistere nello stesso periodo storico, durante la complessa fase di trasformazione e assestamento rappresentata dalla cosiddetta Tetrarchia, che si concluse con la definitiva affermazione di un nuovo tipo di regime, piú "assolutistico" del precedente e tradizionalmente designato dagli storici con il termine di Dominato.

Lo stesso accrescimento del numero degli effettivi pretoriani dimostra la costante attenzione riservata dagli imperatori alle coorti. Già molto presto, a partire da Claudio, e fino all'epilogo con Massenzio, la proclamazione stessa dei Principi dipese in misura crescente dalla volontà, talora dal capriccio, di quel corpo di truppe che costituiva il piú ingente esercito presente in Italia; o, piú di frequente, dalle trame dei suoi alti ufficiali piú vicini alle leve del potere, che in varie occasioni congiurarono insieme a esponenti del senato per eliminare imperatori inetti o genericamente sgraditi. Per converso, tale esercito era ben consapevole del fatto che solo la volontà dei sovrani poteva assicurargli il riconoscimento di privilegi di servizio, economici, fiscali e sociali. Questo stato di cose finí ben presto per creare una situazione di interdipendenza che soltanto gli imperatori piú capaci e lungimiranti riuscirono a gestire e controllare, soprattutto se favoriti da periodi di stabilità politica quale fu, ad esempio, buona parte del II secolo.

D'altra parte, nei momenti di transizione del potere e in altre circostanze di carattere politico i pretoriani controbilanciarono spesso, e piú volte contrastarono con successo, il peso esercitato dal senato da una parte e dalle legioni dall'altra. Di fatto, ciò fece sí che attraverso l'azione dei pretoriani, per quanto questa si manifestasse molto spesso per mezzo di sollevazioni, congiure e violenze, anche elementi provenienti da strati sociali estranei sia all'aristocrazia senatoria italica, sia alla classe di quei provinciali che fondavano le loro fortune sul servizio militare, si trovassero in qualche modo a influire in modo diretto sui meccanismi del potere. Fino alla riforma di Settimio Severo, infatti, al loro interno le coorti pretorie esprimevano sí ceti provvisti della cittadinanza e provenienti per lo piú dall'Italia, ma alternativi a quello senatorio, al quale erano subalterni: l'or-

dine equestre, le classi dirigenti municipali e, in misura crescente, anche frange piú marginali della società, rappresentate dai figli di soldati o, in minor misura, dai liberti.

Dal III secolo questa contrapposizione dovette al contempo semplificarsi e accentuarsi, con il massiccio ingresso nel pretorio di soldati di carriera provenienti dai confini dell'impero: uomini sempre piú malvisti dall'*élite* dominante, come dimostra il grave contrasto con Cassio Dione durante il regno di Alessandro Severo. Non è un caso che solo in quest'epoca alcuni prefetti del pretorio, come Macrino e Filippo l'Arabo, riuscirono a conquistare il trono. Se non altro, dunque, il coinvolgimento dei pretoriani nelle vicende della successione, in un mondo caratterizzato dalla tradizionale supremazia di un'*élite* sociale e culturale tendenzialmente chiusa, costituí una progressiva forma di apertura nella "partecipazione" all'esperienza politica, una partecipazione a suo modo codificata, seppur non certo nei termini usuali per chi è abituato a vivere in una democrazia liberale.

Alla sempre piú rilevante presenza dei pretoriani a Roma corrispose una loro crescente visibilità. Un primo punto di svolta si ebbe con la costruzione dei *castra praetoria* nel 23, ma anche il progressivo ampliamento dei compiti assegnati alle coorti ne rese evidente la sempre piú intensa partecipazione alla vita della capitale. Le loro funzioni di ordine pubblico costituivano una palese novità, soprattutto all'inizio, giacché prima di Augusto Roma non aveva mai conosciuto la presenza stabile al proprio interno di forze dell'ordine numerose e organizzate. Gli abitanti della capitale si trovarono sempre piú spesso a contatto diretto con i pretoriani, durante gli spettacoli e i giochi e in occasione di festività religiose, raduni, parate, processi pubblici a carico di personaggi notori. Li videro coinvolti nelle operazioni di contenimento ed estinzione di alcuni dei piú gravi incendi che colpirono Roma e Ostia, ma impararono anche a temerli e, con il tempo, a fronteggiarli, nei non infrequenti tumulti popolari che scoppiavano nella capitale e in altre città dell'Italia.

In quanto estensione delle competenze di protezione dell'imperatore, sembra che le funzioni di polizia esercitate dai pretoriani consistessero per lo piú nella prevenzione e rimozione di minacce direttamente o indirettamente rivolte al sovrano. Questo fece sí che molto spesso, soprattutto

a opera di imperatori piú inclini di altri a servirsene in questo modo, gli *speculatores* pretoriani fossero impiegati per intimidazioni, arresti, interrogatori e torture, detenzione ed esecuzione di prigionieri, eliminazione di personaggi potenzialmente pericolosi per il trono, spionaggio. Per lo piú le vittime di simili trattamenti erano figure di una certa rilevanza nel panorama politico, oppure addirittura membri della stessa famiglia imperiale; ma anche i cittadini comuni potevano rischiare di cadere nella rete dei soldati incaricati di mescolarsi alla popolazione in veste di agenti provocatori.

Non si può, tuttavia, utilizzare la testimonianza delle fonti di stampo senatorio, quasi sempre critiche verso gli imperatori e i soldati, per trarre conclusioni univoche e facili generalizzazioni sull'impiego dei pretoriani come mero strumento di repressione del dissenso politico. Dalle iscrizioni sappiamo che quelli utilizzati come *stationarii*, ad esempio, svolgevano indispensabili incarichi di controllo del territorio e di lotta al brigantaggio. Molto numerosi dovevano anche essere i singoli pretoriani cui erano affidate mansioni di natura amministrativa e, in generale, di interesse pubblico, dalla riscossione delle imposte alla cartografia, dalla misurazione dei confini prediali alla definizione dei limiti territoriali tra le comunità, dalla supervisione dei lavori di manutenzione di opere pubbliche alla progettazione e realizzazione di edifici, infrastrutture, armamenti. Le competenze giuridiche e amministrative degli stessi prefetti del pretorio si ampliarono sempre piú nel corso del tempo, fino a renderli figure chiave dell'intero apparato statale. Questo crescente utilizzo dei pretoriani nell'amministrazione dovette essere di qualche giovamento alla collettività, sotto molteplici punti di vista, e in tal senso appare di grande modernità.

Tutto ciò non significa che i pretoriani si mescolassero facilmente alla società civile. Anzi, sembra che per molto tempo la loro identità culturale abbia conservato in maggior misura tipici tratti militari, rispetto alle legioni e ad altri corpi, soprattutto nei linguaggi simbolici associati alle pratiche funerarie e, in parte, nei culti professati. Il particolare e specifico orgoglio professionale coltivato da questi uomini era spesso esternato in forme enfatiche, talvolta persino retoriche e poetiche, nelle epigrafi che lasciavano ai posteri. Al contempo, però, molti aspetti della loro vita privata, sia dopo il congedo sia, in parte, durante il servizio, non erano affatto diversi

da quelli che caratterizzavano la vita di un civile. E molto spesso i pretoriani curavano gli interessi delle città d'origine o di altre comunità, diventandone patroni e portavoce presso le altrimenti irraggiungibili orecchie dell'imperatore o degli alti funzionari di Stato: i loro meriti erano onorati dai concittadini riconoscenti in solenni iscrizioni, affisse in luoghi pubblici e spesso associate a statue che ritraevano il dedicatario.

Anche in tal senso, dunque, bisogna riconoscere ai pretoriani di aver costituito un corpo molto presente e attivo nella vita dell'Urbe, dell'Italia e delle comunità sparse in tutto l'impero durante il Principato, e di aver perciò fornito un contributo fondamentale nel foggiarne alcuni dei tratti piú caratteristici, anche al di là degli aspetti politici e militari. Aspetti sui quali preferiscono indugiare le fonti letterarie e che, ancora oggi, attraggono piú di altri l'attenzione, ma che certo non possono spiegare davvero nella sua complessità la vicenda di uomini che per secoli vissero e operarono nel cuore dell'impero di Roma.

CRONOLOGIA
BIBLIOGRAFIA

CRONOLOGIA DELLE COORTI PRETORIE

27 a.C. (?)	Istituzione del corpo (Augusto).
25 a.C.	Fondazione di *Augusta Praetoria* (Augusto).
2 a.C.	Istituzione dei prefetti del pretorio (Augusto).
23	Costruzione dei *castra praetoria* (Tiberio e Seiano).
41	Assassinio di Caligola e acclamazione imperiale di Claudio.
54	Acclamazione imperiale di Nerone.
69	Assassinio di Galba e acclamazione imperiale di Otone; guerra civile, battaglie di Bedriaco.
85-100	Stabilizzazione definitiva del numero di 10 coorti (Domiziano o Traiano).
86-180	Campagne militari di Domiziano, Traiano, Lucio Vero e Marco Aurelio.
192	Assassinio di Commodo.
193	Assassinio di Pertinace e acclamazione imperiale di Didio Giuliano.
193	Riforma del corpo (Settimio Severo).
197	Battaglia di Lione contro Clodio Albino (Settimio Severo).
217	Assassinio di Caracalla e acclamazione imperiale del prefetto del pretorio Macrino.
218	Battaglia di Antiochia contro Elagabalo (Macrino).
222	Assassinio di Elagabalo e acclamazione imperiale di Alessandro Severo.
244	Acclamazione imperiale del prefetto del pretorio Filippo l'Arabo.
249	Assassinio di Filippo l'Arabo.
276	Acclamazione imperiale del prefetto del pretorio Floriano.
282	Acclamazione imperiale del prefetto del pretorio Caro.
285-305	Spartizione delle coorti tra Augusti e Cesari.
306	Acclamazione imperiale di Massenzio.
312	Battaglia di Ponte Milvio contro Costantino (Massenzio).
312	Scioglimento del corpo e demolizione dei *castra praetoria* (Costantino).

BIBLIOGRAFIA

1. Sigle e abbreviazioni

AE = «L'Année épigraphique», éd. par L. Cagnat et al., 1888-.

CBI = E. Schallmayer-K. Eibl-J. Ott-G. Preuss-E. Wittkopf, *Der römische Weihebezirk von Osterburken*, I. *Corpus der griechischen und lateinischen Beneficiarier-Inschriften des Römischen Reiches*, Stuttgart, Landesamt für Denkmalpflege im Regierungspräsidium, 1990.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum, 1863-.

CIPh = C. Brélaz, *Corpus des inscriptions grecques et latines de Philippes*, II. *La colonie romaine*, to. 1. *La vie publique de la colonie*, Athènes, École Française d'Athènes, 2014.

CLE = F. Bücheler, *Carmina Latina Epigraphica* (*Anthologiae latinae pars posterior*), Lipsiae, Teubner, 1895-1897, 3 voll.; E. Lommatzsch, *Carmina Latina Epigraphica*, III (*Supplementum*), ivi, id., 1926 (poi Amsterdam 1972).

CRR = E.A. Sydenham-L. Forrer-G.C. Haines-C.A. Hersh, *The Coinage of the Roman Republic*, London, Spink, 1952.

IGRR = R. Cagnat et al., *Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes*, Paris, Leroux, 1906-1927, 4 voll.

ILBulg = B. Gerov, *Inscriptiones Latinae in Bulgaria repertae* (*inter Oescum et Iatrum repertae*), cur. G. Mihailov, Serdicae [Sofia], in aedibus Universitatum «Kliment Ohridski», 1989.

ILGR = M. Šašel Kos, *Inscriptiones Latinae in Graecia repertae. Additamenta ad CIL III*, Faenza, Fratelli Lega, 1979.

ILJug = A. Šašel-J. Šašel, *Inscriptiones Latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMII et MCMXL repertae et editae sunt*, Ljubljana, Narodni Muzej, 1986.

ILS = H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini, apud Weidmannos, 1892-1916.

InscrAq = J.B. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1991-1993, 3 voll.

InscrIt = *Inscriptiones Italiae*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931-.

RIB = R.G. Collingwood-R.P. Wright, *The Roman Inscriptions of Britain*, Oxford, Clarendon Press, 1965 (1990-; 1995).

RIC, I = C.H.V. Sutherlan-R.A.G. Carson, *The Roman Imperial Coinage*, London, Spink & Son, I 1984 (rev. ed.).

RIC, II = H. MATTINGLY-E.A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage*, London, Spink and Sons, II 1926.
RIC, V 1 = H. MATTINGLY-E.A. SYDENHAM-P.H. WEBB, *The Roman Imperial Coinage*, London, Spink and Sons, V/1 1927.
RIC, V 2 = H. MATTINGLY-E.A. SYDENHAM-P.H. WEBB, *The Roman Imperial Coinage*, London, Spink and Sons, V/2 1933.
RMD, I = M.M. ROXAN, *Roman Military Diplomas 1954-1977*, London, Univ. College Institute of Archaeology, I 1978.
RMD, III = M.M. ROXAN, *Roman Military Diplomas 1985-1993*, London, Univ. College Institute of Archaeology, III 1994.
RMD, IV = M. ROXAN-P. HOLDER, *Roman Military Diplomas IV*, London, Institute of Classical Studies, IV 2003.
RMD, V = P. HOLDER, *Roman Military Diplomas V*, London, Institute of Classical Studies, V 2006.

2. FONTI LETTERARIE

Introduzione

Pan. Lat., VII 4 1, 8 2, 14-20; IX 3 3-7, 4 4, 5-13, 16 3-4, 17-18, 22 2-3; X 8 2-4, 13 1-2, 16 2, 21-30. LACT., *mort.*, 24-30; 33 11-35 4; 43-44. EUS., *hist. eccl.*, VIII 13-14, 17; IX 9 5-7; *vita Const.*, I 22 1-2, 27-38. IUL., *Or.*, I 8A. LIB., *Or.*, 59 16-20. EUTR., X 1-4. AUR. VICT., *Caes.*, 39-40. ANON., *epit. de Caes.*, 40-41. OROS., VII 26-28. ANON. VALES., 1-4. ZOSIM., II 9-11, 15-17.

Capitolo I

Età repubblicana: CIC., *Verr.*, II 1 14, 1 36, 3 29, 4 43. *ad Quinct.*, I 1 12; *ad fam.*, X 30; XV 4 7; *ad Att.*, VII 2 3; XIII 52 1. *Fil.*, VIII 25. CAES., *Gall.*, I 40 15, 42 6; VII 13 1. SALL., *Cat.*, 59 4-6; 61 3 (cfr. CIC., *Cat.*, II 23). LIV., *per.*, CXX. APP., *bell. Hisp.*, 84; *bell. civ.*, I 100 1, 112 1; II 107 1, 109 2; III 5, 40, 41-42, 45, 52, 66-70; IV 7; V 3, 24, 59, 95. PLUT., *Sert.*, 14 4-5; *Ant.*, 39 2; 53 2. SUET., *Caes.*, 86 1; *Aug.*, 14 2. DIO, XLVI 55; XLVII 2, 19; XLIX 33 4. OROS., VI 19 8.

Augusto: STRAB., V 3 7. VELL., II 91 3-4. TAC., *ann.*, I 5 3-4; III 75 2; IV 5 3. SUET., *Aug.*, 25 2; 30 1; 49 1; 54; 99 2; *Tib.*, 8. APP., *bell. civ.*, V 132. DIO, LIII 2 7-18 5, 24 4-6, 32 3-6; LIV 3-4; LV 15, 26 4; LVII 3 2. *Dig.*, I 15 3 pr.

Tiberio: VELL., II 124 1-2. TAC., *ann.*, I 3 3-5, 8 2, 11-13; IV 67; VI 15 2-3. SUET., *Tib.*, 15-16, 24-25, 75 3. DIO, LVI 32 2; LVII 2 1-6; LVIII 12 2, 18 5; LIX 3 7-8. Cfr. *Fasti Ostiens., Inscr. Ital.*, XIII 1 n. 191.

Caligola: PHIL., *leg. ad Gaium*, 14; 23; 29-31; 42-46; 52-61. SEN., *const. sap.*, 18 4. IOS.,

Ant. Iud., XIX 17-114, 119-126, 138-161. TAC., *hist.*, IV 68 2; *ann.*, I 41-44, 69 4; XI 1 2. SUET., *Cal.*, 9; 14 2; 23 3; 56; 58 2-3. DIO, LVII 5 6-7; LIX 8 1-3, 29 1-2 c 6-7; 30 2.

Claudio: IOS., *ant. Iud.*, XIX 162-65, 186-88, 212-35, 241-46, 253, 268-73; XX 149; *bell. Iud.*, II 211-12. TAC., *Agr.*, 13 3; *ann.*, XII 31-38, 41 1, 42 1, 66-67, 69 1-2. SUET., *Claud.*, 10-11; 17; 25 1; 26 2; 44 2; *Nero*, 8 1; 9-10. DIO, LIX 30 3; LX 1, 3 2-5, 18 3, 19-22, 31, 32 6, 34 2-3; LXI 3 1.

Nerone: IOS., *bell. Iud.*, IV 492-93. PLUT., *Galba*, 2 1-4; 4 3-7; 8 1; 15 3-4. TAC., *hist.*, I 5 1-3, 6 3-4, 72 2; *ann.*, XIII 14-16, 18 3; XIV 10 2-12 1. SUET., *Nero*, 23-24; 33 2-34 1; 42; 47 2; 48; 49 4; *Galba*, 9 2; 11 2; 12 1-2; 16 1. DIO, LX 3 3-4 1, 7 4, 8 4, 8 6; LXI 14 3; LXII 8 3-10 1; 11 2, 12 3, 13 1, 19 1-20 4, 27 1-3.

Galba, Otone, Vitellio: TAC., *ann.*, XIII 45-46; *hist.*, I 5 1-6 4, 13-18, 20 6, 23-25, 27 1-31 1, 31 2-7, 34-45, 47 1-2, 50, 52, 55-57, 59 4-60 4, 72, 74, 87; II 11-15, 18-19, 20 4-22 6, 24 4-26 5, 29 3, 31 3-34 1, 41-44, 46-49, 66-67, 74-82, 85-86, 92 1, 93 3, 94 1-3, 96 2; III 2-6, 12, 14, 21 4, 21 1-2 e 5-6, 24 4, 26-34, 36 4, 40 3-41 5, 43, 44, 50 6, 54, 55 1-3, 57 1-58 1, 61-65, 67-71, 73-74, 76-77, 79-85, IV 2. PLUT., *Galba*, 8 1-3; 9 1-3; 13 1-5; 14 1-15 1; 18 2; 20; *Otho*, 12. SUET., *Galba*, 11, 12 2, 14 2, 15 2, 16 1, 17, 19-20; *Otho*, 2-5, 8 1, 9 2-11 2, 12 2; *Vit.*, 6-8; 16-17. DIO, LXI 11 2; LXII 3-6, 10 1-3, 11-15; LXIII 8-9, 14 2-3, 16 5.

Vespasiano: TAC., *hist.*, IV 11 1-4, 46.

Tito: SUET., *Tit.*, 9 3-10 1. DIO, LXV 26 2-3.

Domiziano: SUET., *Dom.*, 13-17; 23. DIO, LXVI 4 3-5, 4 7, 14 4-18 2.

Nerva e Traiano: PLIN., *pan.*, 6; 7 4-5. SUET., *Dom.*, 23 1. DIO, LXVII 3 3-4; 5 4.

Marco Aurelio e Lucio Vero: DIO, LXX 1-2. *frg. Vat.*, 195. AMM., XXIX 6 1.

Commodo: DIO, LXXII 1 2-3 3, 13, 22. HERODIAN., I 6-7, 12 4-13 6, 16-17; II 1 1-2. *Hist. Aug., Comm.*, 7 1; 17 1.

Pertinace e Didio Giuliano: DIO, LXXIII 1 2, 5 4, 6 3, 8-12; 16-17. HERODIAN., II 2, 4 4-5 5, 6 4-14, 7 1-3, 11-13, 16 2-3. *Hist. Aug., Pert.*, 3 5-6, 6 4, 6 6, 10, 15 7; *Did. Iul.*, 2 4-7, 3 1-7, 5 9, 6 2, 7 4-8 8. EUTR., VIII 16.

Settimio Severo: DIO, LXXIV 1 1-2, 2 4-6; LV 24 4. HERODIAN., II 13, 14 5; III 8 4-5. *Hist. Aug., Sev.*, 6 5, 6 11. *Dig.*, XXIV 1 61; XLIX 18 3; cfr. 18 1.

Caracalla e Geta: DIO, LXXVII 2 2-4. HERODIAN., IV 4 4-8, 14 1-3. *Hist. Aug., Geta*, 6 1-4.

Macrino e Diadumeniano: DIO, LXXVIII 12 7, 14, 15 1, 17 4, 27 1, 28 2-3, 31, 32 3, 34, 35 1, 37 4, 40 2. HERODIAN., IV 15 8; V 3 2-6, 3 10-12, 4. *Hist. Aug., Macr.*, 2; 10 1-3; 15 1.

Elagabalo: DIO, LXXIX 17 1-2, 19 1-21 2. HERODIAN., V 7. *Hist. Aug., Heliog.*, 13; 16 5-17 3.

Alessandro Severo: DIO, LXXX 5 1-2. HERODIAN., VI 9 2-8.

Massimino il Trace, Pupieno, Balbino, Gordiani: HERODIAN., VII 6, 10 7-9, 11-12;

VIII 5, 7 7-8, 8 1-7. AUR. VICT., *Caes.*, 27 1. *Hist. Aug.*, *Maximin.*, 14 4; 20 6; 22-23; 32 4; *Gord.*, 10 5; *Max. Balb.*, 4 4; 5 5; 9 2-5; 13 2-14 8. Cfr. *AE* 1957, 278.

Filippo l'Arabo: AUR. VICT., *Caes.*, 28 10-11. ZOSIM., I 22.

Aureliano: *Hist. Aug.*, *Aurelian.*, 21 9; 36 4-6; 39 2. ZOSIM., I 42, 62.

Capitolo II

Centurioni: TAC., *ann.*, I 23 3 (*vitis*); IV 2 3; XII 41 2 (nomine eccezionali); *ann.*, XIII 18 2-3 (cfr. SUET. *Claud.*, 29 2) (rapporti con Agrippina); XV 49 2, 50 3, 68 1 (congiura pisoniana); *hist.*, I 43 (cfr. SUET. *Galba*, 20). DIO, LXII 6 4 (Sempronio Denso); I 46 3-7 (licenze). SUET., *Nero*, 49 4 (incaricato dell'omicidio di Nerone). DIO, LXXVI 3 2-4 (contro Plauziano). LXXVIII 5. HERODIAN., IV 13 1 (Giulio Marziale).

Tribuni: DIO, LV 10a 1 (tribuno anonimo di età augustea). IOS., *ant. Iud.*, XIX 17-114, 119-26, 138-61, 267-71. SUET., *Cal.*, 56; 58 2-3. DIO, LIX 29; LX 3 4-5 (Cassio Cherea e altri). TAC., *ann.*, XV 48, 1-68 1. DIO, LXI 24 (congiura pisoniana). TAC., *hist.*, I 5 1-2. PLUT., *Galba*, 13 1-5; 14 1-15 1. SUET., *Galba*, 11 (Antonio Onorato). TAC., *hist.*, I 28 (sostegno a Otone). TAC., *hist.*, I 31 2-3 (sostegno a Galba). TAC., *hist.*, I 80 1-85 1. SUET., *Otho*, 8 1-2 (cfr. DIO, LXIII 8 1-3) (Vario Crispino). TAC., *hist.*, II 41 1-3. SUET., *Otho*, 9 2 (a Bedriaco). TAC., *hist.*, III 43 1 (Valerio Paolino). DIO, LXXVI 2 4-4 5, 6 1. HERODIAN., III 10 8-12, 12 (Saturnino). DIO, LXXVIII 4 4-5, 5 4-6 1; HERODIAN., IV 7 3, 13 2-7. *Hist. Aug.*, *Carac.*, 7 1-2. (Aureliano Nemesiano e Aureliano Apollinare). *Hist. Aug.*, *Did.*, 2 4 (Publicio Floriano e Vezio Apro). *Dig.*, XLIX 16 12, 2. VEG. *mil.*, II 12 4 (compiti).

Prefetti: DIO, LV 10 10 (Quinto Ostorio Scapola e Publio Salvo Apro). VELL., II 127 3-4. SEN., *ad Marc.*, *passim*. IOS., *ant. Iud.*, XVIII 181-82. IUV., X 69-72. TAC., *ann.*, I 7 1, 24 1-2 (cfr. *ann.*, I 17); III 29 4, 35, 72 2-4; IV 2 3, 3 3-5, 8 1, 10 2, 17 3-22 4, 24, 26 1-2, 34 1, 39-40, 53-54, 58-60, 68-70, 74 2-4; V 3, 4 3; VI 8 1-2. SUET., *Tib.*, 54 2; 61-62; 65. DIO, LVII 4 4, 19 6, 22 (cfr. PLIN. *nat. hist.*, XXXVI 197); LVIII 2-4, 6, 9-11 (Seiano). PHIL., *leg. ad Gaium*, 52-61. TAC., *ann.*, VI 29, 45 3, 47-48, 50. SUET., *Cal.*, 12 2-3 (cfr. SUET., *Tib.*, 73 2); 26 1. DIO, LVIII 12 7-8, 21 3, 24 2, 26-28; LIX 10 6 (Macrone). TAC., *ann.*, XIII 20 1-2; XIV 51 1. SUET. *Nero*, 35 5. DIO, LX 3 3, 7 5; LXI 13 1-3 (Burro). TAC., *ann.*, XIV 51 2-3, 57-59; XV 49 1, 50 1-3, 50 4-53 4, 60 4-64 4, 67 2, 68-69, 71 2, 71 4, 72 1; XVI 17 2, 18-19; *hist.*, I 72 1. SUET. *Nero*, 10 1. DIO, LXI 13 3, 24 1-3, 25 1-2, 27 3-4, 28 4 (Tigellino). TAC., *hist.*, IV 68 3-4 (Marco Arrecino Clemente). IOS., *bell. Iud.*, II 309; V 45-46. SUET., *Vesp.*, 6 3 (Tiberio Giulio Alessandro). SUET., *Tit.*, 6. PLIN., *nat. hist.*, *praef.*, 3. AUR. VICT., *Caes.*, 9 10 (Tito). IUV., IV 110-12. TAC., *hist.*, II 86 6-7; III 12 3. SUET. *Dom.*, 6 1. DIO, LXVII 6 5-6. (Fusco). INC. AUCT., *epit. de Caes.*, 12 8 (Petronio Secondo). PLIN., *pan.*, 67 8. DIO, LXVIII 9 2, 16 1. AUR. VICT., *Caes.*, 13 8-9 (Suburano). DIO, LXVIII 5 4 (Liviano). *Hist. Aug.*, *Hadr.*, 1 4; 4 2 (Attiano). DIO, LXIX 18 1, 19. *Hist. Aug.*, *Hadr.*, 1

4; 4 2; 5 5; 5 9; 7 2-6; 8 7; 9 3-4 (Simile). PLIN., *ep.*, I 1. *Hist. Aug.*, *Hadr.*, 11 3-4. AUR. VICT., *Caes.*, 14 8. LYD., *mag.*, 2 6 (Setticio Claro). DIO, LXVIII 18. *Hist. Aug.*, *Hadr.*, 5 8, 6 7, 7 3, 9 3-5 (Turbone). *Hist. Aug.*, *Pius*, 8 7 (Gavio Massimo). *Hist. Aug.*, *Pius*, 8 8-9; 12 5; *Aur.*, 7 3 (Repentino). *Hist. Aug.*, *Pius*, 8 8; 12 5; *Aur.*, 7 3, 12 13-14 8 (Vittorino). DIO, LXXI 3 1, 3 5 (Rufo e Vindice). DIO, LXXI 12 3, 33 3; LXXII 10 1. *Hist. Aug.*, *Comm.*, 4 5-7 (Paterno). DIO, LXXII 5 1, 9 1-10 1. HERODIAN., I 8-9. *Hist. Aug.*, *Comm.*, 1-7 (Perenne). DIO, LXXII 10 2, 12-13. HERODIAN., I 12 3-13 6. *Hist. Aug.*, *Comm.*, 6 6-10, 7 1 (Cleandro). DIO, LXXII 14 1. *Hist. Aug.*, *Comm.*, 7 4, 9 2 (effimeri successori di Cleandro). DIO, LXXII 13 4, 22. HERODIAN., I 16-17; II 1 1-2. *Hist. Aug.*, *Comm.*, 17 1 (Emilio Leto). DIO, LXXV 14-15; LXXVI 1 1-5. HERODIAN., III 10 5-7, 11 3 (Plauziano). DIO, LXXVI 10 (cfr. CIC., *rep.*, III 24. TAC., *ann.*, II 40 2-3), 14 3-7; LXXVII 1 1, 4 1. *Hist. Aug.*, *Sev.*, 21 8; *Carac.*, 3 2, 4 1, 8 6-8 (Papiniano). *Hist. Aug.*, *Carac.*, 3 4 (Mecio Leto). DIO, LXXVIII 4 1-6 4, 11 1, 14 1. HERODIAN., IV 12 1-14 3; V 1 2. *Hist. Aug.*, *Carac.*, 6 6-7; *Opil.*, 13 1 (Opellio Macrino e Oclatinio Avvento). DIO, LXXVIII 1 1; LXXIX 3 4 (Giuliano e Nestore). DIO, LXXIX 4. HERODIAN., V 7 6 (Comazone). DIO, LXXX 1 1, 2 1-3, 4 2. *Hist. Aug.*, *Heliog.*, 16 4; *Alex.*, 15 6; 31 3; 51 4; 67 2; 68 1. AUR. VICT., *Caes.*, 24 6. ZOSIM., I 11 2-3 (Ulpiano, Flaviano e Cresto). AUR. VICT., *Caes.*, 27 7-8. EUTR., IX 2-3. *Hist. Aug.*, *Gord.*, 23 6; 26 3-6; 29-30. OROS., VII 19 4. ZOSIM., I 17 2-19 1. AMM., XXIII 5 7; ZONAR., XII 17 (Timesiteo e Filippo). ZOSIM., I 19 2, 20 2. CIL III, 14149 5 (Prisco). ZOSIM., I 63-64. ZONAR., XII 28 (Floriano). *Hist. Aug.*, *Gall.*, 14. ZOSIM., I 40. ZONAR., XII 25 (Eracliano). AUR. VICT., *Caes.*, 38 1. *Hist. Aug.*, *Prob.*, 22 3; *Car.*, 5 4. ZOSIM., I 71 4-5. ZONAR., XII 30 (Caro). AUR. VICT., *Caes.*, 38 6-39 13. EUTR., IX 18, 20 1. FEST., 24. OROS., VII 24 4-25 1. *Hist. Aug.*, *Car.*, 8 1-4; 12 1-13 2. ZONAR., XII 30 (Apro). ZOSIM. I 73 1-3 (cfr. ANON., *epit. de Caes.*, 38 6) (Giuliano). AUR. VICT., *Caes.*, 39 14-16 (Aristobulo). *Pan. Lat.*, IV 15-16. AUR. VICT., *Caes.*, 39 42; EUTR., IX 22. *Hist. Aug.*, *Prob.*, 22 3 (Annibaliano e Asclepiodoto). AUR. VICT., *Caes.*, 40 17-19. ZOSIM., II 12, 14 2-4 (Volusiano). *Pan. Lat.*, X 25 4, 25 7 (Pompeiano). PLIN., *ep.*, X 57. DIO, LII 24 4. *Hist. Aug.*, *Av. Cass.*, 5 8; *Sev.*, 4 3; *Gord.*, 28 2; *tyr. trig.*, 18; *Prob.*, 10 6-7. PAUL., *sent.*, V 17 11. *Dig.*, I 11 1-2. *Cod. Iust.*, I 26 2; IV 65 4, 1; IX 2 6 (compiti).

Capitolo III

Coorti di guardia a palazzo e loro avvicendamento: MART., X 48 2. TAC., *hist.*, I 29; *ann.*, XI 37; XII 69 1. SUET., *Ner.*, 8; *Otho*, 6. Quinto Aterio: TAC., *ann.*, I 13 4-6; Ottavia: TAC., *ann.*, XIII 45 4-46 3; XIV 60-64.

Speculatores di Claudio: SUET., *Claud.*, 35 1. DIO, LX 3 3. Rinuncia di Traiano all'uso di *speculatores*: DIO, LXVIII 7 3.

Attentati ai danni di Commodo: HERODIAN., I 8 5-6, 10; scontri tra i pretoriani di Didio Giuliano e la folla: DIO, LXXIII 13 3-5. *Hist. Aug.*, *Did. Iul.*, 4 6.

Vagabondaggi notturni di Nerone: TAC. *ann.*, XIII 25 1-3. SUET., *Nero*, 26 1-2.

Pretoriani presenti ai soggiorni degli imperatori fuori dall'Urbe: SUET., *Tib.*, 60; *Nero*, 19.

Protezione di membri della famiglia imperiale e altri personaggi: TAC., *ann.*, I 14 5, 24 1-2, 27, 30 1; III 2; XIII 18 3. SUET., *Cal.*, 4. DIO, LVII 4 4; LXXVIII 23; LXXX 19 2.

Impiego in battaglia dei pretoriani: TAC., *ann.*, II 16 3, 20 3. DIO, LXXV 6 3-8 (cfr. HERODIAN., III 7). ZOSIM., I 52 4.

Spedizioni di Claudio in Britannia: TAC., *Agr.*, 13 2. SUET. *Cal.*, 43-46. DIO, LIX 21 2-23 1.

Pretoriani impiegati durante gli spettacoli: IOS., *ant. Iud.*, XIX 24-26; TAC., *hist.*, I 32 1; *ann.*, I 77 1 (cfr. SUET., *Tib.*, 37 2); XII 56 1-4 (cfr. SUET., *Claud.*, 21 6); XIII 24 1; 25 4; XIV 15; XV 33. SUET., *Nero*, 12 3. DIO, LIX 28 11; LX 8 3, 33 3-4; LXI 20. HERODIAN., IV 6 4-5.

Prevenzione dei disordini: TAC., *ann.*, XII 36 2-3; XV 58 1-3. SUET. *Aug.*, 23 1. Cerimonia per l'incoronazione di Tiridate: SUET., *Nero*, 13. DIO, LXII 4 3.

Episodi di mantenimento dell'ordine, a Roma e altrove: TAC., *ann.*, XIII 48; XIV 17, 42 1-45 2; XVI 27 1. SUET., *Tib.*, 37 3-5.

Incendi: TAC., *ann.*, III 72 3 (cfr. VELL., II 130 1. DIO, LVII 21 3); XV 38 7. SUET., *Tib.*, 50 3; *Claud.*, 18 1; *Nero*, 38 (cfr. DIO, LXII 17 1). DIO, LVII 14 10; LIX 9 4; LX 33 12.

Lex Iulia maiestatis: TAC., *ann.*, I 72. PAUL., *sent.*, V 29 1. *Dig.*, XLVIII 4; *Cod. Theod.*, IX 5; *Cod. Iust.*, IX 8.

Intimidazioni, arresti, custodia di prigionieri, esecuzioni: PHIL., *leg. ad Gaium*, 14; 23 29-31. SEN., *ep.*, I 4 7. IOS., *ant. Iud.*, XIX 190-200. TAC., *ann.*, I 6 1-2; II 31 1-2; IV 27; VI 24; XI 1-2, 4 3, 35 2, 37 2-38 1; XIII 15 3-16 4; XIV 7 1-4 (cfr. DIO, LXI 13 5); 58-59; XV 68 2-69 3. SUET., *Tib.*, 22. *Cal.*, 59; *Claud.*, 29 2 (cfr. SEN., *ap.*, 14 1. TAC., *ann.*, XIII 43 2). *Vesp.*, 2 3. DIO, LVII 3 6; LXXII 10 1; LXXVII 2 3, 4 2-5 1 (sull'eliminazione di Cilone cfr. anche *Hist. Aug.*, *Carac.*, 4 5-6). HERODIAN., II 12 7; VI 1 9-10. *Hist. Aug.*, *Did. Iul.*, 8 8.

Spie e agenti provocatori: TAC., *hist.*, I 85 2; *ann.*, IV 67 4.

Capitolo IV

Paghe: POL., VI 39 12. TAC., *ann.*, I 8, 17 4-6. SUET., *Aug.*, 49 2; 101; *Dom.*, 7 3. DIO, LXVI 3 5, 32 2; LXXVII 36 3. HERODIAN., III 8 5; IV 4 7; VI 8 8. *Hist. Aug.*, *Sev.*, 12 2.

Donativi: IOS., *ant. Iud.*, XIX 247. PLIN., *pan.*, 25 2. TAC. *ann.*, XII 69 1-2; XIV 10 2; XV 72 1. SUET., *Tib.*, 48 2; *Claud.*, 10 4; *Nero*, 42; *Dom.*, 6 1 (cfr. IUV., IV 110-12). DIO, LVIII 18 2-3; LIX 2 1-3; LX 12 4; LXI 3 1, 14 3; LXIII 22 2; LXV 26 2-3; LXVI 6 5-6, 7 2-4; LXXI 34 1; LXXIII 1 2, 5 4, 8 4, 11; LXXVI 1 1; LXXVIII 19. HERODIAN., I 4 3-4, 5 1-8; II 6 4; IV 4 7; VII 6 4. *Hist. Aug.*, *Hadr.*, 5 7; 23 12; 23 14; *Ael.*, 3 3; 6 1-3; *Pius*, 4 9; 8 1; 10 2; *Aur.*, 7 9; *Pert.*, 7 5; 15 7; *Did. Iul.*, 3 2; *Carac.*, 2 6; *Diad.*, 2 1. ZONAR., XII 7.

Durata della ferma e premi di congedo: DIO, LIV 25 6; LV 23 1.

Simboli delle legioni: SALL., *Cat.*, 59 3. PLIN., *nat. hist.*, X 16.
Vessilli: TAC., *hist.*, I 41 1. HERODIAN., II 6 11; VIII 5 9.
Pretoriani disarmati: HERODIAN., II 2 9.
Punizioni nell'esercito: *Dig.*, XLIX 16 3, 1.
Giunio Gallo: TAC., *ann.*, VI 2-3. DIO, LVIII 18 3-4.
Colonie di veterani: STRAB., IV 6 7. DIO, LIII 25 5 (Aosta). SUET., *Nero*, 9 (Anzio).
Privilegi fiscali: *Dig.*, XLIX 18 2, 4, 5; L 5, 7. *Cod. Iust.*, X 44 1.

Capitolo V

Sito e struttura dei *castra praetoria*: TAC., *ann.*, IV 1 1-2 1, 5 3. SUET., *Tib.*, 37 1. DIO, LVII 19 6 (ricorda l'edificio narrando i fatti del 20).

Interno dei *castra praetoria*: IOS., *ant. Iud.*, XVIII 188-204, 228-33. TAC., *hist.*, I 36 1, 38 2, 80 1; *ann.*, XI 35 1. HERODIAN., IV 4 5; V 8 5-7.

Campus: TAC., *ann.*, XII 36 2. IUV., 16 25-26. DIO, LIX 18 4; LXXIII 16 2-3. HERODIAN., II 13 3. *Hist. Aug.*, *Did. Iul.*, 5 9.

Addestramento: VEG., *mil.*, I 9-19, 26-27; II 23; III 4 4-5.

Esercitazioni e parate: SUET., *Nero*, 7 2; *Cal.*, 19. DIO, LVII 24 5.

Venationes: PLIN., *nat. hist.*, IX 14-15. SUET., *Claud.*, 21 3-4. DIO, LX 9 1.

Funerali imperiali: DIO, LVI 42 1-2 (cfr. TAC., *ann.*, I 8 6); LIX 11 2; LXXIV 5 5.

Attività quotidiane: POL., XIV 3 5-6. TAC., *ann.*, I 17 6 (cfr. 7 5; *hist.*, I 28 1). HERODIAN., II 5 2.

Dieta: TAC., *ann.*, XV 72 1. SUET., *Nero*, 10 1. DIO, LXXVIII 17 4. *Hist. Aug.*, *Sev.*, 18 3. ZOSIM., II 9 3.

Stationes: SUET., *Aug.*, 32 2; *Tib.*, 37 1-2.

Incarichi speciali: SUET., *Cal.*, 40 1; *Nero*, 19 2 (cfr. 37 3). DIO, LXVIII 8 1[2]. *Hist. Aug.*, *Hadr.*, 7 6.

Spedizione in Etiopia: DIO, LXII 8 1. Cfr. STRAB., XVII 1 54. DIO, LIV 5 4-6.

3. STUDI

Generali (sono qui indicati i lavori consultati in relazione a tematiche trasversali e ricorrenti)

M. ABSIL, *Les préfets du prétoire d'Auguste à Commode. 2 avant Jésus-Christ - 192 après Jésus-Christ*, Paris, De Boccard, 1997.

S. BINGHAM, *The Praetorian Guard. A History of Rome's Elite Special Forces*, London-New York, Tauris, 2013.

M.C. BISHOP-J.C.N. COULSTON, *Roman Military Equipment from the Punic Wars to the Fall of Rome*, London, Batsford, 2006[2] (1ª ed. 1993).

A.W. Busch, *'Militia in Urbe': The Military Presence in Rome*, in *The Impact of the Roman Army (200 BC-AD 476). Economic, Social, Political, Religious and Cultural Aspects.* Proceedings of the Sixth Workshop of the International Network Impact of Empire (Roman Empire, 200 B.C.-A.D. 476), Capri, 29 marzo-2 aprile 2005, ed. by L. de Blois and E. Lo Cascio, with the aid of O. Hekster and G. de Kleijn, Leiden-Boston, Brill, 2007, pp. 315-41.

Ead., *Militär in Rom. Militärische und paramilitärische Einheiten im kaiserzeitlichen Stadtbild*, Wiesbaden, Reichert, 2011.

J.B. Campbell, *The Emperor and the Army. 31 BC-AD 235*, Oxford, Clarendon Press, 1984.

L. Capogrossi Colognesi, *Storia di Roma tra diritto e potere*, Bologna, Il Mulino, 2009.

P. Cosme, *L'armée romaine. VIII^e s. av. J.-C. - V^e s. ap. J.-C.*, Paris, Armand Colin, 2012[2] (1[a] ed. 2007).

J.C.N. Coulston, *'Armed and belted men': the soldiery in imperial Rome*, in *Ancient Rome. The Archaeology of the Eternal City*, ed. by J. Coulston and H. Dodge, Oxford, Oxford Univ. School of Archaeology, 2000, pp. 76-118.

G. de la Bédoyère, *Praetorian. The Rise and Fall of Rome's Imperial Bodyguard*, New Haven-London, Yale Univ. Press, 2017.

M. Durry, *Les cohortes prétoriennes*, Paris, De Boccard, 1938.

T. Fischer, *Army of the Roman Emperors*, with contributions by R. Bockius, D. Boschung, Th. Schmidts, transl. by M.C. Bishop, Havertown-Oxford, Casemate-Oxbow Books, 2019.

L.L. Howe, *The Pretorian Prefect from Commodus to Diocletian (A.D. 180-305)*, Chicago, The Univ. of Chicago Press, 1942.

F. Jacques-J. Scheid, *Roma e il suo impero. Istituzioni, economia, religione*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2008 (ed. or. Paris, Presses univ. de France, 1990).

M. Jallet-Huant, *La garde prétorienne dans la Rome antique*, Charenton-le-Pont, Presses De Valmy, 2009.

D.L. Kennedy, *Some Observations on the Praetorian Guard*, in «Ancient Society», ix 1978, pp. 275-301.

L. Keppie, *The Making of the Roman Army*, London, Batsford, 1984.

Id., *The Praetorian Guard Before Sejanus*, in «Athenaeum», lxxxiv 1996, pp. 101-24 (ora anche in Id., *Legions and veterans. Roman army papers 1971-2000*, Stuttgart, Steiner, pp. 99-122).

Y. Le Bohec, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del terzo secolo*, trad. it., Roma, Carocci, 2001 (ed. or. Paris, Picard, 1989).

A.R. Menéndez Argüín, *Pretorianos. La guardia imperial de la antigua Roma*, Madrid, Almena, 2006.

A. Milan, *Le forze armate nella storia di Roma antica*, Roma, Jouvencc, 1993.
A. Passerini, *Le coorti pretorie*, Roma, Angelo Signorelli, 1939.
P. Porena, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2003.
S. Priuli, *La 'probatio militum' e il computo del servizio militare nelle coorti pretorie*, in «Atti dell'Accademia dei Lincei. Rendiconti. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», xxvi 1971, pp. 697-718.
B. Rankov-R. Hook, *The Praetorian Guard*, London, Reed International Books, 1994.
D. Redaelli, *Nuove evidenze sui laterculi praetorianorum*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», ccix 2019, pp. 270-72.
C. Ricci, *Security in Roman Times. Rome, Italy and the Emperors*, London-New York, Routledge, 2018.
M. Rocco, *Il mestiere di soldato*, in *Storia del lavoro in Italia*, dir. F. Fabbri, *L'età romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, a cura di A. Marcone, Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 543-80.
J.P. Roth, *The Logistics of the Roman Army at War (264 BC-AD 235)*, Leiden-Boston, Brill, 1999.
G. Sumner, *Roman Military Clothing (1). 100 BC-AD 200*, London, Osprey, 2002.
Id., *Roman Military Clothing (2). AD 200-400*, London, Osprey, 2003.

Introduzione

J.N. Adams-P.M. Brennan, *The Text at Lactantius, 'De Mortibus Persecutorum' 44, 2 and Some Epigraphic Evidence for Italian Recruits*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», lxxxiv 1990, pp. 183-86.
A. Barbero, *Costantino il vincitore*, Roma, Salerno Editrice, 2016.
G. Clemente, *La 'Notitia Dignitatum'*, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1968.
J. Moreau, *Pons Milvius ou Saxa Rubra?*, in «La Nouvelle Clio», iv 1952, pp. 369-73.
C. Neira Faleiro, *La 'Notitia Dignitatum'*, nueva ed. crítica y comentario histórico, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, 2005.
M. Piranomonte-B. Ciarrocchi, *Nuovi dati sulla battaglia di Ponte Milvio*, in *Costantino e i Costantinidi: l'innovazione costantiniana, le sue radici e i suoi sviluppi*. Acta XVI Congressus internationalis archaeologiae Christianae, Roma, 22-28 settembre 2013, a cura di O. Brandt, V. Fiocchi Nicolai, G. Castiglia, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 2016, 2 voll., ii pp. 1447-70.
J.F. Shean, *Soldiering for God. Christianity and the Roman Army*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 177-216.
M.P. Speidel, *Les prétoriens de Maxence. Les cohortes palatines romaines*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», c 1988, 1 pp. 183-86.

Capitolo I

M.G. Angeli Bertinelli, *Gli effettivi delle legioni e delle coorti pretorie e i 'laterculi' dei soldati 'missi honesta missione'*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere», cviii 1974, pp. 3-12.

A. Appelbaum, *Another Look at the Assassination of Pertinax and the Accession of Julianus*, in «Classical Philology», cii 2007, pp. 198-207.

A.A. Barrett, *Agrippina. Mother of Nero*, London, Batsford, 1996, p. 72.

P. Buongiorno, *Claudio, il principe inatteso*, Palermo, 21 Editore, 2017, pp. 47-59.

R.I. Frank, *'Scholae Palatinae'. The Palace Guards of the Later Roman Empire*, Rome, American Academy, 1969.

H. Freis, *Die 'cohortes urbanae'*, ii vol. di *Epigraphische Studien*, Köln-Graz, Bohlau, 1967.

I. Haynes, *Blood of the Provinces. The Roman 'Auxilia' and the making of Provincial Society from Augustus to the Severans*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2013, pp. 301-11.

P. Lelli, *Considerazioni sulla guardia pretoria nel primo secolo*, in «Atene e Roma», xliv 1999, pp. 9-13.

C. Letta, *Le 'imagines Caesarum' di un 'praefectus castrorum Aegypti' e l'xi coorte pretoria*, in «Athenaeum», lvi 1978, pp. 3-19.

B. Levick, *Claudius*, London, Batsford, 1990, pp. 34-38.

A.R. Menéndez Argüín, *ii Parthica: legio apud Romam*, in «Habis», xxxiv 2003, pp. 313-21.

P.G.P. Meyboom, *The Nile Mosaic of Palestrina. Early Evidence of Egyptian Religion in Italy*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1995, pp. 34-37.

D. Redaelli, *Milizie urbane nella 'regio xi orientale e nelle province limitrofe*, in *The Roman army between the Alps and the Adriatic*, ed. by J. Horvat, Ljubljana, Zalozba Zrc, pp. 121-44 (qui p. 124).

C. Ricci, *'In custodiam urbis': Notes on the cohortes urbanae*, in «Historia», lx 2011, 4 pp. 484-508 (qui pp. 486-87).

S. Ruciński, *'Praefectus urbi'. Le gardien de l'ordre public à Rome sous le haut-empire Romain*, Poznań, Contact, 2009.

R. Sablayrolles, *'Libertinus miles'. Les cohortes de vigiles*, Roma, École Française de Rome, 1996.

M.P. Speidel, *Riding for Caesar. The Roman Emperors' Horse Guard*, London, Batsford, 1994, pp. 15-31, 38-41 57-60.

Capitolo II

A. Barzanò, *Tiberio Giulio Alessandro, Prefetto d'Egitto*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», ii/10 1988, 1 pp. 518-80 (qui pp. 562-73).

F. Bérard, *L'armée romaine à Lyon*, Rome, École Française de Rome, 2015, pp. 23-26.
E. Birley, Alae *and 'cohortes milliariae'*, in *Corolla memoriae Erich Swoboda dedicata*, Graz-Köln, Bohlaus, 1966, pp. 54-67.
E. Champlin, *Seianus Augustus*, in «Chiron», xlii 2012, pp. 361-88.
A. Chastagnol, *Le sénat romain à l'époque impériale*, Paris, Les Belles Lettres, 1992, pp. 220-37.
F. Coarelli, *La colonna di Marco Aurelio. The Column of Marcus Aurelius*, Roma, Colombo, 2008, tav. ix.
O. Coloru, *L'imperatore prigioniero. Valeriano, la Persia e la disfatta di Edessa*, Bari-Roma, Laterza, 2017, pp. 37-41.
C. Corbo, *Constitutio Antoniniana. Ius philosophia religio*, Napoli, D'Auria, 2013.
C. Davenport, *A History of the Roman Equestrian Order*, Cambridge-New York-Melbourne, Cambridge Univ. Press, 2019, pp. 201-3.
H.I. Flower, *A Tale of Two Monuments: Domitian, Trajan, and Some Praetorians at Puteoli (AE 1973, 137)*, in «American Journal of Archaeology», cv 2001, 4 pp. 625-48 (qui pp. 643-44).
G. Forni, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma, F.lli Bocca, 1953, pp. 28-31.
A. Galimberti, *Caracalla*, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 29-40.
N. Gex, *Les inscriptions des 'castra praetoria': les 'laterculi'*, in *Entre archéologie et épigraphie. Nouvelles perspectives sur l'armée romaine*, éd. par F. Bertholet et C. Schmidt Heidenreich, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2013, pp. 113-32.
J.C. Mann, *Trecenarius*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», lii 1983, pp. 136-40.
I. Mennen, *Power and Status in the Roman Empire, AD 193-284*, Leiden-Boston, Brill, 2011, pp. 160-87.
G. Migliorati, *Cassio Dione e l'impero romano da Nerva ad Antonino Pio alla luce dei nuovi documenti*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 117-19.
Id., *Iscrizioni per la ricostruzione storica dell'impero romano da Marco Aurelio a Commodo*, Milano, EduCatt, 2011, pp. 442-43, 455-56, 468-71, 500-3, 520, 530-32, 533-36.
Id., *Problemi di storia militare del III secolo d.C.*, Milano, EduCatt, 2013, p. 11.
J. Nelis-Clément, *Les 'beneficiarii'. Militaires et administrateurs au service de l'empire (I^er^ s. a.C. – VI^e^ s. p. C.)*, Bordeaux, Ausonius, 2000, pp. 94-97, 99-103, 285-88.
D.V. Piacente, *Aurelio Arcadio Carisio. Un giurista tardoantico*, Bari, Edipuglia, 2012.
P. Porena, *Trasformazioni istituzionali e assetti sociali: i prefetti del pretorio tra III e IV secolo*, in *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica*. Atti del Convegno internazionale di Perugia, 15-16 marzo 2004, a cura di R. Lizzi Testa, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2006, pp. 325-56.

D. Redaelli, *Milizie urbane nella 'regio x' orientale e nelle province limitrofe*, in *The Roman army between the Alps and the Adriatic*, ed. by J. Horvat, Ljubljana, Zalozba Zrc, 2016, pp. 121-44 (qui p. 134).

L. Rossi, *Trajan's column and the Dacian wars. English translation revised by J.M.C. Toynbee*, London, Thames and Hudson, 1971, p. 135 fig. 7.

B. Salway, *Equestrian prefects and the award of senatorial honours from the Severans to Constantine*, in *Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis. Konzepte, Prinzipien und Strategien der Administration im römischen Kaiserreich.* Akten der Tagung an der Univ. Zurich, 18-20 ottobre 2004, hrsg. von A. Kolb, Berlin, Akademie, 2006, pp. 115-35 (qui pp. 125-26).

G. Tintori-T. Tibiletti, *La musica di Roma antica*, Lucca, Akademos, 1996, pp. 22-24.

E.G. Turner, *Tiberius Iulius Alexander*, in «The Journal of Roman Studies», xliv 1954, pp. 54-64 (qui pp. 61-63).

Capitolo III

N.J.E. Austin-N.B. Rankov, *'Exploratio'. Military and political intelligence in the Roman world from the Second Punic War to the battle of Adrianople*, London-New York, Routledge, 1995, pp. 54-60 e 150-53.

M. Beard, *The Roman Triumph*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard Univ. Press, 2007 (partic. pp. 323-24).

M. Beckmann, *The Column of Marcus Aurelius. The Genesis & Meaning of a Roman Imperial Monument*, Chapel Hill, The Univ. of North Carolina Press, 2011, pp. 152-55.

L. Braccesi, *Zenobia l'ultima regina d'Oriente. L'assedio di Palmira e lo scontro con Roma*, Roma, Salerno Editrice, 2017.

M. Clauss, *Untersuchungen zu den principales des römischen Heeres von Augustus bis Diokletian. 'Cornicularii, speculatores, frumentarii'*, Bochum, Fakultat der Abteilung fur Geschichtswissenschaft der Ruhr - Univ. Bochum, 1973.

F. Coarelli, *La colonna di Marco Aurelio. The Column of Marcus Aurelius*, Roma, Colombo, 2008, tavv. iv, v, vii, ix-x e passim.

A.E. Cooley-M.G.L. Cooley, *Pompeii and Herculaneum. A Sourcebook*, Oxford-New York, Routledge, 2014[2] (1ª ed. 2004) pp. 272-73.

L. Correra, *Graffiti di Roma*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», xxii 1894, pp. 89-100.

G. Crimi, *Il mestiere degli 'speculatores': nuovi dati e ricerche dopo gli studi di Manfred Clauss*, in *Le métier de soldat dans le monde romain.* Actes du Cinquième Congrès

de Lyon, 23-25 septembre 2010, éd. par C. Wolff, De Boccard, Paris, 2012, pp. 491-501 (qui pp. 491-92).
F. Dupont, *Teatro e società a Roma*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1991 (ed. or. Paris, Les Belles Lettres, 1985), pp. 33-57.
H.I. Flower, *A Tale of Two Monuments: Domitian, Trajan, and Some Praetorians at Puteoli (AE 1973, 137)*, in «American Journal of Archaeology», cv 2001, 4 pp. 625-48.
A. Futrell, *The Roman Games*, Malden-Oxford-Carlton, Blackwell, 2006, pp. 1-2, 29-42, 59-80.
B. Levick, *Claudius*, London, Batsford, 1990, p. 72.
V.A. Maxfield, *The Military Decorations of the Roman Army*, Berkeley-Los Angeles, Univ. of California Press, 1981, pp. 76-95, 108, 187, 199-200, 206, 210-13, 217, 245.
F. Millar, *The Emperor in the Roman World*, London, Duckworth, 1977, pp. 61-66, 211, 277, 368-75.
M. Rocco, *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2012, pp. 88 n. 342, 145-47.
S. Settis, A. La Regina, G. Agosti, *La colonna Traiana*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 300, 322-23, 327, 334, 338-40, 354, 385-86, 398, 411, 414, 436, 444-45, 449, 455, 511.
M.P. Speidel, *The 'Fustis' as a Soldier's Weapon*, in «Antiquités Africaines», xxix 1993, pp. 137-49.
Id., *Riding for Caesar. The Roman Emperors' Horse Guard*, London, Batsford, 1994, pp. 33-35, 43, 51, 130-31.
A.S. Stefan, *Les guerres daciques de Domitien et de Trajan. Architecture militaire, topographie, images et histoire*, Rome, École Française de Rome, 2005, pp. 472-77.
L. Vogel, *The Column of Antoninus Pius*, Cambridge (MA), Harvard Univ. Press, 1973, pp. 56-57 figg. 9-15.

Capitolo IV

M.-P. Arnaud-Lindet, *Remarques sur l'octroi de la civitas et du conubium dans les diplômes militaires*, in «Revue des études latines», lv 1977, pp. 282-312 (qui pp. 305-8).
F.G. Bendinelli, *I rilievi domizianei di Palazzo della Cancelleria di Roma*, Torino, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia – Univ. di Torino, 1949.
F. Boscolo Chio, *Atestini in Italia, a Roma e nelle province*, in «Erga-logoi», iv 2016, 2 pp. 183-238.
E. Cimarosti, *Segusini a Roma: un nuovo pretoriano dalla Via Flaminia*, in «Segusium», liii 2014, pp. 43-54.
G. Crimi, *Tribú e 'origo' nelle iscrizioni di pretoriani e urbaniciani arruolati in Italia: tre nuove attestazioni epigrafiche*, in *Le tribú romane*. Atti della XVI Rencontre sur

l'épigraphie, Bari, 8-10 ottobre 2009, a cura di M. Silvestrini, Bari, Edipuglia, 2010, pp. 329-36 (qui *Appendice*).

B. Dobson, *Die 'Primipilares'. Entwicklung und Bedeutung, Laufbahnen und Persönlichkeiten eines römischen Offiziersranges*, Köln-Bonn, Rheinland-Rudolf Habelt, 1978, pp. 200 n. 70, 327 n. 246.

W. Eck, *'Diplomata militaria' für Prätorianer, vor und seit Septimius Severus. Eine Bestandsaufnahme und ein Erklärungsversuch*, in «Athenaeum», c 2012, pp. 321-36.

S. Ferjančić, *Veterans of the Praetorian Guard in the Central Balkan Provinces*, in «Zbornik Matice srpske za klasične studije», xi 2009, pp. 107-21 (qui p. 118).

H.I. Flower, *A Tale of Two Monuments: Domitian, Trajan, and Some Praetorians at Puteoli (AE 1973, 137)*, in «American Journal of Archaeology», cv 2001, 4 pp. 625-48 (qui p. 635).

G. Forni, *Supplemento I: Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», ii 1974, 1 pp. 339-91 (ora anche in Id., *Esercito e marina di Roma antica. Raccolta di contributi*, Stuttgart, Steiner, 1992, pp. 11-63; qui pp. 52-57).

V. Giuffré, *'Iura' e 'arma'*, Napoli, Jovene, 1979, pp. 173-77 e 186-95.

L. Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy in the First Century A.D.*, in «Papers of the British School at Rome», lii 1984, pp. 77-114 (ora anche in Id., *Legions and veterans. Roman army papers 1971-2000*, Stuttgart, Steiner, 2000, pp. 266, 272-73, 278-81).

F. Magi, *I rilievi flavi del Palazzo della Cancelleria*, Città del Vaticano, Bardi, 1945.

J.C. Mann, *Legionary Recruitment and Veteran Settlement during the Principate*, London, Institute of Archaeology, 1983, pp. 52-53 e 64-66.

S. Panciera, *Bresciani nelle coorti pretorie*, in *Atti del Convegno Internazionale per il XIX centenario della dedicazione del Capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta*, Brescia, 27-30 settembre 1973, Brescia, Tipo-lito Fratelli Geroldi, i 1975, pp. 211-23 (ora anche in Id., *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, Roma, Quasar, 2006, 3 voll., ii pp. 1327-38).

Id., *Altri pretoriani di origine veneta*, in «Aquileia nostra», xlv-xlvi 1974-1975, coll. 163-82 (ora anche in Id., *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, Roma, Quasar, 2006, 3 voll., ii pp. 1295-306).

Id., *Soldati e civili a Roma nei primi tre secoli dell'impero*, in *Prosopographie und Sozialgeschichte. Studien zur Methodik und Erkenntnismoglichkeit der kaiserzeitliche Prosopographie. Kolloquium Köln 24-26 November 1991*, hrsg. von W. Eck, Koln-Wien-Weimar, Bohlau, 1993, pp. 261-76 (ora anche in Id., *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, Roma, Quasar, 2006, 3 voll., ii pp. 1441-52; qui pp. 1446-50).

Id., *Un sepolcreto di militari presso Ponte Milvio*, in Id., *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scrit-*

ti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici, Roma, Quasar, 2006, 3 voll., II pp. 1391-409.

S.E. PHANG, *The Marriage of Roman Soldiers (13 B.C.-A.D. 235). Law and Family in the Imperial Army*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2001, pp. 100-12, 159-64, 408-9.

A. POLICHETTI, *Figure sociali, merci e scambi nell'"Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium'*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001.

D. REDAELLI, *Milizie urbane nella 'regio X' orientale e nelle province limitrofe*, in *The Roman army between the Alps and the Adriatic*, ed. by J. HORVAT, Ljubljana, Zalozba ZRC, 2016, pp. 121-44 (qui pp. 130-34).

C. RICCI, *Soldati e veterani nella vita cittadina dell'Italia imperiale*, Roma, Quasar, 2010, pp. 26-27, 33-47, 66-67, 92-98.

J. ŠAŠEL, *Zur Rekrutierung der Prätorianer*, in «Historia», XXI 1972, 3 pp. 474-80.

Terme di Diocleziano. La collezione epigrafica, a cura di R. FRIGGERI, M.G. GRANINO CECERE, G.L. GREGORI, Milano, Mondadori, 2012, p. 466 n. VII 20.

E. TODISCO, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari, Edipuglia, 1999, pp. 214-23.

EAD., *Le attività economiche dei veterani*, in *L'armée Romaine de Dioclétien à Valentinien Ier*. Actes du Congrès de Lyon, 12-14 settembre 2002, éd. par Y. LE BOHEC et C. WOLFF, Paris, de Boccard, 2004, pp. 493-503 (qui pp. 499-501).

J. VENDRAND-VOYER, *Normes civiques et métier militaire à Rome sous le Principat*, Clermont-Ferrand, Adosa, 1983, pp. 69-93.

L. VOGEL, *The Column of Antoninus Pius*, Cambridge (MA), Harvard Univ. Press, 1973, pp. 56-81.

G. WESCH-KLEIN, *Soziale Aspekte des römischen Heerwesens in der Kaiserzeit*, Stuttgart, Steiner, 1998, pp. 49-53 e 194-96.

Capitolo V

M. ALBANA, *Aspetti della burocrazia militare nell'alto impero*, in «Annali della facoltà di Scienze della formazione Università degli studi di Catania», XII 2013, pp. 3-39.

L'armée romaine et la religion sous le Haut-Empire romain. Actes du Quatrième Congrès de Lyon, 26-28 ottobre 2006, éd. par C. WOLFF et Y. LE BOHEC, Lyon-Paris, De Boccard, 2009.

D. BOSCHUNG-H. VON HESBERG-A. LINFERT, *Die antiken Skulpturen in Chatsworth sowie in Dunham Massey und Withington Hall*, Mainz am Rhein, Philipp von Zabern, 1997, pp. 77-79 n. 76.

A. BUONOPANE, *Il medico, in Storia del lavoro in Italia*, dir. F. FABBRI, *L'età romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, a cura di A. MARCONE, Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 489-511, partic. alle pp. 500-1.

R.W. DAVIES, *The Daily Life of the Roman Soldier under the Principate*, in «Aufstieg

und Niedergang der Römischen Welt», II 1974, 1 pp. 299-338 (ora anche in ID., *Service in the Roman Army*, Edinburgh, Edinburgh Univ. Press, 1989, pp. 33-68; qui pp. 35-46 e 51-57).

S. FERJANČIĆ, *Veterans of the Praetorian Guard in the Central Balkan Provinces*, in «Zbornik Matice srpske za klasične studije», XI 2009, pp. 107-21 (qui pp. 118-19).

M. FITTÀ, *Giochi e giocattoli nell'antichità*, Milano, Leonardo Arte, 1997, pp. 167-76.

R. FRIGGERI, M.G. GRANINO CECERE, G.L. GREGORI (a cura di), *Terme di Diocleziano. La collezione epigrafica*, Milano, Mondadori, 2012, p. 463 n. VII 17.

CH.J. FUHRMANN, *Policing the Roman Empire. Soldiers, Administration, and Public Order*, New York, Oxford Univ. Press, 2012, pp. 136-37.

G.L. GREGORI, *Il 'sepolcreto' di militari lungo la via Flaminia: nuove stele dal V-VI miglio*, in «Archeologia classica», LXIV 2013, pp. 349-69.

J. HELGELAND, *Roman Army Religion*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II/16, 1978, 2 pp. 1470-505.

N. LATTERI, *La* statio *dei pretoriani al III miglio dell'Appia antica ed il loro sepolcreto «ad catacumbas»*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», CXIV 2002, 2 pp. 739-57.

E. LISSI CARONNA, *Castra praetoria*, in *Lexicon topographicum Urbis Romae*, a cura di E.M. STEINBY, Roma, Quasar, I 1993, pp. 251-54.

G. MIGLIORATI, *Iscrizioni per la ricostruzione storica dell'impero romano da Marco Aurelio a Commodo*, Milano, EduCatt, 2011, pp. 494-96.

C. NICOLET, *De Vérone au Champ de Mars: 'chorographia' et carte d'Agrippa*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», C 1988, 1 pp. 127-38.

S. PANCIERA, *Un sepolcreto di militari presso Ponte Milvio*, in ID., *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, Roma, Quasar, 2006, 3 voll., II pp. 1391-409.

M.R. DE PASCALE, *«Collegia in castris». Associazionismo previdenziale/assicurativo nell'esperienza romana*, Napoli, Jovene, 1994.

S. PEREA YÉBENES, *'Collegia militaria'. Asociaciones militares en el imperio romano*, Madrid, Signifer, 1999 (partic. pp. 222-27).

M.F. PETRACCIA LUCERNONI, *Gli 'stationarii' in età imperiale*, Roma, Bretschneider, 2001, pp. 11-17, 28-29 46-47.

S.E. PHANG, *Roman Military Service. Ideologies of Discipline in the Late Republic and Early Principate*, New York, Cambridge Univ. Press, 2008, pp. 1-6.

D. REDAELLI, *Milizie urbane nella 'regio x' orientale e nelle province limitrofe*, in *The Roman army between the Alps and the Adriatic*, ed. by J. HORVAT, Ljubljana, Zalozba ZRC, 2016, pp. 121-44 (qui pp. 126 e 28).

J.F. SHEAN, *Soldiering for God. Christianity and the Roman Army*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 31-70 e 177-215.

M. Torelli, *Plutei traianei (anaglypha Traiani)*, in *Lexicon topographicum Urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, Roma, Quasar, iv 1999, pp. 95-96.
L. Vogel, *The Column of Antoninus Pius*, Cambridge (MA), Harvard Univ. Press, 1973, pp. 56-67.
P. Zanker, *La città romana*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 47.

INDICI

INDICE DEI NOMI

Adriano: vd. Publio Elio Traiano Adriano.
Afranio Annibaliano: 90.
Agrippa: vd. Marco Vipsanio Agrippa.
Agrippina Maggiore: vd. Vipsania Agrippina.
Agrippina Minore: vd. Giulia Agrippina.
Alessandro Severo: vd. Marco Aurelio Severo Alessandro.
Alfeno Varo: 37, 39, 64.
Alletto, usurpatore romano: 91.
Ambrogio, vescovo e santo cristiano: 159 e n.
Annia Aurelia Galeria Lucilla: 82.
Annia Galeria Faustina (Faustina Minore): 125.
Annibale Barca: 13, 95.
Antonia Minore: 76.
Antonino Pio: vd. Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio.
Antonio: vd. Marco Antonio.
Antonio Onorato: 68.
Antonio Primo: vd. Marco Antonio Primo.
Appiano di Alessandria: 15, 16.
Apro: vd. Lucio Flavio Apro.
Ariovisto, principe dei Suebi: 15.
Arminio, principe dei Cherusci: 98.
Arrio Varo: 39, 71.
Artabano, re dei Parti: 50.
Attio, centurione: 109.
Augusto: vd. Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto.
Aulo Irzio: 16.
Aulo Saufeio Emace: 60.
Aulo Virgio Marso: 24.
Aulo Vitellio, imperatore romano: 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 48, 73, 79, 98, 113.
Aureliano: vd. Lucio Domizio Aureliano.
Aureliano Apollinare: 70.
Aureliano Nemesiano: 70.
Aurelio Arcadio Carisio: 73.
Aurelio Eliaseir: 145.
Aurelio Ermogeniano: 90.
Aurelio Fabiano: 101.
Aurelio Muciano: 153.
Aurelio Munaziano: 151.
Aurelio Pirro: 120.
Aurelio Tito: 119, 143.
Aurelio Vittore: 144.
Aurunceio Felicessemo: 62.

Balbino: vd. Decimo Celio Calvino Balbino.
Blesio Taurino: 153.
Britannico: vd. Tiberio Claudio Cesare Britannico.
Bulla Felice: 70, 151.
Burro: vd. Sesto Afranio Burro.

Caligola: vd. Gaio Giulio Cesare Germanico.
Caracalla: vd. Marco Aurelio Antonino Bassiano.
Carataco, principe britannico: 105, 146.
Carausio: vd. Marco Aurelio Carausio.
Casperio Eliano: 80.
Cassio Cherea: 67, 68, 110.
Cassio Dione Cocceiano: 18 e n., 19 e n., 20 e n., 44, 45, 46, 49 e n., 52, 71 e n., 72 e n., 78, 99, 100 n., 102 e n., 113 e n., 117 e n., 120, 165.
Catilina: vd. Lucio Sergio Catilina.
Cesare: vd. Gaio Giulio Cesare.
Cetrio Severo: 68.
Cicerone: vd. Marco Tullio Cicerone.
Claudia Livia Giulia (Livilla): 75, 76.
Claudia Ottavia: 78.
Claudio II: vd. Marco Aurelio Flavio Valerio Claudio.
Claudio: vd. Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico.

Cleandro: vd. Marco Aurelio Cleandro.
Cleopatra, regina d'Egitto: 17.
Clodio Albino: vd. Decimo Clodio Albino.
Commodo: vd. Lucio Marco Aurelio Commodo.
Cornelio Fusco: 79, 80.
Cornelio Lacone: 30, 32.
Cornelio Repentino: vd. Sesto Cornelio Repentino.
Cornelio Sabino: 67.
Cornelio Tacito: 23 e n., 31 n., 35 e n., 38 n., 74, 75 n., 78 e n., 79, 88, 96, 98, 102, 104, 105 n., 107 e n., 109 e n., 110 n., 111, 116 e n., 117 e n., 121, 149 e n.
Cosmo, liberto imperiale: 150.
Costantino: vd. Flavio Valerio Costantino.
Cozio, re delle Alpi Cozie: 107.

Decebalo, re dei Daci: 79, 80.
Decimo Celio Calvino Balbino, imperatore romano: 53, 54.
Decimo Clodio Albino, usurpatore romano: 47.
Decimo Giulio Giovenale: 123 e n., 129.
Decimo Valerio Asiatico: 26, 110.
Destro, tribuno: 109.
Diadumeniano: vd. Marco Opellio Antonino Diadumeniano.
Didio Giuliano: vd. Marco Didio Giuliano.
Diocleziano: vd. Gaio Valerio Diocle.
Domiziano: vd. Tito Flavio Domiziano.
Druso Giulio Cesare: 74, 75, 97, 108.
Druso Giulio Cesare Germanico: 109.
Druso Minore: vd. Druso Giulio Cesare.

Ecletto, *cubicularius*: 84.
Elagabalo: vd. Sesto Vario Avito Bassiano.
Elio C[...], soldato: 157.
Elio Dubitato: 151.
Elio Floro: 143.
Elio Marciano: 135.
Emilio Paolo Papiniano: 85, 87, 134.
Ennia Nevia (o Thrasylla): 77.
Epitteto, filosofo greco: 113.
Erode Agrippa, re di Giudea: 143.
Erodiano, storico greco: 44, 45, 46 e n., 52, 53 e n., 128, 148, 149 e n.
Eusebio di Cesarea: 10.

Faustina Minore: vd. Annia Galeria Faustina.
Fenio Rufo: 78, 79.
Festo: vd. Sesto Pompeo Festo.
Filippo l'Arabo: vd. Marco Giulio Filippo.
Flavio Arriano: 113 e n.
Flavio Geniale: 46.
Flavio Massimiano: 62.
Flavio Sabino: vd. Tito Flavio Sabino.
Flavio Valerio Costantino, imperatore romano: 7, 8, 9, 10, 41, 56, 91, 99, 127, 139, 149, 163.
Furia Sabina Tranquillina: 87.
Furio Vittorino: vd. Tito Furio Vittorino.

Gaio Anchario Vero: 137.
Gaio Annicio: 60, 143.
Gaio Antonio Ibrida: 14.
Gaio Arrio Clemente: 62, 98, 135.
Gaio Cantonio Montano: 117.
Gaio Caristico Redemto: 154.
Gaio Celio Aniceto: 136.
Gaio Cesennio Senecione: 65, 144.
Gaio Cilnio Mecenate: 18, 71.
Gaio Didio Saturnino: 135.
Gaio Elio Eliano: 154.
Gaio Fulvio Plauziano: 65, 69, 84, 85.
Gaio Furio Sabinio Aquila Timesiteo: 87 88.
Gaio Galerio Valerio Massimiano, imperatore romano: 8, 9, 10, 101, 127, 159.
Gaio Gavio Silvano: 23, 28, 68, 98, 135.
Gaio Giulio Africano: 60.
Gaio Giulio Cesare: 14 e n., 15, 127.
Gaio Giulio Cesare Germanico (Caligola), imperatore romano: 24, 25, 26, 27, 30, 31, 67, 77, 95, 98, 103, 104, 106, 108, 110, 124, 146, 147, 152.

Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto, imperatore romano: 11, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 40, 42, 57, 63, 67, 71, 74, 76, 94, 105, 108, 109, 120, 123, 125, 127, 133, 134, 140, 147, 150, 164, 165.
Gaio Giulio Decorato: 118.
Gaio Giulio Fiorentino: 159.
Gaio Giulio Gemello: 117.
Gaio Giulio Montano: 117.
Gaio Giulio Prisco: 36, 37, 39, 88.
Gaio Giulio Macrone: 60.
Gaio Giulio Vero Massimino (Massimino il Trace), imperatore romano: 52, 53, 54, 73, 121.
Gaio Latinio Primo: 41.
Gaio Licinio Muciano: 39, 79.
Gaio Ligustinio Diserto: 137.
Gaio Manlio Valeriano: 117, 119.
Gaio Mario: 14, 127.
Gaio Messio Quinto Traiano Decio, imperatore romano: 55.
Gaio Ninfidio Sabino: 29, 30, 31, 68.
Gaio Ofonio Tigellino: 29, 30, 78, 79, 84, 96, 111.
Gaio Oppio Basso: 136.
Gaio Ottiedio Attiano: 126.
Gaio Pescennio Nigro, usurpatore romano: 47, 49.
Gaio Petronio: 78.
Gaio Plinio Cecilio Secondo (Plinio il Giovane): 81.
Gaio Plinio Secondo (Plinio il Vecchio): 63 e n., 155 e n.
Gaio Remmio Rufo: 136.
Gaio Sallustio Crispo: 14 e n.
Gaio Satibieno Accetto: 162.
Gaio Secondo: 136.
Gaio Setticio Claro: 81.
Gaio Svetonio Paolino: 33, 34.
Gaio Svetonio Tranquillo: 17, 18 n., 35 e n., 81, 96, 98 e n., 103 e n., 104 e n., 107 e n., 112 e n.
Gaio Vaberio Pomponiano: 160.
Gaio Valerio Diocle (Diocleziano), imperatore romano: 8, 9, 71, 73, 89, 90, 101, 119, 122, 139.
Gaio Valerio Flacco: 13, 117.
Gaio Valerio Venusto: 150.
Gaio Vedennio Moderato: 58, 62, 154.
Gaio Veturio Rufino: 160.
Galba: vd. Servio Sulpicio Galba.
Galerio: vd. Gaio Galerio Valerio Massimiano.
Gallieno: vd. Publio Licinio Egnazio Gallieno.
Geminio Cresto: 87.
Gerellano, tribuno: 111.
Germanico: vd. Germanico Giulio Cesare.
Germanico Giulio Cesare: 23, 25, 26, 75, 97, 98, 109, 111, 117, 156.
Germanio Taurino: 162.
Gessio Bassiano Alessiano: vd. Marco Aurelio Severo Alessandro.
Geta: vd. Publio Settimio Geta.
Giovenale: vd. Decimo Giulio Giovenale.
Giugurta, re di Numidia: 14.
Giulia Agrippina (Agrippina Minore): 28, 29, 64, 77-78, 97, 108, 111, 117, 124.
Giulia Domna: 50, 51, 97.
Giulia Drusilla: 147.
Giulia Mamea: 51, 52, 111, 112.
Giulia Messa: 51.
Giulia Soemia: 51, 52.
Giuliano, prefetto: 90.
Giuliano Nestore: 86.
Giulio Asclepiodoto: 90, 91.
Giulio Basiliano: 51.
Giulio Flaviano: 87.
Giulio Lupo: 110.
Giulio Marziale: 65, 70, 86.
Giulio Placidiano: 88.
Giulio Prisco: 36, 37, 39, 88.
Giulio Vittore: 153.
Giunio Gallo: 130.
Gneo Domizio Annio Ulpiano: 87, 134.
Gneo Marcio Rustio Rufino: 144.

Gordiano I: vd. Marco Antonio Gordiano Sempronianо Romano Africano.
Gordiano III: vd. Marco Antonio Gordiano Pio.

Licinio, soldato: 159.
Licinio Proculo: 32, 33, 34.
Livia: vd. Livia Drusilla.
Livia Drusilla: 21, 22, 76, 108, 109.
Livilla: vd. Claudia Livia Giulia.
Locusta, avvelenatrice: 110.
Lucio Acilio Secondo: 117.
Lucio Anneo Seneca: 28, 29, 78, 155 e n.
Lucio Antonio: 16.
Lucio Antonio Nasone: 58.
Lucio Appeo Pudente: 135.
Lucio Arrio Proculo: 116.
Lucio Calpurnio Pisone: 78, 124.
Lucio Calpurnio Pisone Liciniano Frugi (Pisone Liciniano): 31, 32, 65.
Lucio Cantonio Mu[...]: 117.
Lucio Cecilio Emiliano: 132, 136.
Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio: 159 e n.
Lucio Ceionio Commodo Vero, imperatore romano: 43, 82, 99, 125.
Lucio Cominio Massimo: 67.
Lucio Dessio Longino: 133, 160.
Lucio Domizio Alessandro, usurpatore romano: 91.
Lucio Domizio Aureliano, imperatore romano: 55, 56, 88, 101, 139, 141.
Lucio Domizio Valeriano: 118, 119.
Lucio Elio Seiano: 24, 64, 74, 75, 76, 77, 83, 84, 97, 108, 109, 113, 124, 139.
Lucio Elio Vero: 124.
Lucio Ennio Feroce: 40, 112, 133.
Lucio Fabio Cilone: 111.
Lucio Flavio Apro: 89, 90.
Lucio Granio Pudente: 137.
Lucio Lusio Geta: 28.
Lucio Marco Aurelio Commodo, imperatore romano: 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 82, 83, 84, 95, 111, 125.
Lucio Marculeio Saturnino: 137.
Lucio Ostilio Castore: 162.
Lucio Ovinio Rufo: 66.
Lucio Pedanio Secondo: 106.
Lucio Pellarzio Celere Giulio Montano: 62.
Lucio Petronio Tauro Volusiano: 88, 89.
Lucio Ponzio Rufo: 153.
Lucio Seio Strabone: 74.
Lucio Sergio Catilina: 14.
Lucio Settimio Severo, imperatore romano: 47, 48, 49, 50, 58, 65, 69, 70, 84, 85, 97, 100, 102, 111, 117, 118, 119, 130, 131, 142, 147, 148, 149, 151, 159, 160, 162, 164.
Lucio Settimio Valerino: 129.
Lucio Tatinio Cnoso: 61, 62.
Lucio Vero: vd. Lucio Ceionio Commodo Vero.
Lucio Vitellio: 37, 38, 39.

Macrino: vd. Marco Opellio Macrino.
Macrone: vd. Quinto Nevio Cordo Sutorio (Sertorio) Macrone.
Manilio Rusticiano: 91.
Marcia Aurelia Ceionia Demetria: 84.
Marco Annio Floriano, imperatore romano: 88.
Marco Antonio: 15, 16, 17, 76.
Marco Antonio Gordiano Pio (Gordiano III), imperatore romano: 54, 55, 87, 88, 120.
Marco Antonio Gordiano Sempronianо Romano Africano (Gordiano I), imperatore romano: 53.
Marco Antonio Primo: 36, 37, 38, 39.
Marco Antonio Pallante: 29.
Marco Arrecino Clemente: 79.
Marco Aurelio: vd. Marco Aurelio Antonino.
Marco Aurelio Antonino, imperatore romano: 10, 43, 47, 60, 67, 73, 82, 99, 100, 125, 126.
Marco Aurelio Antonino Bassiano (Caracalla), imperatore romano: 50, 51, 58, 65, 69, 70, 85, 86, 97, 105, 111, 113, 121, 125, 149.
Marco Aurelio Carausio, usurpatore romano: 56, 91.

Marco Aurelio Carino, imperatore romano: 90.
Marco Aurelio Caro, imperatore romano: 89, 90.
Marco Aurelio Cleandro: 44, 83, 84, 87.
Marco Aurelio Eracliano: 89.
Marco Aurelio Flavio Valerio Claudio (Claudio II), imperatore romano: 151.
Marco Aurelio Numeriano, imperatore romano: 89, 90.
Marco Aurelio Probo, imperatore romano: 89.
Marco Aurelio Severo Alessandro (Gessio Bassiano Alessiano), imperatore romano: 51, 52, 87, 111, 112, 134, 165.
Marco Aurelio Valerio Massimiano, imperatore romano: 7, 90, 101.
Marco Basseo Rufo: 67, 82, 100, 150.
Marco Brezio Giustino: 118.
Marco Clodio Pupieno Massimo, imperatore romano: 53, 54, 55.
Marco Cocceio Nerva, imperatore romano: 41, 42, 43, 80.
Marco Didio Giuliano, imperatore romano: 46, 47, 69, 84, 96, 111, 125.
Marco Emilio Lepido (I): 16.
Marco Emilio Lepido (II): 110.
Marco Giulio Filippo (Filippo l'Arabo), imperatore romano: 55, 88, 89, 118, 151, 165.
Marco Giulio Vestino Attico: 111.
Marco Giunio Silano: 15.
Marco Lucilio Proculo: 153.
Marco Macrinio Vindice: 82, 150-51.
Marco Nevio Armodio: 143.
Marco Nevio Restituto: 137.
Marco Oclatinio Avvento: 50, 85, 86.
Marco Opellio Antonino Diadumeniano, imperatore romano: 51, 86.
Marco Opellio Macrino, imperatore romano: 50, 51, 55, 65, 70, 85, 86, 97, 99, 125, 165.
Marco Petreio: 14.
Marco Petronio Montano: 137.
Marco Pompeo Aspro: 128.
Marco Salvio Otone, imperatore romano: 31, 32, 33, 34, 36, 37, 39, 62, 68, 69, 73, 94, 98, 113.
Marco Scribonio Libone Druso: 109.
Marco Tizio Tiberio Barbio Tiziano: 135-36.
Marco Ulpio Traiano, imperatore romano: 9, 41, 42, 60, 70, 80, 81, 93, 94, 95, 98, 99, 100, 115, 123, 124, 152.
Marco Valerio Marziale: 80, 122 e n.
Marco Valerio Massenzio, usurpatore romano: 7, 8, 9, 10, 56, 57, 91, 107, 118, 141, 164.
Marco Vettio Valente: 61, 62, 64, 67, 98, 135, 144.
Marco Vibio Terzo: 137.
Marco Vipsanio Agrippa: 17, 21.
Marco Vipsanio Agrippa Postumo: 109.
Marziale: vd. Marco Valerio Marziale.
Masculinio Valente: 101.
Massenzio: vd. Marco Valerio Massenzio.
Massimiano: vd. Marco Aurelio Valerio Massimiano.
Massimino il Trace: vd. Gaio Giulio Vero Massimino.
Massimo Scauro: 65.
Materno, brigante: 95.
Mecenate: vd. Gaio Cilnio Mecenate.
Messalina: vd. Valeria Messalina.
Metilio Pudente: 40.
Muciano: vd. Gaio Licinio Muciano.

Narcisso: vd. Tiberio Claudio Narcisso.
Narcisso, gladiatore: 84.
Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico, imperatore romano: 28, 29, 30, 31, 64, 65, 68, 77, 78, 79, 94, 96, 97, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 110, 111, 124, 125, 133, 146, 148, 152, 155.
Nerva: vd. Marco Cocceio Nerva.
Ninfidio Sabino: vd. Gaio Ninfidio Sabino.
Norbano, prefetto: 80.

Oclatinio Avvento: vd. Marco Oclatinio Avvento.
Orfio, *speculator*: 114, 119.

Otone: vd. Marco Salvio Otone.
Ottaviano: vd. Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto.

Pallante: vd. Marco Antonio Pallante.
Paolo Orosio: 17.
Papiniano: vd. Emilio Paolo Papiniano.
Paternio Materno: 62.
Pertinace: vd. Publio Elvio Pertinace.
Pescennio Nigro: vd. Gaio Pescennio Nigro.
Pisone: vd. Lucio Calpurnio Pisone.
Pisone Liciniano: vd. Lucio Calpurnio Pisone Liciniano Frugi.
Plauziano: vd. Gaio Fulvio Plauziano.
Plinio il Giovane: vd. Gaio Plinio Cecilio Secondo.
Plinio il Vecchio: vd. Gaio Plinio Secondo.
Plozio Firmo: 32, 34.
Polibio, storico greco: 14 e n.
Pollione Giulio: 110.
Pompeo Longino: 68.
Poppea Sabina: 94.
Pseudo-Igino, grammatico latino: 20.
Publia Fulvia Plautilla: 85.
Publicio Floriano: 69.
Publilio Sabino: 36, 37.
Publio Acilio Attiano: 70, 80, 81.
Publio Clodio Trasea Peto: 106.
Publio Cornelio Scipione Africano: 13, 14.
Publio Elio: 157.
Publio Elio Massimino: 101.
Publio Elio Pacato: 144.
Publio Elio Traiano Adriano, imperatore romano: 43, 58, 62, 70, 73, 80, 81, 124, 133, 136, 152, 153, 160.
Publio Elio Vitaliano: 53.
Publio Elvio Pertinace, imperatore romano: 45, 148.
Publio Licinio Egnazio Gallieno, imperatore romano: 45, 46, 47, 65, 69, 101, 125, 147.
Publio Quintilio Varo: 105.
Publio Salvio Apro: 71.
Publio Settimio Geta, imperatore romano: 50, 85, 97, 105, 111.
Publio Sulpicio Scribonio Proculo: 107.
Publio Sulpicio Scribonio Rufo: 107.
Publio Taruttieno Paterno: 82.
Publio Valerio Comazone (Eutychiano?): 86.
Publio Vegezio Renato: 63 e n., 145.
Pupieno: vd. Marco Clodio Pupieno Massimo.

Quinto Aterio: 94.
Quinto Cetronio Passero: 161.
Quinto Emilio Leto: 44, 45, 84.
Quinto Emilio Saturnino: 84.
Quinto Erennio Severo: 137.
Quinto Giulio Catullo: 136.
Quinto Marcio Turbone: 81.
Quinto Mecio Leto: 71, 85.
Quinto Nevio Cordo Sutorio (Sertorio) Macrone: 24, 25, 74, 76, 77.
Quinto Ostorio Scapola: 71.
Quinto Socconio Primo Tuder: 160.
Quinto Valerio Vero: 118.
Quinziano, senatore: 95.

Romolo, re di Roma: 8.
Rubellio Plauto: 111.
Rufio Volusiano: 91.
Rufrio Crispino: 28, 110.
Ruricio Pompeiano: 91.

Sallustia Barbia Orbiana: 112.
Sallustio: vd. Gaio Sallustio Crispo.
Santinio Probinio: 161.
Sapore I, re dei Persiani: 87.
Saturnino, tribuno o centurione: 69, 70.
Sebastiano, santo cristiano: 159.
Seiano: vd. Lucio Elio Seiano.
Sempronio Denso: 65.
Seneca: vd. Lucio Anneo Seneca.
Senio Marcello: 144.
Servio Sulpicio Galba, imperatore romano: 30, 31, 32, 35, 45, 65, 68, 94.

Servio Sulpicio Similc: 80, 81.
Sestio Attio Suburano: 80.
Sesto Tigidio Perenne: 83, 84, 111.
Sesto Afranio Burro: 28, 29, 77, 78, 104, 111.
Sesto Cornelio Repentino: 59, 81.
Sesto Pompeo Festo: 13 e n., 120.
Sesto Tizio Alessandro: 143, 157.
Sesto Vario Avito Bassiano (Elagabalo), imperatore romano: 50, 51, 52, 86, 87.
Settimio Severo: vd. Lucio Settimio Severo.
Staio, tribuno: 109.
Stazio Prossimo: 68.
Subrio Destro: 68.
Subrio Flav(i)o: 68.
Sulpicio Aspro: 65.
Svetonio: vd. Gaio Svetonio Tranquillo.

Tacito: vd. Cornelio Tacito.
Tenazio Primione: 154.
Tiberio: vd. Tiberio Giulio Cesare.
Tiberio Claudio Aurelio Aristobulo: 90.
Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico (Claudio), imperatore romano: 26, 27, 28, 29, 61, 64, 66, 77, 95, 98, 103, 105, 108, 110, 117, 118, 124, 146, 164.
Tiberio Claudio Cesare Britannico: 28, 29, 110.
Tiberio Claudio Liviano: 80.
Tiberio Claudio Narcisso: 28.
Tiberio Giulio Alessandro: 79.
Tiberio Giulio Cesare, imperatore romano: 20, 22, 23, 24, 64, 73, 74, 75, 76, 77, 94, 95, 96, 97, 103, 107, 108, 109, 110, 124, 127, 130, 139, 143, 146, 147, 150.
Tiberio Giulio Cesare Nerone Gemello: 110.
Tigellino: vd. Gaio Ofonio Tigellino.
Timesiteo: vd. Gaio Furio Sabinio Aquila Timesiteo.
Tiridate, re di Armenia: 105.
Tito: vd. Tito Flavio Vespasiano (Tito).
Tito Curtisio: 109.
Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio, imperatore romano: 43, 81, 100, 124, 125, 127, 147.
Tito Elio Malco: 154.
Tito Flavio Costante: 158.
Tito Flavio Domiziano, imperatore romano: 38, 39, 40, 41, 42, 79, 80, 98, 99, 115, 121, 122, 124.
Tito Flavio Geniale (cfr. Flavio Geniale): 160.
Tito Flavio Proculo: 159.
Tito Flavio Sabino: 32, 38.
Tito Flavio Sulpiciano: 46.
Tito Flavio Vespasiano (Vespasiano), imperatore romano: 32, 35, 36, 38, 39, 40, 41, 67, 79, 115, 124, 134, 155.
Tito Flavio Vespasiano (Tito), imperatore romano: 36, 41, 62, 79, 124.
Tito Furio Vittorino: 43, 59, 81, 82, 99, 100.
Tito Messio Estricato: 86 n.
Tito Petronio Secondo: 80.
Tito Valerio Secondo: 151.
Traiano: vd. Marco Ulpio Traiano.
Traiano Muciano: 65.
Triario Materno Lascivo: 45.
Tufienio Sperato: 151.
Tullio Crispino: 46.
Tullio Romano: 94.

Ulpiano: vd. Gneo Domizio Annio Ulpiano.
Ulpio Giuliano: 52, 86.

Valeria Messalina: 28, 110.
Valerio Clemente: 56.
Valerio Firmino: 101.
Valerio Massimo: 102 e n.
Valerio Nepoziano: 162.
Valerio Paolino: 67.
Valerio Procliano: 162.
Valerio Terzo: 119.
Vario Crispino: 86.
Vegezio: vd. Publio Vegezio Renato.
Veneto Paolo: 65.
Verrio Flacco: 13.

Vespasiano: vd. Tito Flavio Vespasiano (Vespasiano).
Vezio Apro: 69.
Vibia Sabina: 81.
Vibullio Felice: 62, 144.
Vinnio Valente: 63.
Vipsania Agrippina (Agrippina Maggiore): 75, 97, 113.
Vitellio: vd. Aulo Vitellio.

Zenobia, regina di Palmira: 101.
Zosimo, storico bizantino: 9, 52, 72, 73.

INDICE

Introduzione. Morire a Ponte Milvio. Fu vera gloria? 7

I. *In praetorio meo*: sei secoli al fianco degli *imperatores* 13

1. Al servizio dei generali della Repubblica (III-I sec. a.C.) 13
2. A difesa del nuovo regime, da Augusto a Tiberio (27 a.C.-37 d.C.) 17
3. Ascesa e influenza, da Caligola all'anno dei "quattro imperatori" (37-69) 24
4. Ridimensionamento e stabilizzazione, dai Flavi agli Antonini (69-192) 39
5. Crisi e riforma: l'età dei Severi (193-235) 44
6. Tra anarchia e tetrarchie: cala il sipario (235-312) 52

II. Fare carriera e fare la storia nelle coorti pretorie 57

1. Soldati semplici e sottufficiali 57
2. Centurioni 62
3. Tribuni 66
4. Prefetti 70

III. Gli oneri: protezione, guerra, sorveglianza, controllo 92

1. Guardie del corpo e soldati 92
2. Custodi dell'ordine pubblico 102
3. Sicari, carcerieri, spie 108

IV. Gli onori: privilegi, identità, promozione sociale 114

1. Prima dell'arruolamento: provenienza geografica e origini sociali 116
2. Paghe, donativi, durata della ferma, premi di congedo 120
3. Caratterizzazione nell'esercito e tra i civili 126
4. Dopo il congedo: ritorno alla vita civile e ascesa sociale 131

V. *Domi militiaeque*: la vita dentro e fuori la caserma, gli incarichi speciali, la spiritualità 139

1. I *castra praetoria*, l'addestramento, il tempo libero 139
2. Lontano da Roma: funzionari di polizia, tecnici, esploratori 150
3. I culti e le sepolture 155

Conclusione. Servitori dello Stato o dei propri interessi? 163

Cronologia delle coorti pretorie 171

Bibliografia 172

Indici
Indice dei nomi 191

COMPOSIZIONE PRESSO
GRAPHIC OLISTERNO IN PORTICI (NA)

FINITO DI STAMPARE
PRESSO GRAFICA ELETTRONICA
IN NAPOLI
NEL MESE DI APRILE 2021

PICCOLI SAGGI

Ultimi volumi pubblicati:

35. Donald Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, trad. di Federica Borgogno e Chiara Pasquini, pp. 288, 2008.
36. Saverio Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi sullo scenario della Controriforma*, pp. 432, 2008.
37. Salvatore Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, pp. 356, 2008.
38. Mirko Bevilacqua, *Leggere per diletto. Saggi sul 'Decameron'*, pp. 100, 2008.
39. María José Vega, *Mostri e prodigi all'epoca della Riforma*, trad. di Samanta Martelli, ill. di Carolina Valcárcel, pp. 152, 2008.
40. Angelo d'Orsi, *Il futurismo tra cultura e politica. Reazione o rivoluzione?*, pp. 344, 2009.
41. Didier Foucault, *Storia del libertinaggio e dei libertini*, trad. di Marianna Matullo, pp. 504, 2009.
42. Enrico Malato, *Quale Italia? Prospettive e retrospettive*, pp. 164, 2009.
43. Peter Schreiner, *Costantinopoli. Metropoli dai mille volti*, trad. di Benedetta Heinemann Campana, pres. di Silvia Ronchey, pp. 188, 2009.
44. Maria Antonietta Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, pp. 232, 2009.
45. Beverley Milton-Edwards, *Il fondamentalismo islamico dal 1945*, trad. di Andrea Marti, pres. di Francesca Sforza, pp. 240, 2010.
46. Pierpaolo Merlin, *Nelle stanze del re. Vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, pp. 380, 2010.
47. Hans-Peter Hasenfratz, *La morte e l'aldilà*, trad. di Lorenzo Dorelli, pp. 152, 2010.
48. Paolo Orvieto, *Buoni e cattivi del Risorgimento. I romanzi di Garibaldi e Bresciani a confronto*, pp. 320, 2011.
49. Marco Di Branco, *Alessandro Magno. Eroe arabo nel Medioevo*, pp. 152, 2011.
50. Hélène Carrère d'Encausse, *La Russia tra due mondi*, trad. di Elena Cerchiari, pp. 240, 2011.
51. William Mulligan, *Le origini della Prima guerra mondiale*, trad. di Antonio Santilli, pp. 352, 2011.
52. Gabriella Airaldi, *Perché Colombo scoprì l'America*, pp. 216, 2012.
53. Cinzia Bearzot, *I Greci e gli altri. Convivenza e integrazione*, pp. 184, 2012.
54. Gérard Delille, *L'economia di Dio. Famiglia e mercato tra cristianesimo, ebraismo, Islam*, pp. 276, 2013.

55. Paolo Orvieto, *Da Giuda a Manzoni. Personaggi inquietanti tra storia, religione e letteratura*, pp. 208, 2013.
56. Aldo Andrea Cassi, *Santa, giusta, umanitaria. La guerra nella civilità occidentale*, pp. 176, 2015.
57. Giuseppe Galasso, *Storiografia e storici europei del Novecento*, pp. 432, 2016.
58. Andrea Santangelo, *Cesare Borgia. Le campagne militari del cardinale che divenne principe*, pp. 128, 2017.
59. Silvia Zoppi Garampi, *Le lettere di Ungaretti. Dalle cartoline in franchigia all'inchiostro verde*, pref. di Leone Piccioni, pp. 144, con 2 tavv. a colori, 2018.
60. Ortensio Zecchino, *Gregorio contro Federico. Il conflitto per dettar legge*, pp. 288, 2018.
61. Livia Capponi, *Il mistero del Tempio. La rivolta ebraica sotto Traiano*, pp. 144, 2018.
62. Lorenzo Braccesi, *Olimpiade regina di Macedonia. La madre di Alessandro Magno*, pp. 176, 2019.
63. Francesco Pirani, *Con il senno e con la spada. Il cardinale Albornoz e l'Italia del Trecento*, pp. 240, 2019.
64. Tommaso Braccini, *Bisanzio prima di Bisanzio. Miti e fondazioni della Nuova Roma*, pp. 184, 2019.
65. Paola Tonussi, *Emily Brontë*, pp. 408, 2019.
66. Francesca Rohr Vio, *Le custodi del potere. Donne e politica alla fine della Repubblica romana*, pp. 268, 2019.
67. Aldo Ferrari, *L'Armenia perduta. Viaggio nella memoria di un popolo*, pref. di Antonia Arslan, pp. 180, con 4 tavv. f.t., 2019.
68. *Dalla parte del mare. Tobino e la Versilia nel Novecento*, a cura di Giulio Ferroni, pp. 196, 2019.
69. Luca Gorgolini, *Gioventú rivoluzionaria. Bordiga, Gramsci, Mussolini e i giovani socialisti nell'Italia liberale*, pp. 296, 2019.
70. Marcello Verga, *Alla morte del re. Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli XVII-XVIII*, pp. 184, 2020.
71. Francesco Benigno-Daniele Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, pp. 196, 2020.
72. Giorgio Ravegnani, *Venezia prima di Venezia. Mito e fondazione della città lagunare*, pp. 160, 2020.
73. Lorenzo Braccesi, *Alessandro al bivio. I Macedoni tra Europa, Asia e Cartagine*, pp. 232, 2020.
74. Luciano Canfora, *La conversione. Come Giuseppe Flavio fu cristianizzato*, pp. 200, con 1 tav. f.t., 2021.
75. Filippo La Porta, *Come un raggio nell'acqua. Dante e la relazione con l'altro*, pp. 148, 2021.
76. Marco Rocco, *I pretoriani. Soldati e cospiratori nel cuore di Roma*, pp. 204, 2021.